NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE - SCIENZE ED ARTI

SETTIMA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1927

VOLUME CCLI

DELLA RACCOLTA CCCXXIX

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA NUM. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

C55
N928

v.329

PROPRIETÀ LETTERARIA

NOV 2 1927
226897
B.S.

MUHLENBERG
COLLEGE
LIBRARY

Roma — Stab. Lito-Tipografico Ditta E. Armani — Piazzale Flaminio, 28

LA SECONDA ODE DEL CARDUCCI ALLA REGINA MARGHERITA

Il liuto e la lira è una poesia che il Carducci scrisse con gioia, e singolarmente si compiacque di averla scritta. In essa si volge e parla con fervida riverenza *a Margherita Regina d'Italia;* in essa consacra come in un unico amore il culto perenne ch'egli ebbe alle muse di Roma e di Firenze, alla poesia cioè dell'Italia antica e nuova.

Questa ode è del 1889. Nessuno ignora che ve n'è un'altra innanzi, pubblicata il 20 novembre del 1878, più direttamente e interamente per la Regina, e ragionevolmente più celebre.

Salve, o tu buona! fin che i fantasimi
di Raffaello ne' puri vesperi
trasvolin d'Italia e tra' lauri
la canzon del Petrarca sospiri.

Questo saluto, così delicato e così alto, così tutto italiano, incontrò la Donna Sabauda di recente incoronata, la accompagnò per la luminosa e la dolorosa vita, e degnamente sopravvive nelle memorie. Che se a Rodi — piace di ricordarlo oggi che la raggiante isola alza sul divino mare la nostra bandiera — fu scritta d'oro in un tempio l'ode di Pindaro per un vincitore olimpico; a Bologna quella strofe almeno si pensa di vederla incisa sotto una bella imagine regale presso la soglia di quelle stanze che furono del poeta e che la Regina volle sacre donandole alla città.

Ma quell'ode con l'alto e ripetuto *Salve* io lessi nella prima adolescenza, non veduto ancora il Carducci, e figurandomelo in un nimbo tra lampeggiante e attraente. L'altra udii dalla voce dell'autore più volte, e rammento sovr'essa il pensier suo. Dormiva, confesso, quest'ode nella mia memoria da allora, e solo di recente l'ho risvegliata, rallegrandomi di trovarla più bella che già non mi paresse. Perchè allora, salvo due o tre luoghi, mi lasciò freddo, pur davanti alla soddisfazione di lui che fuori del consueto, con quella

sincerità che non conobbe nè finte modestie nè fatue iattanze, mostrava di credere che da Orazio in poi rare cose si fossero fatte migliori: *in tal genere e in quanto all'arte*, ebbe la bontà di soggiungere volgendosi a chi forse gli appariva, involontariamente, imbarazzato e sorpreso. Una volta di più ho dovuto riconoscere che aveva ragione lui; cosa che mi fa sempre piacere. Ed è un piacere che molti al nostro tempo si potrebbero procurare: se discreti e vogliosi del vero, quante occasioni avrebbero di ricredersi e di dire anch'essi: aveva ragione Carducci!

Della prima ode dunque non parlo. Dirò solo che oggi senza sdegno nè maraviglia si ripensa a coloro che si meravigliarono e sdegnarono di quell'alto e improvviso saluto alla Regina da parte di uno ch'era in sì chiara fama di repubblicano e quasi di ribelle. Non allargherei l'indulgenza a taluni ch'erano mossi da chiusi rancori e livori. Bensì noterei che alle scandalizzate proteste di quei più onesti faziosi prendevano parte, ne godevano e profittavano, molti *dell'altra sponda*: voglio dire (è storia di ieri, sicchè può far comodo, ma non è lecito dimenticarla o tradirla) che l'omaggio devoto e schietto a Casa Savoia non era per anche nè da per tutto cosa pacifica nè pacificamente ortodossa, dove per certuni la fusione (Dante diceva *confusione*) dei *due reggimenti* pendeva ancora tra il dogma di fede e il malinconico rimpianto. Ma si potrebbe chiedere: quella sdegnosa meraviglia aveva proprio ragione di essere?

* * *

Non entro a parlare del Carducci. Semplice vita la sua e ordita di semplici casi, tra un'operosa assidua probità, e al raggio di un alto e costante ideale: talchè a dire di quella vita non è lecito, o non dovrebb'esser lecito, accostarsi se non con severità di coscienza e serietà d'intenti: non chiacchiere nè petulanze, non curiosità inani e indiscrete. Non narro la vita, e non apro neanche i volumi delle prose, ove non solo di sè e de' sentimenti suoi ma e delle vicissitudini pubbliche il Carducci offre testimonianze e rappresentazioni così vere e vivaci. Prendo solo il libro delle poesie, che abbraccia un mezzo secolo, e che, trattandosi di un uomo e poeta sincero, oltre ad accogliere il fiore del suo ingegno, rende altresì nella più alta espressione il pensiero e l'animo suo.

Nel volume poetico sono impresse le ore affannose e irose, i momenti torbidi, le inquietudini frementi: ecco i *Levia gravia* e le *Rime nuove*, e su tutto i *Giambi ed epodi*, ch'è il libro più acre, e che pure, tra parti effimere e caduche, tra difetti ed eccessi, ha freschi getti di poesia e onda di musica, impeti di proteste sacrosante e am-

monimenti che restano o si rifanno vivi, anche troppo spesso, nel tempo. Ma se torniamo indietro e ritroviamo il Carducci mentre sale per il suo quinto lustro, là intorno a quel 1859 così insigne tra gli anni sacri della patria, il poeta ci si fa incontro al grido di *Italia e Vittorio Emanuele!*

Lo so bene. Il Carducci dodici anni dopo disse male di que' suoi versi d'allora nel tutt'insieme, e mostrò di rabbrividire al pensiero del rischio che aveva corso di passare per il *poeta laureato della opinione pubblica*. Nessuno vorrebb'essere più carducciano del Carducci; ma credo che quella volta, e non quella sola, egli fosse un po' ingiusto con sè stesso e sconoscente troppo delle cose sue. Già furon sempre poche le poesie di cui, una volta scritte o fatte lontane, si sentisse intimamente contento (tra le poche *Il liuto e la lira*); per lui era verissima quella voce che gli uscì dall'anima

> Il mio canto miglior sempre è quel desso,
> quel che non feci mai.

La quale insomma è vera, o sentita per vera, da quasi tutti i poeti. Dico *quasi*, perchè, quand'uno abbia scritto, p. es., molti dei canti della Commedia, o non poche delle rime del Canzoniere, o parecchi dei Canti recanatesi, la coscienza gli deve pur dire: O uomo, fin qui si può! più avanti, nè tu nè altri. Al Carducci, accadeva nell'ardore del presente sentir freddo il passato e non rammentare tra la febbre nova le antiche, e così detrarre anche a sè stesso, pur nell'atto di aggiungere forse qualche pagina alle sue più belle. Non sempre egli sfuggì, mi pare, a ciò che ad altri avvenne: il poeta che ragiona, col tempo, su la sua poesia, ne scema il prestigio.

Il 20 settembre del 1870 chiuse per lui un decennio di sdegnose impazienze, ma gli sdegni durarono alquanto oltre quel giorno. Non mi lascio distrarre da altri suoi versi: qui bastino, a espressione di quel suo sentimento, quelli, degni di un erede del Petrarca, che sono nell'ode per il trasporto delle ceneri del Foscolo in Santa Croce (e il monumento? lo vedremo in quest'anno del centenario?):

> Ahi, ahi! mal con le impronte
> de le catene ai polsi e più nel core,
> mal con la mente da l'ignavia doma,
> mal si risale il Campidoglio a Roma.

Tutto vero, ma quelle strofe, quei canti tra il '58 e il '60, non sempre eccellenti ma non volgari quasi mai, erano stati fervidamente scritti, se anche poi l'autore non se ne ricordava.

A me piace, confesso, trovare in quei primi libretti carducciani una serie di sonetti intitolati ai poeti che gli erano autori e

maestri, e ai quali insomma rimase fedele; sia che spesso all'ammirazione vi si mescoli il tocco ch'è rilievo di critico, sia che invece l'ammirazione giovanilmente trasmodi (*O degna d'altri giorni alma romana,* dice al Metastasio; il quale, pur col *Catone* e l'*Attilio Regolo*, sta così bene ai giorni suoi). Ma mi piace di più leggere indi a poco sonetti che hanno nome dalle battaglie dell'indipendenza italiana: *Montebello, Palestro, Magenta, San Martino.* Che bei titoli! e sotto quei titoli che schietti suoni spesso e che nobili sensi! Non voglio risalire oltre la chiusa dell'ultimo citato: *San Martino*, mirabile santo, bel poggio in vista del bellissimo lago, fausto giorno di duplice vittoria. E chi è a San Martino che combatte e vince?

Sei tu, sei tu, latin sangue gentile,
che nei pugnati campi e su la doma
Austria risorgi in tua ragion civile,
ed a l'Europa gridi: — Oh chi mi noma
servo mai più? Fine a l'oltraggio vile!
Rendimi il serto di mia madre Roma.

Siamo giusti: o non pare che quel giovine dicesse bene? e non c'è tanto nelle sue parole da contentarsene anche dopo un settantennio, dopo che ci fu dato vincere nel mondo un'immane guerra e in patria vedere ricuperati i fasci? *fascesque videre receptos.*

Campeggia in quel gruppo di poesie la canzone *a Vittorio Emanuele.* È lunga, sì, è lunga, non solo perchè, come il Carducci confessò una volta, da giovine gli dispiaceva di finire, tanto era il gusto che provava nella bell'arte cui era nato, ma perchè veramente il sentimento e i pensieri abbondavano. E si direbbe che a far seguire così le stanze fin oltre la ventina gli paresse di moltiplicare i reggimenti dietro la spada scintillante dell'invocato condottiero. Il tono e il linguaggio son degni di essere usati parlando a un re, e a tal re che, con le sue arie disinvolte di cacciatore e di campagnolo, amava a suo tempo le magnificenze e sentiva in ogni tempo la regalità.

E gentilmente altero è anche il poeta.

Non perchè da' Sabaudi a la marina
stendi lo scettro de l'avito impero
sul Po regale e il Tanaro sonante,
non perchè a' cenni tuoi leva ed inchina
il subalpino popolo guerriero
i liberi vessilli a te davante,
ma perchè figlio amante
sei de l'antica madre in ch'io mi vanto,
al tuo conspetto il pianto
di costei reco, onde su l'empie squadre
già spronasti il cavallo a lato al padre.

Passano i tempi, cangiano i gusti, nascono e moiono i bandi di novissima arte: ma sempre gli alti sensi, gettati nel buon metallo della lingua d'Italia, modulati nell'armonia del suo verso, basta ricordarli e si ravvivano. Nè a quel solenne e scolpito inizio detrae il dire che non tanto al re quanto al buon italiano il poeta si volge: s'intende bene che a quel buon figlio non era inutile essere anche re! Il poeta stesso, non dirò si emenda, ma compie l'invocazione soggiungendo:

Pietà de la gran donna, o cavaliere,
o rege, o figlio! In forza altrui condotta
questa dolente il suo Cesare chiama.

Il Carducci giovane è pieno di echi, e non ne fu senza mai; ma sono spesso di quelli che afforzano, non indeboliscono la voce nuova. Non è la compiacenza inane dei mediocri che ridestano voci gloriose, e queste tornano tutte in lor danno: è la simpatia ingenita e il consenso intimo dei figli degni coi grandi padri. Qui la parola dantesca sembra infusa di novelli spiriti, e persuade e commove, corretta, se è lecito dire, dai tempi e gli eventi. E al nuovo beneaugurato Cesare ritorna il sonetto *Palestro*.

Or tessi il roman lauro al re guerriero
che per te pugna e vince, Italia mia:
ei milite, ei tribuno, ei condottiero
ti sorse, ed egli imperador ti sia.

Non meno calde e di vena sgorgarono — e lasciamo altre cose — le strofe *alla Croce di Savoia*. Non si nega che siano d'una fluidità un po' disuguale e mescolino qua e là l'erudito e il recondito al popolare e all'ingenuo. Per esempio, la strofa di chiusa

Dio ti salvi, o cara insegna,
nostro amore e nostra gioia,
bianca croce di Savoia,
Dio ti salvi e salvi il Re!

se uno si prenda il gusto di recitarla male (cosa che molti fanno... senza cattiva volontà) ricorda certe canzoncine che si cantano nei collegi il mese di maggio (adesso le cantano anche per le vie). Ma e queste e altre intonazioni erano nell'aria, erano da anni precorse da ritmi di animosi poeti: il Verdi aveva da ben dieci anni musicato, gloria a lui, strofe non molto dissimili. E, a proposito di musica, tanto è vero che in quel canto carducciano si può sentire ancora qualche cosa di bello e di buono, che non è molto il Ministro dell'Istruzione bandiva un concorso a musicare non so quali di quelle strofe; nè i concorrenti mancarono, certo con intenzioni ot-

time anch'essi, se anche non persuasero i giudici. Poco male: mi pare di aver letto che, quantunque la *variante ridotta* di quella strofe fosse cantata al Pagliano in fine del cinquantanove con musica di Pietro Romani, coetaneo e amico di Gioachino Rossini, pure le strofe si diffusero e divulgarono cantate sull'aria della *Rondinella pellegrina*.

Ma restiamo alle soglie del sessanta. La canzone *a Vittorio Emanuele* è del '59, ma incominciata nel '58 e ricorretta a Bologna nel '63. Dal quale anno se sorvoliamo un quindicennio, ecco che udiamo un'altra strofe:

> Onde venisti? quali a noi secoli
> sì mite e bella ti tramandarono?
> tra i canti de' sacri poeti
> dove un giorno, Regina, ti vidi?

E la Regina, secondo che a me par vero, e ciò non toglie che non fosser verissime le cose dette dall'autore a spiegare la genesi naturale dell'ode, la Regina Margherita fu, più ancora forse che il Carducci non se ne rendesse conto, efficace intermediaria gentile tra la prima età e l'ultima della poesia di lui, e non solo della poesia; e meglio dispose, chi da giovine aveva scritto le stanze *a Vittorio Emanuele*, a scrivere *in grige chiome* l'ode *Piemonte*, intantochè la nativa sagacia e la naturale sapienza, e l'intimo invitto senso italiano, lo facevano essere il devoto amico di Francesco Crispi e il suddito riverente di Umberto I.

* * *

L'occasione dell'alcaica *Il liuto e la lira* è così ricordata in nota dall'autore: « Quest'ode, composta a Courmayeur, fu pensata in Roma, nell'occasione che il prof. Chilesotti l'8 maggio del 1889 nella sala Palestrina parlò della musica dei secoli XV e XVI, presente la regina Margherita. Ivi, tra gli altri strumenti musicali, erano due liuti della Regina: la quale ebbe allora la gentile curiosità di conoscere l'arte del liuto e l'uso di esso nella poesia italiana e provenzale ».

È di quelle gentili curiosità che, chiunque abbia avuto la sorte di parlare in presenza della Regina, sa che le erano consuete. E giacchè si parla di strumenti musicali, ricordo che in questi ultimi anni un ravvivatore di una viola melodiosa non tanto fu lieto delle lodi quanto ammirato delle domande ch'ella gli mosse dopo il concerto. Così per lo più dopo ogni udizione o lettura, alle quali interveniva non per convenienza o con rassegnazione (non dico che

qualche volta non ne bisognasse anche alla sua graziosa maestà), ma volenterosa e sagace.

Il Carducci, almeno nell'ode, le rispose solo da poeta. Non pensò certo a stendere una notizia erudita e quasi un'appendice al suo già non recente studio *Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV*. E ciò che esso non fece, ci guarderemo dal far noi, benchè non sarebbe nè difficile nè sgradevole erudizione.

Certo ne sapeva di più quel pigrissimo uomo artefice di liuti che fu il fiorentino Belacqua. E di più ne sapeva il mirabile Casella, del quale Dante ricompensò l'amicizia e

. . . l'amoroso canto
che mi solea quetar tutte mie voglie

con una delle più stupende e semplici creazioni che mai abbia conosciuto la poesia. Quali note dovevano esser quelle che consolavano e appagavano tali anime! e aggiungevano musica alla musica che è già tanta nelle stanze della canzone; e Dante la trattava con ispirato magistero: e il Petrarca non meno, il quale, a buon conto, ebbe anche un suo liuto, e lo legò per testamento a chi dopo lui lo suonasse a gloria dell'Eterno, come lo suonano gli angeli nelle care armoniose composizioni di nostri pittori.

Furono pensieri analoghi a questi che dominarono il Carducci, il quale quel motivo del maggio s'era portato nell'estivo soggiorno alpino. Strano parrà a qualche seguace di nuove tavole della legge questo poeta che porta con sè un motivo poetico da svolgere in villa, ma non è nuovo nella scuola di Dante. Questi ridestava in città *dopo alquanti die* l'ispirazione avuta in campagna. E fu proprio una canzone, a Dante cara, ammiratissima dal Carducci, e da chi no?

Donne che avete intelletto d'amore...

Andando *per un cammino, lungo il quale correva un rivo chiaro molto, gran volontà di dire* lo prese, e la sua lingua *quasi per sè stessa mossa* proferì quel verso, *ch'io riposi*, dice, *ch'io riposi ne la mente con molta letizia*. Così Beethoven, e altri sommi, poneva nella mente, o in un libretto sussidiario, lo spunto che diventava poi sonata o sinfonia.

L'ode si inizia e muove da una viva rappresentazione del vero.

La Donna Sabauda si accosta, si china sullo strumento che già un tempo prevalse agli altri vittorioso e vivace: ne sfiora lieve con le dita le corde che la bella rosa congiunge; ne contempla il fondo che non è, come delle chitarre, piano, bensì a volta quasi un piccolo cielo sparso di musica e di mistero, o una grande conchiglia

piena di murmure e di mare. A quella vicinanza, a quel tocco, dal grembo armonico

la musa dei tempi che furo
sale aspersa di faville d'oro.

Oh come è vero che accostandosi anime degne tutte le cose sprigionano la loro poesia! figurarsi un liuto, il confidente di tanti estri e di tanta passione! Fra quel giocondo sprizzare di scintille e una danza d'imagini canore, tre forme non dileguano, ma sorgono e parlano: bionda estatica la Canzone; bruna e brava la Sirventese; castana, mesta e mite, la Pastorella.

La nobile Canzone ben si rivela chiamandosi da sè stessa così, e non ha un ricordo di Provenza: giunse al miracolo nelle *estasi intellettive* di Dante e nei rapimenti amorosi del Petrarca. Parlando di sè (e intanto ognuno rammenta il sonetto del Carducci al sonetto) ripiglia e arieggia motivi propri dei due. A proposito dei quali il poeta le fa esprimere ciò che fu sempre il suo intimo quasi religioso sentimento:

Non mai più alto sospiro d'anime
surse dal canto.

Mi viene in mente quel che Dante scrisse nel *de vulgari eloquentia*, cioè: « tutto quello che dal vertice delle nobili teste poetanti fluì alle labbra, si trova solo nelle canzoni ». Diciamolo nel suo latino, che ha del grandioso se non del fine: *quidquid de cacuminibus illustrium capitum poetantium profluxit ad labia, in solis cantionibus invenitur.*

E specialmente di lor due, dice a Margherita la Canzone. Poi le soggiunge:

Di te le läudi
a' due leverò che l'Italia
poeti massimi rivelaro.

Così aveva detto Beatrice a Virgilio — con due versi, intendiamoci bene, impareggiabili —

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
di te mi loderò sovente a lui.

Ma bene qui s'intreccia l'omaggio alla gentilezza presente con l'alta affermazione dei vati della patria. Perchè in questa strofe, dico, è addensato e vibrante ciò che il Carducci sentì del benedetto mattino della nostra poesia e dei due poeti padri. L'uno ebbe il privilegio di una creazione unica: ma nell'opera intiera pare che si con-

tinuino e compiano, sovrani dell'eloquio e del verso, rivelatori dell'Italia agli altri e a sè stessa.

La *Sirventese* balza tutta armata e impaziente come una piccola Pallade guerriera. Non sa più nè di satire nè di sentenze; gode del rombo e dello spettacolo della guerra, ha in abominio la codardia. A un tratto usurpa un motto caro e consueto alla sua ascoltatrice: *Avanti Savoia!* e ardisce compierlo:

Avanti, Savoia! non anche
tutta desti la bandiera al vento.

Narrò il poeta che, quando la Regina volle udire dalla viva voce di lui, questa ode, a tali versi impallidì. Pallore che precorse a ben altri pallori, fino a quelli che, dopo un quarto di secolo, dovevano essere non momentanei ma continui, quando la bandiera fu data al vento ben tutta, a un vento acceso di folgori e pieno d'infinite procelle, e che solo al di là di monti, ed erano di salme d'eroi, squarciò il sereno della vittoria. Bene impallidiva e trepidava allora *la Donna Sabauda*, ma non come anima che vacilla, anzi che sente e segue il dovere e il cimento terribile, e pur con ferma speranza è pietosa agli uomini e pensosa de' suoi.

Ma la Sirventese, non paga dell'ardito grido, conchiude:

A me l'aquila
che da Superga rivola al Tevere
e i folgori stringe severa
dritta ne l'iride tricolore.

Chi può negare che la piccola Pallade, anzichè memore del passato lontano, sia presaga di un non lontano avvenire?

La *Pastorella*, la già vispa e galante *pastourelle*, ricorda breve breve quel che la fu un giorno, ai giorni che il cavaliere scendendo dai castelli o sollevava la visiera per i dolci colloqui o si metteva maschera di contadino per l'egloga fugace. Diè luogo poi al *madrigale*, signoreggiante a lungo nei versi e più nelle note, e, perchè no? fin nelle sinfonie vocali del Palestrina, contendendo talvolta il campo ai sacri testi. Anche la Pastorella, quale qui risorge ed entra nel canto, più che rimembrare ciò che fu, pensa ciò che è, e che qui si vuol che sia, messaggera alla Regina, messaggera e portatrice del cuore de' semplici, del saluto de' buoni.

Tutte le tre canore creature nella rapida loro risurrezione aggiungono e legano alla storia e alle rimembranze l'episodio attuale con la più aggiustata convenienza. Ma la chiusa di questa terza pare a me singolarmente felice: come un alto ponte leggero che congiunge due sponde, o un breve arcobaleno che abbraccia due lidi,

questa chiusa par che ricolleghi la novella ode all'ode antica. Alla Regina, da poco sul soglio e al colmo degli anni giovani, la poesia aveva detto:

il popolo
superbo di te si compiace,
qual di figlia che vada a l'altare;

aveva soggiunto che la fanciulla commossa

ti dice,
come a suora maggior: Margherita!

A lei, nella pienezza ancor fiorente de' suoi trentotto, con vicino a sè già ventenne l'unigenito suo predestinato a tanta storia, un terzo saluto si aggiunge, fatto anch'esso più che mai vero nel futuro, e viene dagli umili e meno avventurati: non pur *figlia* e *sorella*, ma *ti salutano pia madre*.

***

Tali, o Signora, forme e fantasimi
a voi d'intorno cantando volano
dal vago liuto: a la lira
io li do di Roma imperïante.

Così s'intona con franco passaggio e con piglio altero la seconda parte dell'ode. Tre strofe iniziavano la prima, che poi s'è svolta in dodici, quattro per ciascuna delle suscitate vergini; sei strofe comprendono la seconda, che in due triadi svolgono sinfonicamente uno stesso ampio motivo. Si direbbe che questa lirica è fin troppo sottilmente disegnata (la visibile struttura architettonica è di tutto un gruppo di carmi del Carducci ultimo), ma ciò è fatto con tanta anima e con sì franca mano, che ne risulta forse un pregio di più, una nitida armonica euritmia.

L'alto concetto è questo: nella prima parte dominava il liuto; la lira domina nella seconda, e non la medievale ma la classica. Nè qui è come a dire una gara d'istrumenti, di cui l'uno debba prevalere: ciò ispirò altri poeti, di alcuno dei quali forse il Carducci si sovvenne. Ma qui egli che ha idoleggiato la poesia dei *poeti massimi* della moderna Italia gode di allacciarla e integrarla con quella di Roma antica madre gloriosa. Per lui ciò vuol dire adunare i tesori spirituali della patria, e però si esalta e compiace nell'usare

l'eloquio di Dante
nei ritmi fulgidi di Venosa,

che per lui tanto vale, quanto

di due forti evi ricantar l'anima.

Non vorremmo certo essere minuti e pedanti. *I ritmi* di Orazio — ben lo sapeva il Carducci, e l'aveva detto chiaro, poi procedè libero — non sono resi nel loro *fulgore*: e se c'è un verso che abbia perduto il suo leggero e legittimo numero, è proprio il quarto dell'alcaica. Ma lo studioso amore del Carducci non s'illudeva, la natura e la tempra sua non fallivano: c'è con la forma l'impronta oraziana, c'è la nobiltà latina, e quel fare e quel tono classico di cui esso ebbe il sicuro e superbo segreto. Se qualche cosa si vuol notare verso la fine, sarà piuttosto una certa difficoltà per un costrutto un po' troppo a lungo sospeso, benchè ricco di particolari tutti eloquenti.

Ben mi piacerebbe ricordare una parola giovanile del Carducci:

a me sorride il puro
genio di Flacco,

e passare per più luoghi suoi ove si avverte com'egli andasse dietro a quel sorriso e a quel cenno. Basti qui affermare che anche in ciò ebbe ragione, non dubitando mai della eccellenza e della romanità di Orazio, il quale veramente, come sente influssi ellenistici ma più ama accostarsi alla grande Grecia ispirata e creatrice, così alterna o intreccia gemme di squisita bellezza e carmi che può con piena coscienza chiamare non per anche ascoltati, *carmina non prius audita*.

Una tale poesia dunque, italiana e latina insieme, il Carducci s'allietava d'intonarla a chi della vecchia e nova stirpe era felice ed eccelso germoglio. Alle chiome di lei gli sembrava di porre *il lauro di Livia*, come trent'anni prima aveva salutato nel nuovo padre della patria il desiderato Cesare di Roma; *il lauro di Livia*, cioè della moglie sempre diletta d'Augusto e callida madre di Tiberio, della quale ne' riguardi di Margherita nulla mi si affaccia meglio rispondente che l'elogio di uno storico antico: «la sua potenza nessuno sentì se non in alleviamento de' propri affanni o in accrescimento del proprio onore». Si allietava, si esaltava il poeta d'intonare a Margherita il carme doppiamente italico in un vivido teatro immenso, nella cerchia delle Alpi raggianti di neve e di sole, da cui scendono le acque desiderose del bel paese, e da cui scesero gli avi di lei

con la spada e con la bianca croce;

e su cui era per salire (questo il vate non seppe, ma era degno di saperlo, e insomma lo presentì e preparò) il valore italiano, riven-

dicatore irresistibile dei naturali diritti d'Italia. Che se bello è l'associarsi dell'antica poesia e della nuova, è bellissimo il pareggiarsi dell'eroismo d'oggi a quello d'allora, è bellissimo l'avverarsi trionfalmente per virtù di popolo la gran parola del Petrarca, che i maggiori italiani, dal Machiavelli all'Alfieri, avevano ripetuta.

* * *

Un altro incontro dell'Italia antica e della nuova fu or è un anno, quando gl'innumerevoli giardini di questa con tutti i lor fiori più belli si fecero guanciali e corona alle pietre e alla cerchia del Pantheon augusto per accogliere *l'italica Margherita*. Roma che è così grande, appunto perchè è quel che è e insieme quello che fu, non lascia invanire nessuno della propria grandezza, e pure fa sì che ogni buono si senta compensato e lieto di offrire e confondere il suo qualsiasi raggio nella luce di tal firmamento. Ma vi sono raggi che non si confondono. Roma si compiacque della principessa reale quando le apparve in visione di giovinezza, e mentre le si prodigò donna e sovrana con la gentilezza e la maestà e la virtù, le quali più crebbero e rifulsero sotto il velo della sventura e nel difficile tempo. Roma la guardò scendere l'ultima volta le sue vie tra il popolo devoto, e la inchinò gelida su l'affusto del cannone non meno che l'avesse ammirata sorridente dal cocchio regale. Raffaello che dorme coi Re avrebbe avuto i colori per la scena solenne. È vero, sì, che quanto più augusto è il luogo degli ultimi riti, quando il sacro silenzio succede, si sente la gravità di quell'ora che tutti eguaglia, in cui non resta più se non l'efimera creatura in faccia all'Eterno. Ma pure, tra l'acerbità del distacco virtuosamente celata di Chi primo si pensa, tra il lungo soffermarsi del Ministro d'ogni italianità presso l'alto tumolo quasi a supremo omaggio e a infallibile promessa, accadeva di pensare quanto di Margherita di Savoia durerà vivo ne' patrii fasti. E a me godeva il cuore vedendo che, tra le luci che si allontanano e non si spengono, tra i fiori che non appassiscono, accompagneranno ai posteri la prima Regina d'Italia i canti del suo primo poeta.

GIUSEPPE ALBINI.

ITALIA TRECENTESCA:

I QUADRI POLITICI

Come il XII secolo, nell'Italia del nord e del centro, è, essenzialmente, il secolo dei Comuni, così il XIV è il secolo delle Signorie. E Comuni e Signorie nascono, crescono, lottando. Egualmente urtano l'ordine giuridico o anche l'ordine morale del tempo e ne provocano la reazione e alla reazione resistono: cioè i Comuni hanno di fronte l'Impero con i suoi Tedeschi, che in Italia si impegnarono, in certi momenti, come nazione contro nazione; le Signorie si vedono sbarrata la strada dai Papi e, con essi solidale nelle questioni esterne, dalla Francia. E il contrasto dei signori con la Chiesa romano-avignonese, ha la sua manifestazione massima, al principio del '300, in quella stessa Lombardia che già uno o due secoli prima aveva visto l'urto dei fanti cittadini e dei nobili cavalieri imperiali. L'una dopo l'altra, le due Monarchie del Medio Evo vengono a cimentarsi qui, con le forze locali. Centro e testa delle quali è, essenzialmente, Milano. Con Milano e con i Visconti, ora nel XIV secolo, gli Scaligeri di Verona, i Bonaccorsi di Mantova, altri minori: sebbene ormai la folla degli aspiranti a signoria sia scomparsa, logorata dal violento attrito; ed emergano solo quelli che hanno qualità personali eminenti ed operano da una città già potente. È il caso appunto dei Visconti. Milano è tornata ad essere la ricca metropoli del basso Impero, avanti che la distruzione barbarica a Pavia, divenuta capitale del Regno, la mettessero per qualche secolo nell'ombra. Popolazione e commerci, in pieno crescere. L'industria del ferro ormai ben piantata, specialmente in fatto di armi, che le fragorose officine gettano senza tregua sul mercato italiano (armi milanesi avevano concorso ad apprestar la flotta di Genova, vincitrice alla Meloria!). Attraverso i valichi alpini vecchi e nuovi, il traffico tedesco verso il Mediterraneo occidentale batte la via di Milano. Il cuore dei buoni Ambrosiani si riempie di orgoglio, nel descrivere le « mirabilia » della loro città! Quale altra al mondo può pareggiarla, quella loro città! Quale altra al mondo può pareg-

giarla, nell'attività delle sue Arti, nel numero e ricchezza delle sue chiese, nella fecondità dei suoi campi? Ha poi uomini di somma accortezza, l'arcivescovo Ottone ed il grande Matteo, nel quale da lontano, si vede quasi un «Re di Lombardia» (Villani). Poichè a lui in vario modo obbediscono Milano, Alessandria, Piacenza, Lodi, Pavia, Bergamo, Tortona, Como, Vercelli, Novara. Non molto al di sotto di Matteo, Cangrande della Scala che sta crescendo proprio là dove era cresciuto Ezzelino da Romano. Forte e fiorente città anche Verona, alla porta d'Italia, su le due rive dell'Adige, presso l'incrocio di grandi strade, la transalpina e la pedemontana! E bella corte quella dello Scaligero, uomo di gagliarde ambizioni, generoso e umano, ospitale ad esuli politici ed a gente di coltura, uomo «degno di corona», come un sirventese del tempo lo designa. Lì fu, tra gli altri, l'Alighieri, che vi trovò quasi la seconda patria, per il molto tempo che vi rimase, per l'accoglienza che vi ricevè, per i grandi pensieri e le speranze che in lui dovè suscitare l'alto signore, quasi incarnasse, dopo la morte di Cesare, l'invocato liberatore e redentore!

La venuta di Arrigo VII lungamente atteso, aveva rafforzato la posizione di questi Signori. Poichè molti si ebbero titolo e ufficio di Vicari imperiali: che fu, insieme, atto di autorità dell'Impero, tentativo di controllare dall'alto questa nuova gerarchia in formazione, ed omaggio più o meno volontario ad una realtà politica che il sovrano non poteva distruggere. Scrive Bartolo nel *De tyranno*: «come l'accorto nocchiero butta in mare le cose più vili, pur di salvare nella tempesta le più preziose, così anche il principe transige col tiranno e lo fa vicario...». La scomparsa improvvisa di Enrico VII operò come la sua venuta: egualmente i Signori se ne avvantaggiarono. Nel caos seguìto a quella morte, tutti i più piccoli si volsero disperatamente attorno in cerca di un protettore; tutti i capi ghibellini furono indotti a far causa comune e spalleggiarsi a vicenda, per resistere a Roberto d'Angiò che ormai accennava a riprendere la tradizione dell'avo, nella sua politica verso la media ed alta Italia. Ricostituito, dopo lo sfacelo del 1272, il dominio angioino del Piemonte, specialmente con l'appoggio del partito popolare delle città, Roberto cercava di farsi valere nella vasta regione intermedia. La Curia avignonese gli era a fianco, considerandolo quasi tutore dei propri interessi italiani. Nel 1309, il Re di Napoli è fatto Rettore e Vicario di Romagna, dove è tutto un ribollire di piccole e mezzane signorie, Manfredi, Ordelaffi, Malatesta, Polentani, ecc., resi più audaci dall'assenza dei Papi. Sembra che Roberto d'Angiò porti un po' di giustizia e di pace a quelle popolazioni. Ma che suo còmpito fosse, anche o innanzi tutto, sorvegliare i

Visconti? Vi sono così due centri antagonistici e rappresentativi in Italia: Milano e Napoli. Con Enrico VII, il Re, prima di venir a rottura, tratta. Che non sia possibile stabilire, sotto gli auspìci dell'Impero, una preponderanza angioina in Italia e ricuperare la Sicilia, pensiero fisso della Corte di Napoli? Ancora nella primavera del 1312, corrono lettere e ambascerie fra le due parti: e si parla di un matrimonio fra Beatrice d'Angiò e il figlio di Enrico; di un vicariato imperiale del Duca di Calabria in Toscana; della prossima incoronazione del Cesare tedesco a Roma... Nulla si conchiuse e Roberto di Napoli volse risolutamente il fronte contro l'Imperatore, fece più stretto accordo con Firenze, contrappose, per bocca dei suoi giuristi, ai diritti dell'Impero i diritti del Papato, cantò l'elogio della Divina Provvidenza che aveva trasferito al Pontefice la «romana civitas», la «res pubblica» con tutte le province e regalie, cioè il dominio del mondo! Nell'agosto 1312, il Papa lo fece signore di Ferrara, dove era stato ucciso Francesco d'Este. Poco dopo, i Consigli Generali di Parma e di Reggio gli offrirono pur essi il potere. Le basi per operare in Lombardia erano stabilite! Nel 1316, anche Genova, lacerata dalle fazioni, si dette per dieci anni a Roberto e al Papa: altro osservatorio per la valle padana, e mezzo di collegamento fra i vari dominî. Nel 1317 il nuovo pontefice Giovanni XIII, pur esso francese (vano era stato l'appello dell'Alighieri ai cardinali, perchè si collegassero contro i Guasconi e tornassero a Roma!), conferì al Re anche il vicariato imperiale in Italia. E corse la voce, stesse per dare a lui titolo e corona regia! Insomma, piena offensiva, sia pur dissimulata, contro i ghibellini, signori di Lombardia, Vicari imperiali nelle loro città.

Intanto, due Legati papali sono venuti in Italia «a riformare la pace»: viaggio di esplorazione e preparazione! Ma ai loro occhi si presenta una gagliarda compagine di partito: quasi tutti i Lombardi, «subungula» di Matteo; attorno a lui, molta gente che, alle domande dei Legati, risponde voler solo Matteo, come «amatore della pace e cercatore di giustizia»; opinione largamente diffusa tra laici e chierici che «la provincia di Lombardia vivrà bene solo se avrà un Re non di barbara nazione ma proprio e legittimo, che trasmetta ai discendenti la sua autorità». Era la tradizione, non ancora spenta, del vecchio regno d'Italia; oppure affiorava, nella crisi della vita comunale, un concetto politico di nuova formazione? Tuttavia, di contro a Matteo ed agli altri signori, ecco una bolla avignonese: vacando l'Impero, la sua giurisdizione è devoluta al Pontefice. Chi esercita il vicariato, lo deponga, pena la scomunica! A tale intimazione, qualcuno, come Cangrande, seguitò per la sua strada: altri, come Matteo, lasciò il titolo di Vicario e cercò ancora

nel popolo la sua base giuridica. Si fece cioè proclamar dai Milanesi « signore generale della città e del suo distretto ». Era, egualmente, la guerra. Guerra aspra e aggrovigliata, fatta di battaglie e di intrigo diplomatico, intessuta sopra una trama di ambizioni molteplici. Giovanni XXII obbediva anche a pressioni angioine e francesi. Il re Filippo, come aveva piani per la sistemazione della Germania e dell'Impero, così ne ha per l'Italia, le cui sorti erano legate a quelle dell'Impero stesso. La polemica dei suoi scrittori contro l'Impero nascondeva aspirazione a rivendicarlo, ora che la ruota della fortuna, dopo aver portato in alto i Franchi dell'est, cioè i Tedeschi, riportava su i Franchi dell'ovest, cioè i Francesi. A Napoli ed oltre Alpe, si fanno progetti su le città lombarde, per quando il Visconti, deposta la dignità vicariale, le abbandoni a sè stesse. Così si sarebbe rotto anche ogni legame fra l'Italia e l'Impero tedesco e allontanato questo per sempre. Dunque, solidarietà fra la Curia papale e Corte regia. Almeno negativa. Poichè non è da escludere che si pensasse di estendere su la valle padana lo Stato della Chiesa, oltre Bologna. Certo, sforzo di restaurazione della autorità papale in Romagna e lotta contro i signori lombardi coincidono.

Ma vi è nell'atteggiamento del Papato qualcosa di più profondo. Ben disposto ad un regime frammentario di municipi autonomi, esso sempre meno tollera in Italia vasti organismi statali. Nel XIII secolo aveva anche incoraggiato la rivolta delle città meridionali e siciliane contro gli Svevi, aiutato il tentativo di crear laggiù Comuni di tipo lombardo o toscano. Bisogna ammettere anche una avversione quasi organica verso i nuovi Signori. Signoria voleva dire, per il tempo e modo come emerse, politica spregiudicata verso chicchessia, politica obbediente solo a sè stessa ed alle sue proprie esigenze. Se il Comune aveva rappresentato l'èra della religiosità e della stretta colleganza fra vita civile e religiosa, fra istituzioni politiche ed ecclesiastiche, la signoria rappresenta, come e forse più delle altre monarchie nazionali, l'èra della crescente indifferenza religiosa, l'èra dello Stato e del suo antagonismo di fronte alla Chiesa. Ciò che spiega come la Curia tenda a portar la contesa nel campo religioso. Fra il '18 e il '19, Bertrando del Poggetto, giurista ed uomo d'armi, fresco della porpora cardinalizia, è fatto Legato in Italia, con speciali poteri contro gli eretici. Si tratta appunto di imbastire un processo per eresia, contro Matteo ed alleati suoi. La guerra non va bene per la Chiesa: il vicario di Roberto in Lombardia è battuto nel '19 da Luchino Visconti: Marco Visconti, Castruccio Castracani di Lucca, la flotta di Federico re di Sicilia, gli esuli ghibellini di Genova riprendono questa città; Filippo di Valois, mandato dal Papa con un piccolo esercito ed incontratosi con i figli di Matteo e le loro

genti, volta le spalle, impaurito o corrotto. Ma Bertrando del Poggetto va avanti col suo processo, tutto indaga, la vita, la politica, le credenze degli imputati. Vuol trovare l'eresia! Non hanno essi violato i diritti della S. Sede, disobbedito ai suoi ordini, tenuto in non cale gli interdetti, fatto propaganda contro il Papa come « suscitatore di guerre », ospitato e protetto i Minoriti che lo andavano malfamando come « falso Papa »? Matteo ed i suoi figli non spingevano il Re di Sicilia e i Tedeschi a far un altro Pontefice? Galeazzo non era giunto fino ad invocare contro di lui una mano omicida? Marco non aveva bruciato, per magìa, statuette raffiguranti Giovanni XXII e il suo Legato? Perciò nel marzo-aprile '23, sentenza di condanna per « manifesta eresia ». Eguali processi, per lo stesso titolo, ai Rusca di Como, a Passerino Bonaccorsi di Mantova, a Castruccio, agli inviati del Bavaro, perfino agli Estensi e Ferraresi guelfi. Vi fu un momento, che anche le sorti della guerra parve si mutassero. Era morto nel '22 Matteo, anima della resistenza. Mercenari avignonesi e milizie angioine fecero massa. Non tutti saldi, dalla parte dei Visconti, quei nuclei di borghesia urbana che mal potevano dimenticare il regime a Comune. Milano, strettamente assediata, vide i Fiorentini militanti col nemico correre il pallio sotto le mura... Ma il soccorso di Cangrande e di Passerino salvò la situazione. I pontifici furono rotti a Vaprio, Raimondo di Cardona loro capo cadde prigione. Monza loro base andò perduta per essi.

La campagna papale falliva. Ormai, le scomuniche vanno perdendo la punta, consunta dall'uso e dall'abuso. In Italia più che altrove, dove la stessa vicinanza della S. Sede e il quotidiano contatto con i suoi organi aveva creato l'abitudine di guardar in faccia la gente di Chiesa senza troppa riverenza. « Poco gli Italiani si curano delle scomuniche. E se non v'è la spada temporale che li riconduca ad obbedienza col timore, la spada spirituale non serve ». Così in quegli stessi anni, giudicava un vescovo, Niccolò di Butrinto. Il sentimento religioso era ancora forte. E l'arte del '300 ne è tutta animata. Ma questo sentimento religioso, in un popolo di spirito realistico e di sviluppato senso giuridico, aiutava a meglio distinguere le cose della religione da quelle della politica. Ora, il carattere ed i fini non religiosi ma politici di questa guerra e di questi processi non potevano sfuggire a nessuno. E Passerino Bonaccorsi tranquillamente poteva rimettersi ai suoi giuristi, che gli dimostravano la non validità delle scomuniche papali. Molta gente si chiedeva allora in Lombardia: ma che titoli ha il Papa per intromettersi nelle faccende milanesi? Egli è Papa; e, come Papa, « non si deve occupare di guerre ma solo di cose spirituali... ». Respinto dalla Lombardia, Bertrando del Poggetto sempre più gravitò su le terre

d'oltre Po e della Romagna. Nel settembre '26, gli si diede Parma; nell'ottobre, Reggio seguì l'esempio di Parma. Bologna era in vista... Anche qui, vita comunale esaurita: fazioni arrabbiate, centinaia e migliaia di esuli, quotidiana guerriglia di ribelli e nobili contro la città... Per di più, il 15 novembre 1320, la fierissima rotta di Zapolino, che le milizie bolognesi, comandate da Malatestino di Rimini, subirono per opera dei ghibellini, dei Bonaccorsi, degli Scaligeri, degli Estensi. E allora, sollecitato, Bertrando del Poggetto entrò anche in Bologna.

* * *

Il ciclo di questi accadimenti non è ancora chiuso e già altri fatti irrompono, connessi con i primi. Nuovi personaggi compaiono su la scena. Ancora una contesa Papa-Imperatore, l'ultima del Medio Evo, si innesta su quella Papa-Signorie. Ludovico di Baviera, vinto a Mühldorf l'avversario e concorrente all'Impero e rifiutatosi di obbedire alla Curia avignonese che intendeva di vendicar a sè l'esame della elezione e il giudizio su l'eletto e faceva divieto a chicchessia di assumer titolo ed esercitar funzioni di Re e Imperatore, si avvia ora alla volta dell'Italia. Anche lui, incurante di interdetti e scomuniche. Grande allarme di qua dei monti! I Fiorentini, che si impennavano al solo pensiero di un tedesco che valicasse le Alpi, si misero nelle mani di Carlo di Calabria. Il cardinale Del Poggetto, che aveva ottenuto in dedizione Bologna, vi fissò la sua sede, pronto a tutti gli eventi. E forse potè farsi strada l'idea papale o del Legato di far quella città centro dello Stato e residenza del Principe. Certo, egli lusingò con questa idea i Bolognesi, fece erigere una grande rocca, disegnò i vari palazzi destinati ai cardinali, ecc. Per qualche anno, racconta il Villani, Bertrando del Poggetto, avuta, dopo Bologna, anche Ravenna, Faenza, ecc., governò quasi da Papa e signore unico la Romagna.

Il marzo '27, Ludovico è a Trento. Ha intorno signori, capi ghibellini, legisti, Minoriti. Tutti aspettano qualche cosa da lui: o che dia sanzione giuridica alle nuove autorità costituite, o realizzi un nuovo concetto dello Stato capace di assicurare veramente l'ordine civile, o purifichi la Chiesa dalla scoria temporalesca. Quest'ultima aspirazione, specialmente viva in quella parte della famiglia francescana che da quasi un secolo si batteva anche contro i chierici, per l'ideale della assoluta povertà di Cristo e degli Apostoli e quindi anche della Chiesa. Per molto tempo, l'opera accorta della S. Sede aveva contenuto le discordie interne. Ma quando nel 1322 Michele da Cesena, capo dei Minori, riunì il Capitolo generale e fece dichia-

rar ortodossa la dottrina della assoluta povertà, allora venne la condanna papale e l'inizio della persecuzione contro i fautori di quella dottrina. I quali si accostarono ai signori e solidarizzarono con l'Imperatore scomunicato. Opposizione religiosa e opposizione politica al Papato, strettamente congiunte! Accanto a Michele da Cesena che trovò ospitalità presso il Bavaro, Marsiglio da Padova. Portava dalla sua città il ricordo di abusi scandalosi che derivavano dal privilegio forense e dalla relativa quasi impunità di cui beneficiavano i chierici, tanto che il Comune, sul finire del '200, aveva assicurato altrettanta impunità ai laici che commettevano violenze contro i chierici. Era stato maestro di fisica e di medicina a Padova e poi a Parigi, contraendo qui relazione con Michele da Cesena, Ubertino da Casale, Giovanni da Gianduno: l'una e l'altra città sedi di filosofia averroistica e nominalista ed ambienti politici assai suggestivi in quell'epoca di trasformazioni statali e costituzionali (Monarchia assoluta, Signoria), sancite da intervento di corpi rappresentativi e di popolo (Parlamento, elezione e acclamazione). Aveva dimorato qualche tempo in Avignone: e forse anche lui trovò materia di scandalo in quella Corte che si studiava non di placare ma di inasprire il disordine politico in Italia e Germania. Certo, scrisse nel 1324, dedicandolo al Bavaro, il *Defensor pacis*, ribadito poi in altra operetta, il *Defensor minor*.

Come altri prima, Marsilio si pose il problema dell'ordine civile, della pace e dei modi di assicurarla, quindi dello Stato, ma concentrando il suo appassionato interesse specialmente su la Chiesa e suo ordinamento e suoi rapporti col potere civile. Per i Curialisti, il problema si risolveva riconoscendo la «plenitudo potestatis» del Papa, facendo di lui il supremo giudice, il paciere per eccellenza. Non il Papa ma l'Imperatore, ribattevano altri, che viceversa vedevano in quella «plenitudo» papale principio di confusione e turbamento universale, anzichè di ordine. Così Dante, nel *De Monarchia*. Su questa stessa strada, ma procedendo assai oltre e quasi dimenticandosi del medievale Impero, si mise Marsilio. Il quale trovò nel popolo, come «universitas civium» e «universitas fidelium», la fonte di ogni autorità, civile o religiosa, da esercitare direttamente o per mezzo di chi sia investito del potere esecutivo; attribuì all'episcopato e quindi anche al Vescovo di Roma origine non divina ma umana: vide la Chiesa non nella gerarchia e nel Papa ma in quella universale dei fedeli che si esprime e trova la sua rappresentanza nel Concilio, depositario vero dell'autorità religiosa, infallibile, investito del potere di eleggere o presentare preti e vescovi e papi; assegnò al Papa la presidenza del Concilio, ma al Principe il diritto di convocarlo... Vi era in tutto qualcosa di ciò che si vagheggiava

come « chiesa primitiva »: mito operosissimo del Medio Evo, forza rivoluzionaria contro la Chiesa ufficiale, specialmente nei paesi non latini. Anche Marsilio, faceva a ritroso il processo storico del cristianesimo, andava al di là delle Decretali cui non riconosceva valore di fonti della fede, demoliva ciò che la storia aveva prodotto: in particolare, l'onnipotenza della gerarchia, l'assolutismo papale, l'assorbimento del potere civile da parte della Chiesa, la costruzione teocratica. Ma questa demolizione non aveva finalità propriamente religiose. Marsilio non mirava a restaurare la vita apostolica, sibbene a metter in valore lo Stato, liberandolo dalla Chiesa e sovrapponendolo ad essa. Quindi, non giurisdizioni proprie della Chiesa, non immunità, non libero uso dei suoi beni temporali, non libera elezione dei sacerdoti, non facoltà di infliggere scomunica, considerata come pena temporale oltre che spirituale, poichè, escludendo essa dal civile consorzio, investe lo « status vitae praesentis » di chi ne è colpito. Tanto meno poteri coercitivi contro i peccatori: poichè inutile è la coazione, agli effetti della salvezza eterna; ed il peccato è da correggere non da costringere. Agli eretici penserà, se e quando creda, lo Stato; ma in ogni modo, solo in quanto essi turbino l'ordine pubblico, offendano una legge umana. Le eventuali offese alla legge religiosa Cristo — e non altri — potrà valutarle e condannarle: quindi, nell'altra vita. Tutta l'attività della Chiesa è messa in tal modo sotto il controllo del Principe, elettivo o anche ereditario; e la Chiesa è quasi disciolta nello Stato, assolve una funzione dello Stato: dico dello Stato in genere e non del Regno di Francia o dell'Impero universale, a cui solamente avevano guardato i teorici precedenti. Le posizioni della teocrazia sono quasi rovesciate!

Comparso un libro così fatto, Marsilio cercò e trovò protezione e servizio presso il Bavaro, dove lo raggiunse una prima bolla di condanna dell'opera sua e gli scritti polemici di confutazione, suggeriti dalla Curia o dovuti a libera iniziativa di penne ortodosse. Poi scese col Principe in Italia, medico, consigliere ed ispiratore politico; assistè al Parlamento di Trento che dichiarò Giovanni XXII eretico e violatore dei diritti del popolo, fu presente in Milano alla incoronazione regia, vide Ludovico riunir in Campidoglio il popolo romano e chiedergli il riconoscimento e ottener dai rappresentanti del popolo la corona imperiale. Era la prima volta che non il Papa o un suo Legato ma dei secolari compievano siffatto rito! Dottrinari e riformatori pareva trionfassero. Forse Ludovico avrebbe fatto meglio a marciare contro Roberto di Napoli. Ma preferì aver a che fare coi Parlamenti, a clero e popolo, in Campidoglio o in piazza S. Pietro! Ne convocò il 14 aprile, per riforme invocate dai Minoriti; il 18, per far deporre Giovanni XXII, « sedicente papa », come

reo di eresia e di lesa maestà; il 12 maggio, per elevar alla dignità pontificia Pietro da Corvara, cioè Niccolò V, che dall'Imperatore ebbe le sacre insegne ed all'Imperatore impose nuovamente la corona. Intanto, Marsilio si sfogava a perseguitare gli ecclesiastici romani che, ossequenti alla sentenza papale di scomunica e interdetto, si rifiutavano di celebrare messe.

Poi, l'Imperatore prese la via del ritorno, nell'agosto 1328, fra le contumelie, le sassate e le minacce di morte del popolo. Indugiò a lungo in Pisa e vi aprì bottega, assai affollata, di privilegi e concessioni varie. Si diresse su Milano, dove i Visconti gli si erano dichiarati nemici e trattavano col Papa. Vano assedio della città; intrigo diplomatico in tutte le direzioni, tra Visconti e Imperatore, Papa e Visconti, Filippo IV nuovo re di Francia e Corte avignonese; partenza definitiva e inonorata del Bavaro col fedele Marsilio. Avvenimenti oscuri. Ma sicuro è che la Curia giuocava tutte le carte. Offriva al re di Francia la corona di Lombardia, trattava col Visconti pel vicariato imperiale; poi, solidalmente con quel re, sollecitava la venuta in Italia di un nuovo personaggio, da contrapporre al Visconti e anche a Roberto di Napoli, con cui Filippo di Francia e Curia avignonese erano egualmente in rapporti non buoni per ragioni politiche e religiose: Giovanni di Boemia, figlio di Enrico VII. Rapida sua fortuna, dopo che Brescia, assediata dallo Scaligero, lo acclamò signore. E poi Bergamo, Como, Pavia, Novara, Cremona, Parma, ecc., persino Lucca. Il dominio visconteo pareva si dovesse sfasciare. Proprio allora, nel 1331, si parlò di una cessione della Lombardia al re di Francia e apparve una bolla papale che « separò il regno d'Italia dall'impero e dal regno di Germania ». Così si esprime un documento di poco posteriore, poichè quella bolla è perduta. Era il pensiero costante della Curia: allontanare Impero e Tedeschi dall'Italia, spezzar ogni loro legame con l'Italia! Vecchio pensiero, ora coincidente con un interesse francese e avvalorato dalla iniziativa francese. Ma da questo nuovo urto del Papato con l'Impero, mentre quello si trovava ancora a fronteggiare i Lombardi, ne trassero vantaggio anche i signori che, dopo respinta l'offensiva francese, si sentirono più liberi pure dalla parte dell'Impero e dei Tedeschi. E ne trasse vantaggio la penisola tutta, nella sua indipendenza. Non mancò, agli accadimenti, una leggera coloritura nazionale, come in Germania. Qui, solidarietà di tutte le classi col re e imperatore, quando Giovanni XXII, servendo forse il re di Francia più che la Chiesa, negò riconoscimento a Ludovico il Bavaro. Gli Elettori, che videro tolto ogni valore pratico al loro diritto, proclamarono che di approvazione papale non v'era bisogno e che l'eletto poteva senz'altro esercitar il potere imperiale. E la Dieta

di Francoforte, 6 agosto 1333, suggellò solennemente questo principio. Ancora più calde furono le città, cioè la borghesia, con o contro i loro Vescovi. Esse vedevano nell'Impero una salvaguardia di fronte ai Principi e non volevano fosse umiliato. Era attaccamento non alla persona di quel sovrano, ma alla indipendenza del Papato politico e francofilo. La quale indipendenza fece ancora un passo avanti nel 1356 con la Bolla d'oro di Carlo IV, il fortunato ed abile figliuolo e successore di Giovanni di Boemia. Regolando essa l'elezione regia, parlava del diritto degli Elettori, ma non una parola del diritto del Papa! Ormai, il principio gerarchico è annullato!

Qualcosa di simile in Italia, sebbene qui mancasse un centro politico attorno a cui prendesse corpo la reazione nazionale. In lontani paesi, dove i Francescani e Minoriti girovaghi portavano, sia pur deformate dal lungo viaggio, le notizie dell'Italia, i fatti di quegli anni si presentarono addirittura come una coalizione di Francia, Papa, Re di Boemia, Imperatore contro Milano. E al soccorso di Milano ecco accorrere gli Italiani. Ed a questi Italiani, Roberto di Napoli prestar anche esso segretamente aiuto. Realmente, contro Giovanni di Boemia, sceso in Italia sotto auspici papali e francesi, si sferrò una offensiva generale. Scaligeri, Gonzaga, Estensi, Visconti fecero lega a Castelbaldo. E aderirono Napoli e Firenze. Cioè Repubbliche e Signori, guelfi e ghibellini, Milano accanto a Napoli. L'edificio di Giovanni boemo crollò come un castello di carta, per assalto dei collegati e per ribellione delle città che egli aveva creduto di poter rimettere nelle mani dei nobili. Viveva pur esso, come due secoli prima il Barbarossa, nel mondo della luna, quando voleva operare su la materia viva italiana! Anche Bertrando del Poggetto, che aveva fatto causa comune con Giovanni e scontentato guelfi e ghibellini, divise la sua sorte. Ancora nel '31 e '32 egli pareva molto bene in sella, nella Romagna. Gli era caduta nelle mani Forlì, faceva approcci verso Rinaldo d'Este per aver Ferrara. Ma vi fu, al principio del '34, una insurrezione generale di Malatesta, Alidosi, Manfredi, Poletani, contro di lui. Insorse anche Bologna. *Popolo! Popolo!* E il popolo assalì e incendiò il palazzo del vicario di Bertrando, uccise molti Francesi, al Legato impose di andarsene. Trionfarono i Pepoli. Egualmente, Parma andò a Mastino della Scala, Modena ingrandì il dominio estense, su Reggio si fecero valere i Gonzaga, nuovi signori di Mantova al posto dei Bonaccorsi. E il cardinale dovè abbandonare l'Italia. I Signori sono ormai il nerbo politico dell'alta Italia. L'offensiva papale non li ha abbattuti ma elevati; non è riuscita a metter il popolo di Lombardia contro di essi, ma a rendere più stretti i legami loro col popolo! È difficile concepire un risultato diverso, anche in altre condizioni esterne.

Ma l'essersi i Papi allontanati dall'Italia e l'aver essi smarrito, a servigio della politica francese, qualche cosa della loro universalità, aiutò la resistenza delle nuove forze politiche italiane. I Signori poterono additare nel Papa la Francia, nella sua gente d'arme gli stranieri! Donde la convinzione che il bene del paese poteva venir solo da un signore indigeno, non « barbarae nationis ». L'evoluzione delle forme politiche nel nostro paese, oltre che a proprie e immanenti necessità, rispondeva un poco anche a certi nuovi atteggiamenti politici di talune monarchie europee e del Papato stesso!

* * *

Entriamo ora in piena storia delle Signorie. Superate le difficoltà interne iniziali e respinta l'offensiva papale esse sono ora tutte tese nello sforzo di crescere e soverchiarsi. Pare che gli Scaligeri debbano marciare alla testa. E realmente, se la scesa di Giovanni di Boemia aveva messo in pericolo specialmente gli Scaligeri, il crollo del suo effimero dominio si risolve specialmente in loro vantaggio. E si sa che Mastino della Scala riuscì a metter le mani su Belluno. Feltre, Treviso, Vicenza, Verona, Brescia, Piacenza, Parma. Lucca: insomma, prevalse su tutti dal Cadore alle foci del Serchio. attraverso il Po e l'Appennino; dominò il retroterra veneziano; minacciò Padova e Venezia stessa. E corse voce di corone regie già pronte, di « Re di Lombardia » vicini a nascere. Certo, Mastino dispose di larghissimi mezzi finanziari, messi a servizio di una ambizione non minore. Dalle sue città riscosse tributi per oltre 700.000 fiorini d'oro, « che non ha re fra i Cristiani che gli abbia », salvo il re di Francia, come osserva il Villani. Ma fu breve grandezza. La coalizione degli interessi offesi si abbattè anche su questa ampia ma incoerente signoria e la sfasciò, con una guerra che va dal 1336 al 1341. Ed agli Scaligeri rimasero solo Verona e Vicenza, premute sui fianchi da Venezia, che ogni giorno più è trascinata ad impegnarsi in terraferma; da Padova che ha pur essa qualche decennio di promettente vigore con i suoi Carraresi; da Milano che sotto Giovanni Visconti, arcivescovo e signore, riprende i piani di Matteo su Lombardia ed oltre. « Potentissimus fuit omnium predecessorum et successorum suorum et sicut regulus fuit super Lombardos » (Cronista piacentino). Punta su Bologna che è cospicuo centro di traffici, grande mercato di milizie mercenarie, porta di Romagna e di Toscana, luogo di controllo del commercio fiorentino verso la valle padana, verso Padova e Venezia. Già Matteo e Luchino vi avevano aspirato. Poi la città aveva fatto dedizione di sè al Legato pontificio, infine era caduta in potere di Taddeo Pepoli. L'arcivescovo Gio-

vanni vi trova i figli di Taddeo, non degni del padre e malfermi in sella, e compra da essi la città. Proteste avignonesi, processo contro Pepoli e Visconti, grande ira dei Fiorentini contro « i vili e codardi » di Bologna che non avevano osato levarsi contro i tiranni, vasta lega di città e signori promossa dalla Chiesa. Ma fu tutto vano. Le bande tedesche e borgognone che militavano pel Papa, comprate dai Visconti, si disciolsero. Seguì l'assoluzione dell'arcivescovo Giovanni e la sua nomina a vicario e rettore di Bologna per 10 anni. Bologna era come la porta della Romagna e della Toscana. E da questa porta Giovanni tentò penetrare in Romagna ed in Toscana.

La Toscana era più che mai, in quel momento, un corpo acefalo e ogni suo membro viveva in travaglio: Pisa, sanguinante per profonde ferite, indebolita nelle sue posizioni d'oltremare, cacciata di Sardegna dagli Aragonesi, tirava innanzi sbattuta dall'una all'altra signoria o semisignoria, da Uguccione a Castruccio, ai Gherardesca, a Giovanni dell'Agnello, ai Gambacorta mercanti arricchiti. Le tenaci inimicizie con Lucca e Firenze che ogni tanto esplodono in guerre, logoravano le ultime energie della città. Lucca, ricca e debole, oggetto di mille cupidige, oggi in balìa di un condottiero, domani di una banda mercenaria, era disposta a mettersi nella protezione di qualunque signore le assicurasse difesa e tranquillità. Firenze eccelleva certo fra tutti: popolosa e fiorente, sette miglia di circuito, 90.000 abitanti, bene avviate aziende industriali e bancarie, grandi chiese e pubblici edifici che facevano corona al nuovo Palazzo dei Priori, « tutto di pietra di meravigliosa fortezza e bellezza ». Ma quanti colpi e quante inquietudini anche essa! Sanguinose rotte a Montecatini e ad Altopascio; perdita di capitali investiti all'estero e fallimento di grosse banche e ripercussioni gravi su tutta l'economia cittadina; un mediocre avventuriere d'oltre Alpi, Gualtiero di Brienne, riuscito a farsi padrone della città, sfruttando e fomentando il malcontento dei nobili ed i malumori popolari. E poi, contrasti fra popolo grasso e popolo minuto, Arti maggiori e Arti minori, lavoratori organizzati e non organizzati, accanto o al posto dei contrasti antichi fra Grandi e Popolo, dopo che, rovesciato il duca d'Atene, la vecchia nobiltà ricevè anche essa gli ultimi colpi e fu ridotta a popolo (1343). Lo sbocco marittimo di Pisa o d'altro porto su la Maremma, sempre più malsicuro di fronte alla ostilità dei Pisani, ora solidali con Genova contro Firenze. Il contado messo sossopra da un nugolo di signorotti, Ubertini, Pazzi, Tarlati, Ubaldini, Ricasoli, Sacconi, ecc., che sono di nuovo in piedi, eccitati dall'aria temporalesca e dai richiami dei lontani signori. Bande mercenarie di Tedeschi, Ungheresi, Borgognoni, ecc., che ad ogni luna corrono tutta l'Italia centrale, come torrente là

dove non trova argini, saccheggiano, taglieggiano città e campagne... Nella seconda metà del '200, Firenze aveva raggiunto il primato nella Toscana e raccolto sotto di sè, per amore o per forza, quasi tutta la regione. Ora questo primato è scosso. La lontananza del Papato ed il relativo squilibrio nella penisola, nonchè la decadenza generale della vita municipale, si ripercuotono dannosamente su Firenze. La quale perciò caldeggia il ritorno della Santa Sede e cerca soffiare un po' di spirito vitale nei superstiti regimi a popolo, a Bologna, a Pistoia, a Prato, nella vicina Umbria. Il suo antagonismo, sempre più spiegato e in atto, con potenti signori come i Visconti, fa di essa la naturale tutrice delle città ancora libere. Il suo guelfismo che aveva voluto dire opposizione all'Impero, ora è opposizione ai Signori. «Di vero, la parte guelfa è fondamento e rocca ferma della libertà d'Italia e contraria a tutte le tirannie, per modo che se alcun guelfo divien tiranno, convien per forza ch'e' diventi ghibellino» (Matteo Villani). Anzi, ora Firenze confida nell'imperatore, dato che era vano aspettar aiuto dai Papi. Ed alla fine del 1351, segreti ambasciatori fiorentini sollecitano Carlo IV; e vi sono trattative fra i messi dell'imperatore a Firenze, Siena, Perugia; e promesse reciproche di prender le armi contro l'arcivescovo Giovanni, di mantener libere quelle città, di nominare Vicari imperiali i Priori fiorentini e i Nove senesi, di pagar un contributo di 36 denari ogni fuoco.....

In tali condizioni trovò il Visconti Firenze e la Toscana. E l'impresa di entrarvi da padrone, alla quale lo sollecitavano i ghibellini toscani raccolti attorno a lui, dovè sembrargli facile. In realtà il raggio di azione di questi anche potenti signori era breve. E l'impresa del 1351 fallì. I signorotti del contado erano più prepotenza che forza vera. Pisa non si mosse perchè i suoi mercanti e armatori se non potevano ancora vivere con Firenze, non potevano più vivere senza Firenze, cioè senza il commercio di transito fiorentino. La piccola fortezza di Scarperia, nel cuore dell'Appennino, «fece ricredere tutta la gente del tiranno». Il quale ritentò nel '52. Orvieto gli si diede; gli si diede Bettona, in piena Umbria. Assisi fu stretta da vicino. Ma Firenze, Siena, Perugia, Arezzo, Volterra, Pistoia, Spoleto, Assisi, Foligno, Chiusi, si allearono e il condottiero visconteo dovè ripassare l'Appennino. Anche perchè si annunciava dalla Germania l'Imperatore, e Giovanni arcivescovo non si sentiva tranquillo. Trovò tuttavia, non lontano, un'altra porta meno sbarrata. Genova, sconfitta dai Veneziani alla Loiera nel 1353, travagliata dalle discordie, fortissima e ricchissima nei suoi casati quasi principeschi, raccolti in consorterie o alberghi, ma debole e povera

come Stato, si diede al Visconti che depose il Doge, assunse il governo, fece un prestito al Comune per armar galere. Era, Genova, un vecchio sbocco del commercio milanese.

* * *

Verso le Romagne e lo Stato della Chiesa il Visconti fece egualmente qualche acquisto, dopo messo piede a Bologna: ma più di clienti, disposti a lasciarsi comprare, che non di dominî. Era un terreno tutto rotto, che franava sotto ogni piede. Passioni senza freno, spirito di parte arroventato, signorotti che per cupidigia o per paura affondano le mani nel sangue del vecchio patriziato urbano, banditi che riempiono le campagne, torbide libertà municipali. «Terra ferax, populusque ferox», dirà della Romagna un poeta che poi vi accompagna papa Giulio II, al principio del '500. Legati papali e tiranni sono in continuo urto ed è svanito ogni senso di rispetto per la Chiesa. L'intrigo, l'astuzia, la forza, in prima linea. Ad un suo nipote che tornava dallo studio bolognese, chiedeva Rodolfo da Varano, signore di Camerino: — E che cosa hai tu imparato laggiù? — Ho imparato ragione, mio signore. — Male, chè tu dovevi imparar la forza! — Così il Sacchetti in una sua novella. Ogni tanto, qualche tentativo di formazioni territoriali più vaste. I Malatesta, signori di Rimini, Pesaro, Fano, Fossombrone, si presero nel 1350, durante l'assenza del Legato papale, Ancona, Osimo, Ascoli, Jesi, Sinigaglia, cioè quasi tutta la Marca. Francesco Ordelaffi, che teneva Forlì e Cesena, arraffò Bertinoro, Meldola, Castrocaro, nel cuore della Romagna. Giovanni da Vico, impadronitosi di Viterbo, piegò per un poco a sè tutte le città del Patrimonio. Perugia riuscì a farsi valere su Assisi, Gubbio, Todi, Spoleto, Gualdo, ed a stendere le mani sul Ducato Romano e su le Marche. Ma poca o nessuna stabilità. Al più piccolo urto, tutto si sfasciava e le molecole tornavano a turbinare nell'aria, per posarsi poi altrove e prender altra forma!

Vera capitale di questo mondo in disordine è Roma, anche se nessun legame è fra essa e lo Stato, fra essa e il suo medesimo territorio. La venuta dei due Imperatori vi aveva rinfocolato le parti; l'assenza dei Papi aveva tolto ogni freno al malcostume, anzi alla malavita dei chierici, interrotto la corrente dei pellegrini, distrutto ogni commercio, consunto il poco vigore di quella borghesia. Così le famiglie baronali, mutate in fortezze le costruzioni ciclopiche della Roma imperiale, avevano mano libera in città e nel territorio attorno: troppo numerose e troppo discordi per potere in qualche modo accordarsi e cooperare; troppo forti tutte quante, perchè una

di esse potesse schiacciare le altre... « Regimen monstruosum », anzi non regime, a giudizio del grande Bartolo che visse appunto in quel tempo e fissò gli occhi su la incerta, strana, contraddittoria vita costituzionale italiana. Specialmente fiere, con ripercussioni anche fuori dello Stato, le contese fra Orsini e Colonna. Non mai così grande il contrasto fra la visibile realtà e quello che Roma era nelle sue grandi memorie, nel pensiero del nuovo umanesimo! Tuttavia, questo pensiero cercò di rianimare quella realtà. Ed ecco Cola di Rienzo, popolano fantasioso, gran ricercatore e interprete di vecchie epigrafi, gran leggitore di Livio in mezzo alla gente che gli si raccoglieva intorno, curiosa e attenta. Livio cominciava ad essere il nuovo Vangelo, in questo tempo in cui, insieme con le Monarchie particolari ed assolute, affioravano nell'Italia delle città anche vaghe aspirazioni repubblicane. « Dove sono quegli buoni Romani? », diceva egli, « dove ene loro somma justitia? Poteranme trovare in tiempo che questi fiuriano!... ». Di questi colori si colorì il movimento di popolo che da Cola di Rienzo prende nome. E come il movimento del 1142 aveva rinnovato il Senato romano, al tempo di Arnaldo da Brescia; così quello del 1347 rinnovò il Tribuno del popolo. Con questo titolo, Cola fu per qualche tempo reggitore della città. Era, anche questo, un principio di signoria, con modi diversi dal resto d'Italia, ma in rispondenza ad eguali bisogni d'ordine e di autorità ferma. Il Tribuno organizzò la lotta contro i Grandi. E qualche successo ottenne. Volle contenere le compagnie di ventura: ed uno di quei capi, avutolo nelle mani, egli fece giustiziare. Il suo fantastico pensiero andava assai più in là: liberare Roma e restaurare l'antica Repubblica, rigenerar « la sacra Italia » raccogliendola attorno a Roma come a centro, rivendicar la sua perduta ma non prescritta autorità e giurisdizione sull'urbe. Intanto proclamò libere tutte le città e i popoli d'Italia, dichiarò cittadini romani questi popoli, li incitò contro i tiranni e contro i barbari... Naturalmente, le forze di cui egli disponeva erano troppo poca cosa, non che per questo grandioso programma nazionale ed universale, ma per gli stessi più modesti fini interni per i quali, essenzialmente, il popolo lo aveva esaltato. Non solo i Grandi non erano fiaccati. Ma anche la plebe presto vacillò, dopo aver atteso, e invano atteso, il miracolo. Ed un tumulto di plebe costrinse Cola di Rienzo a fuggire dalla città. Tornò nel '53 con un inviato di Innocenzo VI, Egidio Albornoz. Altra effimera esaltazione. Altro movimento di plebe che si placò, questa volta, nel sangue del Tribuno.....

Egidio Albornoz, spagnuolo e arcivescovo di Toledo, temprato nelle lotte contro i Mori di Spagna e d'Africa, fatto cardinale nel 1340, elettore influente di Innocenzo VI, Legato in Italia nel 1353,

doveva, al solito, metter pace tra le fazioni, estirpar le eresie, ristabilire nella dipendenza diretta o indiretta le terre papali. Presso a poco, come Bertrando del Poggetto. Per sua fortuna, incontrò non un Marco Visconti o un Cangrande della Scala, ma piccoli tiranni. I quali, in un primo momento si coalizzarono per resistere. Ma poi, vivendo sempre in reciproco sospetto, l'uno dopo l'altro fecero atto di sottomissione e rimasero come Vicari, mentre talune città, insorte al grido di *Viva il popolo e la S. Sede!* venivano restituite a Comune e riaprivano le porte agli esuli e delle vecchie parti vietavano anche il nome, poichè ogni persona deve « solam partem S. Romanae Ecclesiae matris suae colere », come dicesi nella costituzione di Cesena del '57. Resistevano tuttavia i Manfredi e gli Ordelaffi. Furono assaliti con armi spirituali e temporali. I Manfredi, condannati al fuoco come eretici, patarini, idolatri, capitolarono per primi, a Faenza, e si riconciliarono col Legato. L'Albornoz soleva dire che non bisogna mai ridurre a tal punto i nemici che la disperazione loro si muti in virtù. Ma due anni resistettero gli Ordelaffi. Difendeva Cesena la virile moglie del signore, Marzia o Cia, « guidatrice della guerra e capitana dei soldati » (Villani). Il padre, che militava col Legato, la esortava a cedere. Ed essa: « quando mi deste in moglie a messer Francesco, non mi raccomandaste di obbedirgli? ». Finalmente dovè arrendersi. Ma, superba « come se la vittoria fosse stata sua ». Venne poi la volta di Francesco, chiuso in Forlì. Il suo passato era tutto una battaglia con gente di Chiesa. Prima faccia a faccia col cardinal Del Poggetto. Poi, con l'arcivescovo di Ravenna a cui ribellò e tolse castelli e, messegli le mani addosso, lo caricò ferito e in ceppi sopra un ronzino, fino a Forlì. I canonici di Cesena non volevano celebrare, essendo egli scomunicato? Ed egli li cacciò dalla città, ne demolì le case. « Aveva odio mortale a li preti, non voleva vivere a la discrezione dei preti! ». Ancora scomunicato dall'Albornoz, se ne ride. « Ecco che sono scomunicato, non pertanto lo pane la carne lo vino che bevemo ci fa buono, ci fa prode... ». Così l'anonimo autore della vita di Cola. Eppure anche esso, dopo la resa, fu assolto e fatto Vicario in alcune terre. Ma si ribellò ancora. Andato poi a militare coi Visconti, cadde prigioniero dei papalini in Ancona. Fuggì e tornò ai Visconti, passò a Venezia, fu fatto dalla Repubblica capitano generale... Così, irrequieto, fino alla morte nel 1374.

Benefica e non del tutto caduca fu l'opera dell'Albornoz: che è da collocare tra i fondatori dello Stato della Chiesa. Buon capitano e ardito soldato egli stesso, alla testa dei suoi combattenti; spirito generoso e cavalleresco; uomo di esperienza e di consiglio. Dopo la riconquista, volle riordinare le terre riconquistate. Opera meno

facile della prima, certamente: anche per colpa di quel nugolo di rettori, vicari, funzionari di ogni specie, che calarono di Francia su l'Italia di mezzo e seminarono largo malcontento. Tuttavia, le *Costituzioni Egidiane*, pubblicate nel Parlamento provinciale delle Marche l'anno 1357, sono rimaste in vigore sin dopo il 1815. Era, così, riaperta ai Papi la via del ritorno: prima Urbano V (1369); poi, più risolutamente, Gregorio XI (1376). Non tornavano « come agnelli mansueti », che era la esortazione del Petrarca e la visione di S. Caterina da Siena; ma come soldati e alla testa di soldati, mercenari e stranieri. Cesena fu tutta arrossata di sangue per opera loro. Contro la guelfa Firenze, che teneva terre della Chiesa, si ingaggiò regolare guerra. In Firenze erano, sì, amici della Curia e fautori del suo ritorno in Italia, ma anche nemici. Vi erano banchieri che, dovunque i Papi fossero, facevano con essi buoni affari; ma anche famiglie magnatizie, popolo minuto, avanzi ghibellini che amavano poco i chierici. Grande sospetto, poi, per quella riconquista e quel riordinamento dello Stato che i Papi venivano facendo, specialmente fra Toscana e Umbria. Vi erano nei due governi motivi di reciproco sospetto, data certa antica tendenza loro di allargarsi l'uno verso il sud l'altro verso il nord. Bisogna ricordare, poi, che dalle terre della Chiesa i Fiorentini traevano molti necessari rifornimenti di derrate e che i divieti di esportazione, fattisi più frequenti da parte del Papa, li mettevano in gravi angustie. Perciò, verso l'Albornoz, Firenze si era rifiutata di fornire qualsiasi aiuto; e nel 1371 aveva convocato oratori pisani, aretini, senesi, lucchesi, per discutere su questo per essa preoccupante argomento. La Repubblica combatteva i Visconti a Bologna e nelle Romagne. Ma non per questo amava un grande dominio papale ai fianchi. Preferiva città indipendenti e piccole signorie.

Violenta fu la guerra fra Gregorio e Firenze, condotta arditamente, qui, dal magistrato degli *Otto Santi*. I Fiorentini trovarono contro la Curia quell'ardore stesso che per secoli li aveva animati contro imperatori e re di Sicilia. Bollarono in proclami eloquenti la cupidigia papale e la vergogna dei mercenari, promossero rivolte nello Stato ecclesiastico e ribellarono Bologna al Papa, raccolsero in lega le città toscane e fecero appello a tutti gli Italiani, al loro sentimento nazionale, alle loro tradizioni gloriose di latinità, cioè italianità, contro gli oltramontani. Ma una città di interessi cosmopoliti, e da per tutto vulnerabile, malamente lottava col Papato! Colpiti dalle armi spirituali, dichiarati i loro beni libera preda di chiunque se li prendesse, quei mercanti si videro esposti senza difesa alle mille cupidige di rivali, di creditori, di Principi. E Firenze dovette venir a patti (luglio 1378), restituire le terre. Fu un grave

colpo per la città, con ripercussioni anche interne, cioè tumulti di piccoli artieri e di proletari, che per un paio di anni agitarono la città e tennero quella borghesia sotto l'incubo di un mortale pericolo.

Ma neanche il vincitore gioì. Lo stesso anno 1378, moriva Gregorio XI; ed al successore Urbano VI, regolarmente eletto, i cardinali francesi contrapposero dopo qualche mese Roberto di Ginevra, il condottiero delle bande di Brettoni che avevano preceduto il Papa e insanguinato la strada del suo ritorno. Era lo scisma! I due Papi diedero subito di piglio alle armi. E Alberico da Barbiano, condottiero italiano di una compagnia italiana per Urbano VI, ruppe i Brettoni di Clemente nella battaglia di Marino, quasi alle porte di Roma. Erano tutti mercenari. Ma di questa vittoria si fece già allora grande vanto, come inizio di una riscossa nazionale e dimostrazione di un « italico valore ancor non morto »! I due Papi si volsero anche a due diversi Principi: Urbano VI, a Carlo di Durazzo, grande nemico e competitore degli Angioini, per via del Regno di Napoli; Clemente VI, a Luigi d'Angiò, fratello del re di Francia. Al quale ultimo, con una bolla datata da Sperlonga, suo rifugio avanti la partenza per Avignone, Clemente assicurava titolo regio ed un Regno da ritagliar nello Stato della Chiesa, a sud di Ferrara; un *Regno d'Adria*, che il nuovo re avrebbe dovuto riconoscere dalla S. Sede, come già gli Angioini riconoscevano da essa il Regno di Napoli, dopo l'investitura del 1265. Era una parziale secolarizzazione, compiuta da un Papa che si sentiva estraneo nell'Italia, in un momento di bisogno e di sfiducia, « en haste et soudainement, sens deliberation et sens conseil... et assentiment des signeurs cardinaulx », come lui stesso più tardi dichiarerà. E forse non mancò il suggerimento di qualche consigliere: ad esempio, di Niccolò Spinelli, un giurista meridionale che aveva avuto molta parte nei maneggi dello scisma ed era in intime relazioni con Clemente e con Luigi d'Angiò. Una secolarizzazione di quel genere appagava tanto gli spiriti antitemporalisti del laicato colto, quanto gli interessi della Casa di Francia che da un pezzo mirava all'Italia e anche vagheggiava, naturalmente per il bene della Chiesa, la cessione del suo possesso territoriale « ad un grande re o principe » in perpetua enfiteusi.....

* * *

Ancora peggio, in quei decenni, nella vecchia Italia monarchica, cioè a Napoli ed in Sicilia. Brutto anno, per essa già il 1266: interrotto il processo di assestamento normanno-svevo; ripresa di ambizioni baronali, con quei grandi Casati che avevano tradito Manfredi a Benevento, come più tardi tradiranno altri re (i Sanse-

verino, i d'Acerra, i d'Aquino, ecc.); una nuova ondata di baroni francesi a rinfrescar la feudalità preesistente; oppressione e sfruttamento e condanne e bandi e confische innumerevoli di beni allodiali, e masse contadinesche aizzate contro i ceti di mezzo, e chierici e Ordini monastici di nuovo in auge, cioè ferite gravi alla grama borghesia in un paese già troppo saturo di feudi e terre ecclesiastiche o demaniali. « Oh tu che vivo non conoscemmo e morto rimpiangiamo! Attendevamo dal padre dei fedeli prosperità e pace, e il padre dei fedeli ci ha mandato l'anticristo! ». Così suonava il rimpianto del morto Manfredi. Ma brutto anno anche il 1282, l'anno del Vespro, con la rovinosa guerra che ne seguì, con la nuova invadenza della S. Sede nelle cose interne, con l'arresto di ogni vigore espansivo verso Oriente, con lo spezzamento in due tronconi di quel Regno che, proteso verso Africa, Balcania, Oriente, Italia del centro e del nord, aveva avuto due secoli di importanza europea! La Sicilia rappresentò per un pezzo, dopo d'allora, un problema grave per Napoli (vano sforzo di riconquistarla e necessità di difendersene); e Napoli fu sempre più debole di fronte ai suoi baroni, senza la possibilità di poterli infrenare con forze di altra provenienza e più sicure! Roberto ebbe qualche decennio di prestigio nella penisola, come unico sostegno di parte guelfa durante la lontananza dei Papi ed il minaccioso crescere delle signorie padane. Qualche fantasioso poeta potè immaginare che l'Italia tutta lo invocasse signore e re: « sono ridotta in basso stato, le forze e la fama fuggirono, il nobile sangue, l'ordine della milizia sono mancati. Aiutami tu! Te dal profondo del cuore desiderano signore i Latini, te acclamano re. Roma ti aspetta. Affrettati, o unica speranza dell'Itala gente! ». Ma poi, questo prestigio svanì. Il Regno sempre più si ritrasse non solo dalle posizioni d'oltre Adriatico, ove esso si era affermato come alto signore, ma anche dalle posizioni italiane. Gli mancò la lena per una attiva politica di intervento, che del resto era resa più difficile dalle mutate condizioni della valle del Po. Un po' le forze del Regno erano diventate impari ad una grande politica, possibile solo agli Svevi; un po' tutto il Mezzogiorno decadeva quanto a prosperità economica, finanza pubblica, ordine interno, indipendenza di fronte alla Curia. Esso faceva cammino a ritroso, sotto taluni rapporti e mostrava nuovamente certo suo volto originario!...

Alla morte di Roberto, apparve questa decadenza in chiarissima luce. In alto e in basso, decenni di impotenza e di anarchia. Donne deboli e lussuriose sul trono, discordie e sangue entro la famiglia reale, nessuna resistenza ad una rovinosa invasione di Ungheri che volevano trarre vendetta del morto principe Andrea, il brigantaggio in piena effervescenza, le attività produttive e le risorse del

paese sempre più nelle mani di Fiorentini, Genovesi, Veneziani; riaperte le porte a intrighi e interventi forestieri, specialmente francesi e papali, in corrispondenza con la politica di ricostituzione dello Stato della Chiesa. Il Sud tornava ad essere, per la debolezza oltre che per la posizione sua, uno dei punti di più vive competizioni internazionali, la porta di più facile accesso nella penisola! Proruppero anche, circa il 1370, violente discordie fra alcuni potentissimi casati, come i Del Balzo e i Sanseverino, veri sovrani nello Stato: tanto rovinose, che un cronista del luogo data da queste discordie quasi l'annullamento del Regno. E dalla Toscana, Matteo Villani guardava senza più nessuna fiducia a questi re di Napoli che erano poveri di mezzi e di consiglio, disobbediti dai sudditi, senza armi, maldestri a governar e difendere lo Stato, incapaci di allestir dieci galere e tener a segno un solo barone! Le forze di dissolvimento operavano a pieno, come avanti l'XI secolo. Che forse la costruzione normanna e sveva, non espressa dal paese ma imposta, sia pur beneficamente, dal difuori, era corrosa dalle forze locali e quasi inghiottita dal suolo, come già erano state corrose e più o meno inghiottite, dopo fatta la prima grossolana sistemazione, le originarie Monarchie barbariche, specialmente in Italia? E tuttavia, è innegabile certo progresso nelle condizioni sociali della regione (scomparsa della servitù della gleba), nello stato della coltura che si risente di benèfici influssi toscani, negli ordinamenti municipali che sono ora in formazione; innegabile, quella crescente omogeneità spirituale e di assetto giuridico che già comunica una sua fisonomia, cioè una sua unità, a tutto il Mezzogiorno! Ma di vita politica vera e propria, di ideali politici, in queste popolazioni o anche solo nelle classi superiori o medie, nulla o quasi nulla! Quindi, neppure uomini politici. E Niccolò Acciaiuoli, grande siniscalco del Regno, che servì la regina Giovanna e Luigi di Taranto con abilità e devozione, non è napoletano ma fiorentino; come fiorentini, pisani, senesi sono gli artisti che a Napoli e nel Regno costruiscono edifici e monumenti durante l'età angioina. Par tramontata in tal modo ogni possibilità del Regno, come di allargarsi oltre il mare, così anche di affermarsi su la rimanente Italia.

Pur separati e nemici Regno di Napoli e Regno di Sicilia dopo il 1282, tuttavia il loro destino fu eguale. Ancora sopportabili le condizioni dell'isola, sotto il lungo governo di Federico II d'Aragona. Ma morto lui nel 1348, tutto sempre peggio. Gli stessi tarli roditori anche qui, la stessa debole struttura sociale che, nell'assenza di una borghesia, aveva i suoi centri nella aristocrazia fondiaria e feudale, accresciutasi ora di elementi aragonesi, orgogliosissimi, abituati a guardar in faccia al Re da pari a pari, a contrap-

porre ai diritti del Re i diritti del Parlamento, cioè della nobiltà. Si può dire che l'èra feudale spuntasse proprio ora in Sicilia! Si ebbe, insieme, creazione incessante di feudi, anche minuscoli, e concentrazione di feudi in poche mani; un moscaio di cavalieri e conti, e famiglie come i Ventimiglia che dominavano mezza Sicilia occidentale, come i Palazzi piantati saldamente dalle parti di Messina, come i Moncarda, gli Alagona, i Chiaramonti, i Peralta, i Lanza, tutti con propria zona di influenza e d'impero. Tre quarti della Sicilia sono feudo. Le città vengono una dopo l'altra alienate dal Demanio regio e cedute a qualcuno. Si ha lo stesso processo di disintegrazione del vecchio tessuto sociale e giuridico, e di nuova organizzazione attorno al grande possesso fondiario, che si erano verificate un po' da per tutto dopo il IX e X secolo. Anche ora, i piccoli si mettono nella clientela e protezione dei grandi e si forma l'abito mentale che tutto debba attendersi dal Signore. Le maggiori dignità ed uffici diventano possesso quasi ereditario dei Grandi. I quali, durante le agitazioni che seguono alla morte di Federico, non pagano più i tributi che essi debbono al Re, si appropriano i tributi che gli altri solevano pagare al Re ed ai Comuni, mangiano abbondantemente attorno ai beni demaniali e comunali ormai confusi con i feudali, si mettono ad imporre essi stessi balzelli e tasse e monopoli. *Parzialità catalana* e *Parzialità latina* imperversano: cioè la nobiltà immigrata di recente e la nobiltà indigena, con i relativi aderenti e seguaci reclutati in ogni angolo del paese e fra ogni classe. Poichè le discordie dei Grandi hanno avvelenato tutto e tutti. Roberto di Napoli e Federico di Sicilia sono stati, avanti che salga la dinastia aragonese, gli ultimi rappresentanti di una regalità almeno decorosa nel Mezzogiorno d'Italia, di una regalità capace di imporre leggi comuni, assicurare ordine, difendere l'integrità del territorio. Intravediamo la rovina: che capiterà tra un secolo.

GIOACCHINO VOLPE.

NOMI, PERSONE E COSE

Non mi accingo a ricerche nè a discussioni. Ho in proposito solamente l'ordinato raccostamento di alcuni fatti curiosi, con la fiducia che bastino ad alcune deduzioni d'una tal quale importanza. Per ciò, comunque avesse origine il pensiero di Dante, posso cominciare dalla citazione di un luogo di lui. «Nomina sunt consequentia rerum» è una sentenza che egli riferì nella *Vita Nova* mentre ricordava che il nome di Amore è così dolce a udirlo che a lui sembrava allora impossibile non fosse dolcissimo l'amare. Certamente intendeva contrapporsi al giuoco di parole invalso, per cui «amore» rimandava ad «amaro». Fuori di codeste giovanili vaghezze e fantasticherie, ma nel senso medesimo, diceva, dell'amata sua Bice, ch'ella era «chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare»; e intendeva dire che anche molti, i quali ignoravano che costei si chiamasse per nome di battesimo Beatrice, le davano il nome a lei proprio, ogni volta che la chiamavano (con l'articolo preposto al nome, seguendo l'uso fiorentino) la Beatrice, colei che, al solo mirarla, fa beati.

Poi, nel poema, svolgendo ampliamente e luminosamente dentro la trama poetica l'allusione o interpretazione medesima, esaltò lei nel modo che tutti sanno. E quivi, per incidenza, gridò veramente felice il padre di San Domenico, ch'era tale di nome, e veramente Giovanna la madre di lui, perchè seppe che in ebraico Giovanna equivale a «la grazia del Signore»; e, più giova avvertirlo, asserì, con la scorta di San Tommaso, che San Domenico fu così nominato per volontà e ispirazione di Dio:

> E perchè fosse, qual era, in costrutto,
> Quinci si mosse spirito a nomarlo
> Dal possessivo di cui era tutto,

che è come dire che qualsivoglia cosa o persona appartenga al Signore, Dominus, è del Signore, è Dominicus.

Nel poema stesso censurò la Sapia di Siena del non essere stata savia, e col nome di Matelda volle accennare all'ammaestramento.

In rime sparse cantò amorosamente una Piera, una Pietra; più dura, contro lui, che pietra; e per un'altra gentildonna scrisse:

Canzone, presso di qui è una donna
Ch'è del nostro paese:
Bella, saggia e cortese
La chiaman tutti, e nïun se n'accorge,
Quando suo nome porge,
Bianca, Giovanna, Contessa, chiamando.

La materia dantesca è sì ricca anche nel campo presente che con rammarico ommetto la Giovanna-Primavera, cui fu «imponitore del nome» Amore stesso; ommetto Belacqua, «nomen conveniens homini», secondo che chiosava Benvenuto; ed altro assai. Quanto a Giovanni, piacque al Boccaccio d'interpretarsi il nome dantescamente; ed ognun sa come a lui piacesse inventare nomi ben convenienti pe' suoi romanzeschi personaggi in quasi ogni parte dell'opera sua.

Ho citato or ora San Tommaso. Chi ignora che codesto genere di artifizii verbali, con effetti molto soverchianti talvolta l'artifizio, poteva essere esercitato dai dotti del Medio Evo anche per l'autorità e l'esempio dei Vangeli? Quando Dante chiamò Cefas San Pietro, aveva in mente il Vangelo di San Giovanni, dove appunto si legge che fu Cristo a imporre il soprannome di Cefas a Simone di Iona: Cefas s'interpreta Pietro, cioè pietra, la fondamentale della Chiesa (chiosavano alcuni), oppure Capo, perchè egli doveva essere il capo della Chiesa (chiosavano altri).

«Conveniunt rebus nomina saepe suis!» ammoniva a mezzo il secolo XIII Riccardo da Venosa, con la sentenza che, in forma più assoluta, ripetè poi Dante; e Riccardo la disse come pentametro d'un distico che nell'esametro giuoca sul nome di una donna, Polla, così chiamata perchè «polleo (parla ella stessa) moribus altis!» Ma ben più antica, chè già si legge in Plauto, è la sentenza «Nomina sunt omina»: registrando la quale Alfredo Panzini c'induce a riflettere che «certo nel nome è alcuna fortuna o significato; tanto è vero che alcuni, cui il proprio e naturale nome parve avere umile suono o senso, se lo mutarono. Così fecero gli umanisti del Cinquecento»; e già innanzi, dobbiam soggiungere, quelli del Quattrocento e del Trecento; testimone Francesco di Petracco che divenne il Petrarca, l'Arca di pietra o marmorea.

A proposito di arche marmoree. Favolosa l'iscrizione che si sarebbe un tempo letta sopra il sepolcro di Rosmunda, quella d'Alboino:

Hac iaceo in tumba Rosimunda, non rosa munda;
Non redolet sed olet quae redolere solet.

Ma nel Camposanto di Pisa leggesi tuttavia l'iscrizione che fu posta sul sepolcro di Beatrice, madre della Contessa Matilde:

Quamvis peccatrix, sum domna vocata Beatrix;
In tumulo missa iaceo quae iam comitissa.

Eran passati molti secoli, e Torquato Tasso poteva ancora a cuor tranquillo sentenziare che « la diritta ragione del formare i nomi ha risguardo alla natura delle cose significate ». Questo già avevan creduto e spesso avevano praticato i Romani nell'assegnare alle nuove o rinnovate città quei loro nomi augurali, in parte foggiati a bella posta, in parte forse modificati per adattamento dai nomi locali precedenti, come Florentia, Placentia, Valentia, Pollentia, Faventia, e simili; vale a dire le città destinate a fiorire, a piacere, a valere, ad essere in rigoglio, a favorire, e simili: così come gli antichi dissero Posillipo, e i moderni Sans-souci, Quisisana, ed altre indicazioni, come Schifanoia, La Quiete, Il Riposo. Questo stesso, insomma, accadde ed accade tuttavia in moltissimi de' nomi che si registrano pei neonati nei libri dell'anagrafe o pei battezzati in quelli della parrocchia, giornalmente.

In un documento pistoiese, del 1232, che Luigi Chiappelli restituì alla luce, il documento dove il nome Italia appare per la prima volta come nome di donna, costei si presenta con attorno queste leggiadre compagne, Finamore, Beatrice, Castellana, Benvenuta, Fiore. O un saluto gioioso, come in Benvenuto, Bencivenni, Diotaiuti, o un'idealità sperata e invocata, o il ricordo di qualità singolari per eroismo, santità, bellezza, che si ammirino in scritture d'arte o in gesta storiche, o alcune qualità fisiche, oppure il numero d'ordine nella genitura; furono, sono, la ragione intrinseca di una gran parte dei nomi a noi imposti; da Orlando, Tristano, Alda, Isotta, a Francesco, Domenico, Caterina, Teresa, e da Roberto a Garibaldi, da Pia ad Aida. Tanto la tradizione perdura nell'uso comune, che certi nomi qualificativi oppure augurali li ascoltiamo non di rado in frasi di questo stampo, che così bene, se più ce ne fosse bisogno, spiegherebbero la frase dantesca della *Vita Nova*: — Oh lei sì ch'è Bianca davvero, di nome e di fatti, di pelle e d'anima! — Come a quel tale sta bene il nome d'Orso! — Stella, sì, ma da caffè-concerto! — Firenze sarà sempre Fiorenza! — e via dicendo. Pur troppo, come un tempo l'eroe delle leggende celtiche si ebbe adattato e interpretato l'originario nome, dalle sciagure cui era destinato, in Tristano; così nella storia di Bonaparte, Letizia, « bel nome italico, omai sventura suona ne' secoli », derivi o no questa antitesi del Carducci da un affine artifizio di Teofilo Gautier.

Ricondurremo nella cerchia di simili giuochi la magnifica lode data da Lodovico Ariosto al Buonarroti, « Michel, più che mortale, angel divino! », e le tante, le troppe, altre cotali applicazioni che, non ignote all'arte classica, passarono nella medievale e vi s'intensificarono.

Dai Greci traggo un esempio solo, avvertendo che, se specialmente l'età alessandrina vi si compiacque assai, vi sono perfino studii particolari su alcune forme dell'età classica. Aiace, nella tragedia di Sofocle, esclama: « Ahimè, chi mai avrebbe detto che il mio nome si convenisse così bene alle mie sciagure? » Dal quale esempio non sto ad addurre la ragione, sia perchè basta a spiegarla il riflettervi sopra un poco, sia perchè sarà chiara dal primo de' due esempii qui tratti da Ovidio, che proprio ad Aiace vi accenna. Giacinto (Hyacinthus), trasformato in fiore, conserva scritto nelle foglie il gemito di Apollo per quel caso doloroso:

Non satis hoc Phoebo est, is enim fuit auctor honoris,
Ipse suos gemitus foliis inscribit; et *ai ai*
Hos habet inscriptum; funestaque litera ducta est.

Esametri tradotti malamente da Giovanni Andrea dell'Anguillara, così che ne va diluito tutto il sale:

Prima che torni Apollo al Paradiso,
Chinò verso il bel fior la mano e 'l ciglio,
E nelle foglie sue purpuree e vive
Il dolor di Giacinto e il suo descrive.

L'altro esempio ovidiano, in una delle elegie ch'egli inviò agli amici dall'esiglio sul Ponto Eussino, lo tradurrei, confido meno infelicemente, così:

O tu che degno sei ch'io ti ricordi
Tra gli amici più fidi, o tu che sei
Caro, e caro davvero, io ti saluto!

L'amico, cioè, era Caro di nome e di fatto.

Venendo a questo modo in confluenza le autorità sacre con le profane, si capisce come il nostro Medio Evo abusasse della graziosa malizia o della possente virtù che più d'una volta si ammira nei testi biblici, evangelici, classici. Sempre più si venne per tal cammino a credere e a pretendere che il nome dovesse quasi fatalmente racchiudere in sè l'idea della cosa o l'idealità della persona; confondendo spesso l'origine verbale col senso che si stimava o si voleva trovarvi per entro. Un predicatore toscano del Trecento, Taddeo Dini, giunse alla conclusione che il nome dei santi è costan-

temente in accordo con le qualità per cui la Chiesa li ammira e adora, mentre ciò non accade pei nomi de' peccatori « che molti avranno nome Bonaventura e Bonaiuto, e sarà tutto il contrario, ma il nome de' santi, che dà Iddio, si è profezia della vita loro, perchè nel nome si mostra la vita loro ».

Veggano i dantisti se non possano queste parole servire, come io stimo, da buona chiosa a quel famoso detto della *Vita Nova*. E offro loro, fra quello che ho raccolto in proposito, qualche raffronto non inutile. « Ella ha nome la suora Idea, chè veramente ella è bene idea sopra le altre criature che ci sono », si legge nella novella antica di Messer Giubideo e di Madonna Idea. « Ora è adempiuto il nome di Maria — che in amarezza so' in mar tempestoso », esclama la Vergine in uno de' Pianti che per lei furono rimati. Fra Guittone, innanzi Dante, adoperò l'etimologia di Domenico da Domino; e i « Domini canes », pei Domenicani, è valutazione encomiastica anche affrescata, con cani pezzati di bianco e nero, nella Cappella degli Spagnuoli in Santa Maria Novella; come Giotto dipinse in Assisi la sicurissima Castità « incastellata ». La leggenda di Santo Stefano Protomartire comincia con l'osservazione che Stefano valse in greco corona e in ebraico norma; quandi Stefano equivale ad esempio, regola, gloria, di martirio: ma prosegue: « Ovvero è detto Stefano quasi *strenue fans*, cioè vigorosamente parlante... ovvero è che è detto Stefano quasi *strenue fans anus*, cioè vigorosamente ammaestrante e reggente le vecchie, cioè le vedove, alle quali e' fu dato per capitano dagli Apostoli ».

La materia, a considerarla da quest'angolo d'osservazione, si amplierebbe grandemente per chi intendesse a rintracciare, nel campo agiografico, le relazioni che corsero (come pel nome di Stefano abbiam visto) tra il nome di alcuni santi e il racconto delle loro gesta e miracoli. Terreno dove non è agevole mettere sicuro il piede. Mi appoggio quindi al gesuita e bollandista Ippolito Delehaye che ne trattò da pari suo nel bel volume sopra le leggende sacre. Non si perita egli a spiegare perchè in Francia s'invochi tuttora Santa Chiara dai malati negli occhi, e Sant'Ouen dai malati negli orecchi, e San Cloud dai malati di foruncoli; e, in Germania, Sant'Agostino (Augustin) dai malati negli occhi o di tosse. « V'è un santo (soggiunse il Delehaye, con tutte le debite approvazioni ecclesiastiche), che è di data relativamente recente, e che ha subito conseguito un successo maraviglioso, sì da costringere al rammarico: ed è Sant'Espedito, diventato, per virtù del solo suo nome, l'avvocato delle cause urgenti ».

Materia, non di tale importanza, pur nondimeno giovevole alla storia aneddotica anche dell'Umanesimo, è quanto si riferisce agl'in-

terpreti medievali dei nomi classici. Rozzi e pedanteschi scrutatori notarono nei più degli scrittori greci e latini il modo sottile col quale ciascun di loro si era chiamato propriamente come meglio non si sarebbe potuto. Publio Ovidio Nasone divenne un Pubblicatore il quale era ingegnosamente capace di dividere in quattro parti un Ovo, ed aveva tal Naso da fiutare distintamente e riconoscere subito i Vizii dalle Virtù. In Catone fu ravvisato un Gatto scaltrissimo. In Virgilio un fiorente Virgulto primaverile. Mi spiace non potermi indugiare su codeste stravaganze.

Vi resistè sagacemente quel dotto della latinità che fu il Petrarca, con benemerenze grandi, sì verso gli studii filologici in genere, sì verso alcune speciali discipline per la correzione dei testi, la storia, la geografia. Nondimeno, anche a prescindere dalle artifiziose ingegnosità provenzali ch'egli imitò, e dal tanto scherzare che fece, con danno della poesia, intorno Laura e l'aura e la laurea (e perfino Laudare, Reverire, Tacere, nelle tre sillabe di Lau-re-ta), in lui si rintracciano frequentissime altre applicazioni del senso alla voce. Forse la lode alla Vergine « vera beatrice » che chiude il Canzoniere ha la sua essenziale ragione nel contrapposto non solamente alle altre creature che non fan beato l'uomo ma altresì alla Beatrice dantesca. Ovvie le allusioni ai Colonna e agli Orsini nei versi volgari. In una sua epistola in versi latini a Bruzzo Visconti, apparisce « nomine reque Bonus », buono di nome e di fatti, un Bono da Bergamo. Nel raccomandare a Carlo IV imperatore quel corriere di gabinetto, come oggi lo designeremmo, che era capace di fare in un anno solo ben sette volte il viaggio tra l'Italia e la Boemia, e che già aveva accompagnato a Praga il Petrarca stesso, questi, perchè costui era Sacramore di Pommiers, lo asserisce « rispondente col fatto al bel nome ch'ei porta ». Per la morte di Bartolommeo della Pace, scrisse a Gaspero da Verona dolendosi fosse morto quell'uomo eccellente, modesto, e della pace, da cui prendeva il nome, amantissimo. Donato degli Albanzani è da lui encomiato al Boccaccio con queste parole: « Donato, chè a noi si volle donare, e che dell'antico Donato (il grammatico famosissimo) ereditò col nome la professione, dolce, schietto, amorevole ». Nell'operetta sulla Vita Solitaria papa Silvestro è rammentato come avente il nome non meno consono al monte dove egli si era ricoverato, il Soratte, di quanto i suoi costumi rigidi fossero conformi al luogo silvestro. Potrei seguitare col « vir vere celsus » detto del doge Lorenzo Celsi, e col « Cor regio » detto per Azzo da Correggio (« Cor-regio fu sì come suona il nome »): ma già troppo ho citato di lui. Facile egualmente sarebbe riferire altro di consimile da' contemporanei suoi umanisti, i quali, per esempio, spiegavano Albertino Mussato, come Musaptus, Musis

aptus, e il Lovato come Lupato, figlio di lupo. Nessuno, direi, si salvò!

E vorrei da ciò, se lo spazio me ne fosse concesso, trapassare alle armi parlanti e a certe divise araldiche su arredi e su edifizii. Ho da rinunziarvi. Ma non rinunzieremo così per fretta a una serie di esempii d'una speciale curiosità, confidando che valgano, qualcuno, a corredo di speciali casi interpretativi, e tutti insieme a documento dell'uso largamente corrente. E qui, sebbene mi sia proposto escludere i rimandi a stranieri, comincio dal citare Gualtiero di Coincy, che visse circa un secolo prima di Dante, perchè ci può aiutare a penetrar meglio in certe satire anche dantesche:

Se si chiaman Cardinali
Ciò vuol dir che nacquer cardi,
E per ciò pungono assai!...

I bisticci suoi in codesta materia seguitano, dopo sì fatto principio; ma sono, perchè bisticci, non traducibili. Come del bisticcio si giovassero i monologhi, le frottole, i motti, dei giullari e dei comici, non occorre che a questo punto sia messo di più in rilievo.

Pei nostri cronisti, pei nostri predicatori, l'arte del bisticcio, e più l'arte della cercata corrispondenza e più o meno arbitraria etimologia, diventarono armi d'offesa e difesa, senza le quali si direbbe non credessero di poter militare i cronisti contro gli avversarii politici, e i predicatori contro gli avversarii morali, quelli pei loro Comuni o Signorie, questi per le Virtù cardinali e teologali. La designazione Guelfo valse « gerit fidem », Ghibellino valse « gerit bellum », come ripeterono al pontefice gli acuti ambasciatori di Firenze. Riapro Giovanni Villani, e vi trovo subito Fiorenza che è « flos » ed « ensis », fiore e spada; Fiesole che « fie sola » cioè la prima città occidentale; Pisa che è « le pese », il pesare che i Romani vi facevano i tributi e censi d'ogni parte del mondo; Viterbo che (non capisco bene perchè) è « vita erbo », vita all'infermo, ovvero città di vita; Siena che è la città dei vecchi; la Campania che è la terra dove un maestro trovò da prima lo strumento della campana; e così, di passo in passo, d'etimologia in etimologia.

Mi volgo ad altre carte, lombarde, ed ho innanzi ancora bizzarrie etimologiche. Tra le quali una di così gran successo, che il Parini vi potè alludere in versi, sicuro allora d'essere inteso, e che per un congresso del secolo scorso fu battuta una medaglia che non si spiega se non conoscendo tale etimologia: Milano, Mediolanum, ebbe cotal nome perchè, quando fu fondata, si rinvenne sul luogo un animale suino « in medio lanae », mezzo lanuto! Colle di Valdelsa si compiacquero i Fiorentini, che la domarono, interpretarla

« callis vallis delusae sive dolosae, cioè a dire viottola di valle maliziosa e ingannese ovvero ingannata ». Per converso, Fazio degli Uberti vantava, ripetendo le lodi vetuste, Bologna (Bononia), in quanto là « il nome segue il fatto » per essere la nobil città « bona ne' studii e sottil d'intelletti ». E potrei, ma non lo farò, continuare con simili bisticci geografici, dispregiativi o laudativi, che furono già raccolti per alcune regioni d'Italia, e restano tuttavia nell'uso corrente per le gare tra paese e paese. Mi contento di tre esempii. Franco Sacchetti esclamò: « Sventurata Italia, e più che sventurata Toscana, chè bene è il suo nome diritto, cioè tosco (veleno)! » Leonardo Frescobaldi, viaggiatore di quel secolo, definì il Quarnaro « una foce di mare, stretta, che si chiama Carnaro; e drittamente si fa il nome perchè luogo di grandissimo pericolo ». Rimatori veneti, rabbiosi contro i fedifraghi Estensi, denunziarono la « fè rara » di Ferrara.

Torno ai nomi, ai casati, alle designazioni ufficiali. Quasi ogni occasione non andò persa, da Carlo Martello al Valentino. Sul finire del Trecento un grave gentiluomo, Lapo da Castiglionchio, ostile al nobilissimo Guglielmo degli Embriaci, lo titolava di bell'ubriacone, pigliandogli il casato nella forma di Ubriachi: « era col nome il fatto ». Santa Caterina da Siena poteva in quel tempo, essa la gran donna, scherzare con intenzione seria, anzi severa, intorno a un Legato pontificio ch'ella desiderava fosse altresì legato col vincolo della cristiana carità. Macometto, cioè Maometto, appariva condannato dal suo nome, « quasi malus comitus, idest gubernator navis », secondo che a' suoi ascoltatori, spiegando il poema dantesco, ripeteva Benvenuto da Imola. Maestro Antonio di Guido, nel chiedere lume a Feo Belcari su una certa questione, lo supplicava:

La sete naturale a te m'invia,
Nitido fonte *bel* tranquillo e *caro*,
Per tôr l'incendio che la mente aggrava:
E per tanto rispondi, Alfeo Belcaro!

Un altro rimatore fiorentino del Quattrocento intitolava un intiero canzoniere ad una sua Oretta, giovandosi del nome di lei per insistere, fin dal titolo, su « *Or è tardi* ».

Martin Lutero si sottopose da sè medesimo, nel nome, a bizzarre interpretazioni: i suoi nemici lo torturarono, quel nome, perchè confessasse le colpe di lui; i fautori, perchè ne professasse i meriti. E stupefatto Marin Sanudo registrava ne' suoi Diarii l'anagramma composto con le lettere iniziali di Lutero: « Lux vera totius ecclesiae romanae ». Non molto dopo, uno degli avversarii del Machiavelli lo assaliva con accenno al cognome: « Quid de Machia-

velli somniis ac nugis dicere habeo, qui tot *maculas viles*, suo nomini congruentes, sparsit »? Nel che, oltre il resto, è lo sproposito del derivare Machiavelli da « macchia » invece che da « mali chiavelli », o chiodi, come è nel casato de' Malaguzzi.

Vittoria è il nome, e ben conviensi a nata
Tra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata
La vittoria abbia seco o dietro o innanzi!

Così, di Vittoria Colonna, l'Ariosto. Dopo Beatrice, Laura, Selvaggia, Fiammetta, ecco con lui Ginevra, indicata col ginepro, e la Veronica, veramente unica. I quali esempii, ed altri assai pel Lauro, del Poliziano e d'altri, per la Beatrice Pia, cioè dei Pio, signori di Carpi, celebrata in canzoni dall'Alamanni, ecc., basterebbero in esuberanza ad attestare la moda cinquecentesca. Ma perchè gli oscuri meglio che i famosi son testimoni delle mode, rammenterò Enea Irpino da Parma, il quale cantò una gentildonna di Correggio, vantata anche dall'Ariosto; e costei si chiamava Mamma:

Oh presagio di gloria unica e sola!
Ch'or par che 'l fanciullin, per farsi eterno,
La chiami ne la prima sua parola!...
S'io veggio Mamma e 'l bel figliuol con ella
Resolver non mi posso, Amor, io stesso,
Così gentile è l'un, sì l'altra è bella,

quale de' due di loro sia veramente Amore. Avrei del Tasso, anche per Clemente VIII pontefice, nel *Mondo Creato;* avrei del Marino e del Testi; e fino all'Alfieri, e ai posteriori. Perchè relegati dove non si andrebbe a cercarli, riferisco del Monti i versi contro Cristoforo Ferri:

E l'altro tal che, ferro
D'alma e di nome, esulta
Sol nelle tresche...

Senza indugiarmi di più, copio ora da una pagina del Tommasèo ciò che si riferisce al nome e al cognome di Cristoforo Colombo, e da una pagina del Symonds ciò che si riferisce al nome e al cognome di Dante Alighieri. Si avrà in tal modo la dimostrazione del pertinace durare, anche in critici buoni, della teoria che fu cara e sacra a Dante. « Nei nomi (scrisse il Tommasèo) è sovente una significazione quasi fatale, o diretta espressamente o per contrapposto o come per ironia. Chi vola oltre gli oceani, sorretto da uno spirito più che umano, e reca a un mondo incognito la notizia di quello spirito che in forma di colomba si posò sopra Cristo in

riva al Giordano, ha da' suoi progenitori italiani e dal fonte del battesimo ricevuti i due nomi della colomba e di Cristo ». Se già un trecentista, con un grido spontaneo, aveva esclamato, quando seppe che Dante era morto,

O spirito gentile, o vero dante
A noi mortali il frutto della vita,
Dandolo a te l'alta bontà infinita,

il Symonds, con meditazione, ragiona in questa guisa: « Strano è che Durante (la forma intiera dell'accorciato Dante), colui che sopporta e perdura, e Alighieri, colui che porta (da « gerere ») le ali, siano stati il nome e il casato del poeta che, dopo aver sopportato da vivo le percosse e le sciagure, ha poi, dopo morto, attraversate, come fosse vivo, le età, e si è inalzato, fra tutti i vati del genere umano, al volo più sublime ».

Per quasi ogni avvenimento storico sorse il desiderio di rintracciare dentro i nomi, se non la ragione profonda di quei casi (il che pure accadde), un manifesto riflesso dei nomi medesimi nelle cose, o viceversa. Dopo le Pasquinate, dopo i Ragguagli di Parnaso, dopo i foglietti satirici volanti, che ne pongono esempii quanti mai se ne voglia, si ebbe, così, Vittorio Emanuele interpretato, con un po' di latino e un po' d'ebraico, il Vittorioso inviato da Dio a liberare l'Italia. E il generale austriaco Haynau fu, così, per gli Italiani, il barone Iena, secondo che, press'a poco, ne sonava a' loro orecchi l'odioso nome.

Resta, nè è poco, un'altra serie di osservazioni. Fin negli antichi si nota che, tra un personaggio ben inventato e il nome imposto a lui dall'inventore, passa una quasi necessaria o almeno una frequentissima correlazione. Sarebbe pericoloso muovere di lì per una qualsiasi teoria che estendesse una correlazione volontaria a tutti i casi dove una persona in un dato momento ha da scegliersi un nome nuovo: come accade in alcuni ordini monastici (e Fra Cristoforo può esserne esempio, se non storico, inventato bene in conformità alla storia), e accade nell'elezione del pontefice. « Lasciate da parte Enea, pigliatevi Pio! » è fama esclamasse, con elegante riferimento al « pius Aeneas » di Virgilio, l'umanista Enea Silvio Piccolomini quando divenne Pio II. In tali casi si ha molte volte una certa subordinazione del nuovo nome appunto a una idealità sacra su cui la persona intende, quanto più possa, di modellarsi. Ma questa è, lo confessavo, una strada donde, una volta messici ad andare, non si sa nè quando nè come se ne sbocchi. Però mi affretto a tornare sopra le cercate correlazioni, tra il nome e il personaggio, da parte di chi ha da inventare e l'uno e l'altro.

Vogliamo, poi che qui siamo, più che altro, innanzi a romanzieri e drammaturghi, fermarci un momento a guardare nelle favole loro, oltre la correlazione suddetta, quella che inevitabilmente essi son tratti a stabilire tra i diversi nomi d'una favola medesima? Provatevi a lasciare col suo nome Ariele, e mutate il nome a Calibano, e vi accorgerete subito quanto si confanno insieme. Così Giulietta con Romeo; così Don Chisciotte con Sancio Panza; così Mirandolina co' suoi corteggiatori; così Renzo con Lucia. Capisco, presento, una forte obiezione: quanto mai poniamo noi stessi, dentro quei nomi, che è nulla più d'una somma di sensazioni e di ricordi per effetto dell'arte onde furon creati i personaggi! Certamente la suggestione agisce, anche nella memoria, così che ci riesce impossibile lo scernere e distinguere da tali effetti i primitivi avviamenti e impulsi che l'artista procurò con la virtù dei nomi. Non ostante ciò, il raccostare, da parte sua, quei nomi fu senza dubbio un felice istinto, e spesso un mezzo volontario, della invenzione sua. E me ne richiamo, sicuro di non sbagliare, alla coppia di Arminio e Dorotea, inventati dal Goethe. Nel poemetto, scritto in esametri alla greca, intitolato ne' singoli libri coi nomi delle nove Muse, il gran Volfango mise meditatamente un nome di sì profondo senso e di sì forte germanicità all'uomo, mise un nome di sì manifesta grecità alla donna; facendo che quasi basti il nominarli, chi è capace di tali squisitezze, per avere il nucleo di tutta la maravigliosa poesia, o, dico meglio, percepirne l'intimo intendimento: fondere insieme la virilità germanica con l'ellenica grazia.

Sbrigatici dalle coppie, risaliamo ai singoli nomi.

Quando il Pulci, per cominciare più giù che a rigore non dovrei, affermò che della graziosissima Meridiana il nome era bene appropriato alla persona perchè ella pareva proprio un sole a mezzodì, e quando cantò di un pagano che troppo a ragione si chiamava Mattafolle, matto e folle quale egli era di testa e di gesta, il poeta sorrideva dell'osservazione, perchè quei nomi erano dati da lui, o almen ripetuti, a quelle figure. Narrano che il Boiardo facesse sonare a festa le campane del suo castello quando trovò il nome bellissimo di Rodamonte. Come Dante aveva certamente fatto pe' suoi diavoli, così a uno a uno si cercò il Manzoni tutti quei soprannomi de' bravi, e ne supplicava, ad aiutarlo, il Grossi: « Voglio una parola indicante qualità fisica notabile, che non sia però parola ingiuriosa; o una parola di giuramento, però decente; o un aggiunto di qualità morale, ecc. Io ho dovuto inventarne due, e sono lo Sfregiato e il Tiradritto. Così s'inventano i soprannomi! » L'inventore di Don Abbondio, di Perpetua, dell'Azzeccagarbugli, non durò poca fatica a inventare Renzo Tramaglino, che prima era Fermo Spolino,

e il cognome di Lucia, che da Zarella divenne Mondella. E lascio altrui il fantasticare, come fecero, sulla Grazia illuminante, Lucia, e sulla mondizia del cuore, Mondella.

Certo è che gli artisti del racconto e del dramma non si appagano, tanto facilmente quanto crede il pubblico, dei nomi da apporre alle loro creature. Il plautino Pirgopolinice, il molieriano Harpagon, son più facili a trovarsi che Emma Bovary e César Birotteau. Questi due nomi li ho scelti a bella posta, per averne il destro di accennare a Gustavo Flaubert e Onorato Balzac; entrambi pazientissimi e oculati trovatori di nomi romanzeschi.

Il Flaubert si faceva anch'egli aiutare da amici, e raccomandava loro: « Un nome proprio è cosa d'estrema importanza in un romanzo: è una cosa *capitale!* Non si può far mutare a un personaggio il nome, più di quel che si possa far mutare a una persona la pelle. A un negro non gli si può dare la pelle bianca! »

Più largamente il Balzac, innanzi al racconto intitolato *Z. Marcas*, espose nel modo che segue la sua propria teoria, ragionando su quello Z. e sul Marcas. Fin dove credeva egli alle sue proprie ingegnosità? Per conto mio, credo che, almeno finchè scriveva, fosse in fede sincera.

« Tra la persona e il nome v'era una tal quale armonia. Quello Z. che precedeva Marcas, tanto sull'indirizzo delle lettere a lui, quanto, senza ch'egli mai se ne dimenticasse, nella firma sua, quell'ultima lettera dell'alfabeto offriva allo spirito un non so che di fatale.

MARCAS! Ripetete a voi stessi il nome bisillabo, e sentirete lì dentro un significato sinistro. Non vi apparisce che l'uomo di tal nome era destinato al martirio? Per istrano e selvaggio che fosse, è un nome che ha il diritto di passare ai posteri; ben composto come è, e di pronunzia facile, e breve come han da essere i nomi famosi. Dolce e insieme bizzarro! ed anche vi ha da sembrare incompiuto!

Non prenderei sopra di me l'affermazione che i nomi non esercitano nessuna efficacia sul destino. Tra i fatti della sua vita e il nome d'un uomo vi sono segrete ed inesplicabili concordanze o discordanze visibili che fan stupire; spesso nei nomi si rivelano correlazioni remote ma efficaci. Questo nostro globo è compatto, e tutto vi è legato insieme. Chi sa che prima o poi non si torni alle scienze occulte!

Nella costruzione dello Z non scorgete un andamento che soffre ostacoli? non ha la figura dello zig-zag aleatorio e fantastico d'una vita tormentata? Qual vento mai ha soffiato su questa lettera che, in qualsiasi lingua dove sia ammessa, comanda a mala

pena su cinquanta parole? Marcas si chiamava Zeffirino: San Zeffirino è veneratissimo in Bretagna, e Marcas era Bretone.

Esaminate un altro poco il nome: Z. Marcas! Tutta la vita dell'uomo è nel fantastico gruppo di quelle sette lettere. Sette! il più significativo dei numeri cabalistici. L'uomo morì a trentacinque anni, cioè di sette lustri. Marcas! Come non aver la sensazione di qualcosa di prezioso che si spezzi cascando, con o senza romore? »

Per ultimo mi arrischio a un'osservazione che ha del saporito e che potrebbe, contro il mio intendimento, avere del malizioso se v'insistessi con esempii; il che non farò. Parecchie volte le persone, senza fratarsi o monacarsi o salire al soglio pontificio, si sono mutate il nome o il casato, non sentendosi a loro pieno agio lì dentro, oppure non ravvisandovi un sufficiente specchio o riflesso della loro ideale e idoleggiata individualità. Codesta la ragione per cui l'Arouet divenne Voltaire; e, nel motteggio de' nemici, il rosso di pelo che si chiamava Foscolo (si avverta nell'epigramma del Monti la punta epigrammatica implicita anche in codesta contrapposizione) cambiò a sè medesimo il nome da Nicolò in Ugo. Si ha da concedere che di mano in mano egli mise da parte Nicolò e divenne poi, senz'altro, Ugo; ma già in una raccolta di versi per monaca, del 1796, quando egli non aveva che diciotto anni, si legge a stampa Nicolò Ugone Foscolo: dove è osservabile Ugone.

D'altra parte (me lo confessava una vivace signorina, una Mimì, ma avvezza a scrutare sè stessa) può anche darsi che un nome, impostoci da altri, ci costringa, più o meno felicemente, a piegare l'indole nostra in convenienza col nome; per una ragione affine a quella onde il frate o il pontefice, datosi un nome sacro, cercano di uniformarvisi.

Volendo concludere qualcosa dalle notizie e dalle riflessioni che ho esposte, direi questo. Si può arrivare ad asserire che dalla età classica ai tempi nostri la tradizione, rispetto ai nomi, di volervi immettere o trovare una corrispondenza logica con le persone o cose significate, non si è interrotta mai. Si può dimostrare che la ricerca di una così fatta corrispondenza tenne a lungo il posto della etimologia scientifica, che poi le si è sostituita; e che, per altro, perdura anche in chi non ignora che essa è un'apparenza fallace. Si può ricavare, esaminando gli esempii da Dante al Carducci, che nessun artificio deve essere condannato con giudizio generico, bensì deve essere valutato nel fine che ebbe e nell'effetto che ottenne: in mano dell'artista vero, da un momento all'altro, l'artificio è forse destinato a cambiarsi in un mezzo buono d'arte, e ben conferire qualcosa alla stessa invenzione lirica, drammatica, romanzesca.

GUIDO MAZZONI.

ANACONDA

NOVELLA

I.

Erano le dieci di sera e faceva un caldo soffocante.

Non un soffio di vento: il cielo di carbone, che gravava sulla foresta, veniva di quando in quando squarciato da un estremo all'altro dell'orizzonte da lampi sinistri, benchè l'acquazzone che giungeva da mezzogiorno fosse ancora lontano.

Con la lentezza propria delle vipere Lanceolada si avanzava in un sentiero da mucche, bianco tra alberi oscuri.

Era una magnifica *Yarara*, lunga un metro e cinquanta, dalle curve nere sui fianchi ben tagliati a spazzola, squama per squama.

S'inoltrava saggiando la sicurezza del terreno con la lingua che negli ofidi sostituisce perfettamente le dita.

Andava a caccia.

Giunta a un crocicchio si fermò per arrocchiarsi abbondantemente su se stessa: si smosse ancora un istante per meglio accomodarsi, e, dopo aver abbassata la testa a livello dei suoi anelli, nascose la mandibola inferiore: quindi attese immobile.

Attese, minuto per minuto, cinque ore. Dopo cinque ore serbava la stessa immobilità. Brutta notte! Albeggiava e stava per andarsene, quando mutò idea. Sul cielo livido d'oriente s'incideva un'ombra immensa.

— Vorrei passare vicino alla casa — si disse la Yarara. — Da qualche giorno sento dei rumori: è bene star in guardia...

E s'avviò con gran prudenza verso l'ombra.

La casa alla quale alludeva Lanceolada era un vecchio edifizio in legno circondato da un ballatoio e tutto imbiancato. Intorno si elevavano due o tre galpones. Da tempo immemorabile la casa era disabitata. Adesso ci si sentivano rumori insoliti, colpi battuti sul ferro, nitriti di cavalli: insieme di rumori che alla distanza di una lega tradiva la presenza dell'uomo. Brutta cosa!... Perciò bisognava

assicurarsi, e Lanceolada vi riuscì molto più presto di quello che avrebbe desiderato.

Un rumore di porta che si apriva, e sul quale non ci poteva essere dubbio, arrivò alle sue orecchie. La vipera rizzò la testa, mentre all'orizzonte appariva un freddo chiarore di aurora, e vide un'ombra sottile e alta, che si avanzava verso di lei. Udì pure il rumore di passi, fermi, sicuri, regolarmente ritmici, che a distanza denunziavano la presenza del nemico.

« L'Uomo! » mormorò Lanceolada. Rapida come il lampo, si arrotolò su se stessa, vigile.

L'ombra le era sopra. Un grosso piede le si posò vicino: la Yarara con tutta la veemenza di chi in un attacco giuoca la vita, vibrò la testa contro di esso e la raccolse celermente nella primitiva posizione.

L'uomo si fermò. Gli era sembrato di sentire un colpo contro la scarpa. Guardò nell'erba intorno a sè, senza muoversi; ma nulla vide nell'oscurità a malapena rotta dal giorno nascente. E seguitò per la sua strada.

Lanceolada ebbe la certezza che la casa cominciava a vivere: e quella volta viveva realmente, veramente, la vita dell'Uomo.

La biscia iniziò il ritorno alla sua buca, portando seco la certezza che il fatto di quella notte era solo il prologo del dramma che si sarebbe svolto tra breve.

II.

Il primo pensiero che Lanceolada ebbe il giorno seguente fu quello del pericolo che, con l'arrivo dell'Uomo, incombeva su tutta la Famiglia.

Da tempo immemorabile, nella popolazione degli Animali, Uomo e Devastazione sono sinonimi. Per le vipere in modo particolare il disastro si identifica in due orrori: la scure, che sconvolge fin l'interno della selva, e il fuoco che segue subito e distrugge il bosco, e col bosco, le recondite tane.

Era assolutamente necessario prevenire il pericolo. Lanceolada attese la notte per iniziar la campagna. Senza durar troppa fatica trovò due compagne che lanciarono il grido d'allarme. Da parte sua, fino alle dodici, corse per i luoghi dove era sicura di trovar qualcuno; per modo che alle due del mattino se l'Assemblea non era al completo, in essa figurava però la maggior parte delle specie che potevano decidere sul da farsi.

In pieno bosco, al piede di un muraglione di pietra viva alto cinque metri, c'era una caverna la cui entrata era quasi del tutto ostruita dalle felci. Da molti anni, serviva da casa a Terrifica, un serpente a sonagli, vecchio tra i vecchi, la cui coda numerava trenta sonagli. Non era lungo più di un metro e quaranta; ma in cambio era grosso quanto una bottiglia. Esemplare magnifico, cinto di fasce gialle; forte, tenace, capace di rimaner sette ore immobile nello stesso posto di fronte al nemico, pronto a ficcare i denti, interamente rigati da un canaletto, e che, com'è noto, sono i più grossi e i più meravigliosamente formati di quelli di tutti gli altri serpenti velenosi.

Dinanzi al pericolo, fu naturalmente lì, presso Terrifica, che si adunò l'Assemblea delle vipere, sotto la presidenza del Serpente a Sonagli. Oltre a Terrifica e a Lanceolada, erano presenti tutti i rettili della contrada, la piccola Coatiarita, la beniamina della Famiglia, dalla linea rossiccia dei suoi fianchi ben visibile e dalla testa singolarmente affilata. C'era pure, stesa mollemente, come se volesse far ammirare le curve bianche e caffè del suo dorso sopra fasce di color salmone, l'agile Neuwied, modello di bellezza, battezzata dal nome del naturalista che ne aveva determinato la specie. C'era Cruzada — che nel mezzogiorno si chiama vipera della Croce — potente e audace e, per le sue linee, rivale in bellezza di Neuwied. Poi Atroz, nome abbastanza fatidico; e ultima, Urutù Dorado, la Yararacusù, che modestamente faceva sparire nel fondo della caverna, i suoi centosettanta centimetri di velluto nero, incrociati obliquamente da fasce d'oro.

È necessario dire che tra le specie del terribile genere Lachesis o Yararas, al quale appartenevano tutte le convenute, meno Terrifica, regnava un'antica rivalità per la bellezza delle forme e del colore. Pochi esseri, infatti, sono così belli.

Secondo le leggi delle vipere, nessuna specie poco numerosa e senza un reale dominio nel paese, può presiedere le assemblee dell'Impero. Perciò Urutù Dorado, magnifico animale di morte, la cui specie è assai rara, non avanzò alcuna pretesa a tanto onore, e volentieri lo cedette al serpente a sonagli, di lui più debole, ma spaventosamente diffuso.

Poichè l'Assemblea era in maggioranza, Terrifica aprì la seduta.

— Compagne — disse — Lanceolada ci ha informate della nefasta presenza dell'uomo. Credo di interpretare il desiderio di voi tutte discutendo intorno al modo di salvare il nostro Impero dall'invasione nemica.

« C'è un solo mezzo — poichè l'esperienza ci ha dimostrato che l'abbandono del dominio non serve a niente — e questo mezzo lo conoscete tutti: è la guerra all'Uomo, guerra senza tregua e senza quar-

tiere, che deve incominciare questa sera stessa, e alla quale ogni specie deve portare il suo contributo. In questa circostanza mi fa piacere di scordare la classifica fatta per me dagli uomini: ora non sono un serpente a sonagli; sono una yarara come voi tutte. Le yararas che hanno per bandiera nera la Morte! Compagne, noi siamo la morte! E ora lascio a qualcuna di voi esporre il piano di guerra ».

Nessuno ignora, almeno nell'Impero delle Vipere, che Terrifica, grande nei suoi denti canini, è piccola di cervello. Essa pure lo sa, e sentendosi incapace di ideare e controllare un qualunque piano, ha il buon senso — malgrado la sua qualità di vecchia regina — di stare zitta.

Allora Cruzada, sgrocchiandosi, disse:

— Sono del parere di Terrifica: senza un piano di guerra non possiamo raggiungere lo scopo. Intanto deploro che a questa riunione manchino le nostre cugine non velenose, le Culebras.

Si fece un gran silenzio. Evidentemente la proposta non lusingava molto le vipere. Cruzada abbozzò un sorriso vago, e seguitò:

— Deploro questa assenza... E desidero di aggiungere soltanto che se noi tutte volessimo vincere una culebra non ne saremmo capaci.

— Se è per la sua immunità contro il veleno — obiettò pigramente, dal fondo dell'antro, Urutù Dorado — basto io a disingannarla...

— Non si tratta del veleno — disse sdegnosamente Cruzada. — Per quello basterei anch'io... — aggiunse lanciando un'occhiataccia alla yararacusù. — Si tratta della sua forza, della sua astuzia, della sua nervosità, come vorrete chiamarla voi... Qualità di combattente che nessuno, credo, vorrà negare alla nostra cugina. Insisto nella mia proposta, perchè in una campagna come quella che stiamo per iniziare, i serpenti non solo ci saranno utili, ma assolutamente necessari!

La proposta non piaceva più di prima.

— Perchè poi le Culebras? — esclamò Atroz — Quelle non contano...

— Hanno gli occhi di pesce — aggiunse la presuntuosa Coatiarita.

— Mi fan schifo! — protestò sdegnosamente Lanceolada.

— Forse ti fanno qualche altra cosa — mormorò Cruzada guardandola male.

— A me? — sibilò Lanceolada ergendosi vibrante — Ti avverto, che assumendo le difese di quei vermi, ci fai una brutta figura.

— Se ti sentono le Cazadoras! — mormorò ironicamente Cruzada.

Nell'udire questo nome di « cacciatrici » l'assemblea ebbe un fremito.

— No, questo non è permesso dirlo! — gridarono tutte — Sono delle culebras e nient'altro!

— Sono loro che si chiamano « le cacciatrici »! — replicò seriamente Cruzada — E siamo in Assemblea!

È pur nota da tempo immemorabile la singolare rivalità che esiste tra le due yararas: Lanceolada figlia dell'estremo Nord. e Cruzada i cui domìni si sbandano più a sud. Questione di civetteria in fatto di bellezza — secondo i rettili.

— Via, via! — intervenne Terrifica — Chiediamo a Cruzada di spiegare per qual ragione domanda l'aiuto delle serpi, dal momento che noi rappresentiamo la Morte.

— Lo dico subito — rispose Cruzada ridiventata tranquilla — È indispensabile sapere quello che l'Uomo fa nella casa; e per saperlo è necessario andarci. La cosa non è facile, perchè se la nostra insegna è la Morte, la stessa insegna ha anche l'Uomo, e la sua morte arriva assai più rapida della nostra! Le serpi sono superiori a noi in agilità. Chiunque di noi saprebbe andare nella casa a vedere ciò che accade. Ma tornerebbe? Per esplorazioni simili nessuno è più adatto della Nacaninà: è nelle sue abitudini quotidiane. Essa, aggrappata al tetto, potrebbe vedere, udire e tornare a riferire prima ancora del levar del giorno.

La proposta era così saggia che tutta l'assemblea, per quanto a malincuore, l'approvò.

— Chi va a cercarla? — chiesero varie voci.

Cruzada sciolse la coda dal tronco e scivolò fuori.

— Vado io — disse — e torno subito.

— Naturale! — le gridò dietro Lanceolada — Tu che sei la sua protettrice la trovi subito.

Cruzada trovò il tempo per voltarsi e farle una boccaccia cacciando fuori un palmo di lingua.

III.

Cruzada trovò la Nacaninà attorcigliata a un albero.

— Eh, Nacaninà — disse con un lieve sibilo.

La Nacaninà si sentì chiamare per nome, ma si guardò bene dal rispondere, attese di essere chiamata una seconda volta.

— Nacaninà — ripetè Cruzada, alzando il sibilo di mezzo tono.

— Chi mi chiama? — rispose la serpe.

— Io, Cruzada.

— Ah, la cugina! Cosa vuole la mia adorata cugina?

— Non facciamo scherzi, Nacaninà. Lo sai cosa succede nella Casa?

— Sì, c'è arrivato l'Uomo. Ebbene?

— E sai che ci siamo riunite in Assemblea?

— No, non lo sapevo! — rispose Nacaninà, scivolando col capo all'ingiù lungo l'albero, con la stessa disinvoltura colla quale avrebbe camminato sopra un piano orizzontale — Allora la cosa dev'essere seria. Che si deve fare?

— Per il momento niente. Ci siamo riunite in Assemblea perchè la cosa non diventi troppo seria. In poche parole: si sa che nella Casa ci sono parecchi uomini e che hanno intenzione di fermarvisi. Per noi è la Morte.

— Io credevo che foste voialtre la Morte. Lo dite di continuo — mormorò ironicamente la serpe.

— Lascia andare. Abbiamo bisogno di te, Nacaninà.

— Perchè? Io non ci ho che vedere.

— Chi lo sa?! Per tua disgrazia, intanto, assomigli immensamente a noialtre, alle Velenose. Difendendo noi, difendi te.

— Capisco — rispose la Nacaninà, dopo aver riflettuto per un istante sulle gravi conseguenze della rassomiglianza.

— Allora? Contiamo su di te?

— Che cosa devo fare?

— Una cosa da nulla. Andare subito alla Casa e fare in modo di vedere quello che vi accade, e di sentire quello che vi si dice.

— È poco davvero — rispose con noncuranza Nacaninà, sfregando la testa contro il tronco dell'albero.

— Ma gli è, vedi — soggiunse — gli è che lassù in cima ho la cena pronta... Una gallina d'india alla quale l'altro giorno è venuta l'idea di venirvi a fare il nido.

— È ben probabile che tu trovi da mangiare anche là — le disse per soave consolazione Cruzada.

La cugina la guardò male.

— Andiamo, in marcia — riprese a dire la yarara. — Diamo prima una capatina all'Assemblea.

— Ah! no! — protestò la Nacaninà — Questo no! È un favore che faccio a te, e tutti pari. Verrò all'Assemblea al mio ritorno... se pure torno. Ma vedere prima del tempo la pelle grinzosa di Terrifica, gli occhi spavaldi di Lanceolada e la faccia scema di Corallina, ah, no, questo no!

— Corallina non c'è.

— Non vuol dire: ne ho abbastanza delle altre.

— Bene, bene — rispose Cruzada che non voleva impuntarsi — Però se non rallenti un poco il passo, non posso tenerti dietro.

Infatti, per quanto la yarara corresse il più possibile, non poteva reggere allo scivolare della Nacaninà, che pur credeva andarsene lenta.

— Fermati qui: sei vicina alle altre — rispose la serpe.

E prese a correre a tutta velocità lasciandosi indietro in un secondo la cugina velenosa.

IV.

Un quarto d'ora più tardi la cacciatrice arrivava sul posto.

Nella casa si vegliava ancora. Dalle porte spalancate uscivano fasci di luce: e, mentre era ancora lontana, la Nacaninà potè scorgere quattro uomini seduti intorno alla tavola.

Per raggiungere la casa impunemente, era necessario evitare il possibile incontro con un cane. Ci sarebbe riuscita? Nacaninà ne dubitava. Perciò strisciava con grande precauzione — e sopratutto divenne cauta quando fu vicina al corridoio.

Appena entrata si guardò intorno attentamente. Non vedeva cani nè davanti a sè, nè a destra, nè a sinistra. Ma al di là, nel corridoio di faccia, la serpe scorgeva tra le gambe degli uomini, un cane nero che dormiva sdraiato sopra un fianco.

Per il momento il passo era libero. Siccome dal suo posto poteva udire, ma non vedere tutt'e quattro gli uomini che discorrevano, si guardò intorno e in un momento trovò quello che desiderava. Si arrampicò sopra una scala che era appoggiata alla parete del corridoio e si distese sulla trave tra il muro e il tetto. Per quanto si muovesse con grande cautela, nel distendersi urtò un vecchio chiodo e lo fece cadere.

Un uomo alzò gli occhi.

— È finita! — si disse Nacaninà trattenendo il respiro.

Anche un altro di quegli uomini guardò in alto.

— Cosa c'è? — chiese.

— Niente — rispose il primo — M'era parso di vedere muoversi qualcosa di nero.

— Un topo.

— Piglia un granchio l'Uomo — mormorò tra di sè il serpente.

— O qualche Nacaninà.

— Ha ragione quest'Uomo — disse sottovoce la nominata, preparandosi alla lotta.

Ma gli uomini abbassarono ancora gli occhi, e Nacaninà potè con tutta tranquillità vedere e udire per una buona mezz'ora.

V.

La Casa che aveva provocato tanta apprensione nella foresta, era stata trasformata in uno stabilimento scientifico di grande importanza. Da molto tempo si sapeva quanto era ricco di vipere quell'angolo di terra, e il Governo della Nazione aveva deciso di fondare un istituto di Sieroterapia Ofidica, per la preparazione dei sieri contro il veleno delle vipere. Perchè nessuno ignora che l'abbondanza delle vipere è la condizione indispensabile per un'ampia e sicura preparazione del siero.

Il nuovo stabilimento poteva cominciare quasi subito a funzionare, avendo già due animali, un cavallo e una mula, in via di immunizzazione. Erano stati preparati il laboratorio e il serpentario. Quest'ultimo prometteva di arricchirsi in modo spaventoso, tanto più se l'Istituto avesse portato seco i non pochi serpenti velenosi che erano serviti per immunizzare i due animali nominati. Ma se si tiene conto che un cavallo, nell'ultimo stadio della immunizzazione, esige *sei grammi di veleno* per ogni iniezione (quanti bastano, cioè, per ammazzare duecento cinquanta cavalli) si comprenderà facilmente quale enorme numero di vipere sia necessario avere a disposizione per un Istituto simile.

Nei primi tempi, duri sempre, sopratutto quando si tratta di organizzarsi in una foresta, il personale superiore dell'Istituto vegliava fino alla mezzanotte, formulando e discutendo piani di ricerche o d'altro.

— Come stanno oggi i cavalli? — chiese uno con le lenti nere che pareva il capo dell'Istituto.

— Sono molto abbattuti — rispose un altro — Se in questi giorni non riesciamo a fare una buona raccolta...

La Nacaninà, immobile sulla trave, con gli occhi spalancati e le orecchie tese, cominciava a sentirsi più tranquilla.

— Mi pare — si disse — che le cugine velenose possano levarsi di dosso una magnifica paura. Da questi uomini qui, c'è poco da temere.

E allungando la testa, in modo che le narici oltrepassarono la linea della trave, osservò con attenzione ancora più intensa.

— Cattiva giornata, oggi — aggiunse qualcuno — Si sono rotti cinque tubetti di siero.

La Nacaninà si sentiva sempre più inclinata alla compassione.

— Povera gente! — mormorò — hanno rotto cinque tubetti...

Stava per lasciare il nascondiglio e iniziare l'esplorazione dell'innocua casa, quando udì:

— Per fortuna, le vipere sono magnifiche. Pare che in questo paese ci si trovino bene.

— Eh? — La serpe ebbe uno scossone e giocò velocemente con la lingua — Cosa dice quel pelato vestito di bianco?

L'uomo seguitava:

— Eh sì: per loro mi pare un paese ideale. E ne abbiamo bisogno urgente, noi e i cavalli.

— Per fortuna faremo delle magnifiche cacce. Non c'è che dire, questo è proprio il paese delle vipere.

— Hum... hum... hum... — mormorò Nacaninà, stringendosi in rotolo sulla trave quanto più le fu possibile — Le cose cominciano a mutare. Bisogna rimanere ancora con questa buona gente. Si imparano delle cose curiose.

Ne imparò tante, delle cose curiose, che quando, mezz'ora dopo, se ne volle andare, nell'eccesso di sapienza acquisita fece una mossa falsa e un terzo del suo corpo cadde, battendo nella parete di legno. Siccome era caduta con la testa, in un baleno la tese verso la tavola, facendo vibrare la lingua nervosa.

La Nacaninà, che ha una lunghezza di circa tre metri, è piena di coraggio; certo è la più coraggiosa delle nostre serpi. Resiste all'attacco dell'Uomo e gli tiene sempre testa. Poichè il coraggio le faceva credere di essere molto temuta, così rimase alquanto sorpresa nel vedere che gli uomini accorgendosi che si trattava di una Nacaninà, non si scossero, anzi si misero a ridere tranquillamente.

— È una Nacaninà. Bene, bene! Ci libererà dai topi.

— Topi?... — sibilò l'altra. E poichè rimaneva in atteggiamento provocante, un uomo, finalmente, si alzò.

— Per utile che sia, è tuttavia una brutta bestia... Una di queste notti me la trovo nel letto a cercar topi.

E prendendo un pezzo di legno che aveva a portata di mano, glielo lanciò contro. Il pezzo di legno strisciò, fischiando, vicino alla testa dell'intrusa, e colpì con gran fracasso la parete.

C'è attacco e attacco. Fuori della foresta, e di fronte a quattro uomini, la Nacaninà si sentì a disagio. Si ritirò in un lampo concentrando tutta la sua energia nella qualità che, unita al coraggio, costituisce la sua principale dote: la velocità nella corsa.

Inseguita dai latrati del cane che le si accanì dietro per un bel pezzo — ciò che la illuminò ancora meglio riguardo a quegli uomini — la serpe giunse alla caverna: passò sul corpo di Lanceolada e di Atroz e, morta per la stanchezza, si arrocchiò per riposare.

VI.

— Finalmente! — esclamarono le vipere, circondando l'esploratrice — Si credeva che saresti rimasta a far compagnia ai tuoi amici uomini.

— Hum... — mormorò Nacaninà.

— Che notizie porti? — chiese Terrifica.

— Dobbiamo temere un attacco o dobbiamo non prendere sul serio gli uomini?

— Forse, sarebbe meglio... E passare dall'altra parte del fiume — rispose.

— Che?... Come?... — scattarono tutte — Sei pazza!

— Prima di tutto state a sentire.

— Sentiamo; racconta.

Nacaninà raccontò tutto quello che aveva veduto e udito: la fondazione dell'Istituto Sieroterapico, il suo programma e il suo fine e la decisione degli Uomini di catturare quante vipere c'erano nel paese.

— Catturarci? — scattarono Urutù Dorado, Cruzada e Lanceolada, toccate al vivo nel loro orgoglio — Ammazzarci, vorrai dire.

— No: acchiapparvi: nient'altro! Chiudervi, nutrirvi bene, e ogni venti giorni toglervi il veleno. Volete un'assistenza più dolce di questa?

L'Assemblea rimase stupefatta. Nacaninà aveva spiegato molto chiaramente lo scopo della raccolta del veleno; quello, però, che non aveva spiegato, era il modo come ottenere il siero.

Un siero antivelenoso! Vale a dire la cura certa, la immunizzazione dell'uomo e degli animali contro il morso; la famiglia intera candannata a morir di fame nel bel mezzo della natìa foresta!

— Precisamente così! — confermò Nacaninà — Non si tratta che di questo.

Per la Nacaninà il pericolo previsto era assai minore. Cosa importava a lei e alle sue compagne cacciatrici — a loro che cacciavano con dente leale, e con la forza dei muscoli — che gli animali fossero immunizzati o meno? Per lei c'è un solo punto pericoloso. la straordinaria rassomiglianza della serpe con la vipera, rassomiglianza che poteva ingenerare una confusione mortale. Per questo la serpe aveva interesse di sopprimere l'Istituto.

— Mi offro per cominciare la campagna — disse Cruzada.

— Hai un progetto? — chiese ansiosa Terrifica, sempre a corto d'idee.

— Nessuno. Domani sera vado molto semplicemente a... veder qualcuno.

— Stai attenta! — le disse Nacaninà con voce suasiva — Bada, ci sono parecchie gabbie vuote.

— Ah, mi scordavo! — esclamò Nacaninà rivolgendosi a Cruzada — Un momento fa, quando sono uscita di laggiù, c'era un cane nero, molto peloso. Credo che segua la pista di una vipera. Stai attenta.

— Va bene, ci vedremo! Intanto propongo che per domani notte sia convocata un'assemblea plenaria. Tanto peggio per me se non ci potrò assistere.

L'Assemblea era in balìa della nuova sorpresa.

— Un cane che segue la nostra pista?... Sei proprio sicura?

— Sicurissima. Attenti al cane, perchè ci può far più male lui di tutti gli uomini presi insieme.

— Del cane m'incarico io — esclamò Terrifica, felice di potere, senza un maggior sforzo d'ingegno, mettere in azione le sue glandole del veleno che, alla più piccola contrazione nervosa, scorreva facile nel canale dei denti.

Ogni vipera intanto si preparava a far correre la voce nel proprio distretto: e Nacaninà gran saltatrice, ebbe lo speciale incarico di portare l'allarme tra gli alberi, regno preferito dei rettili.

L'assemblea si sciolse alle tre del mattino. Le vipere, tornate alla vita normale, si allontanarono in varie direzioni, ignote le une alle altre, silenziose, cupe, mentre nel fondo della caverna il serpente a sonagli rimaneva arrotolato e immobile, fissando il duro sguardo dei suoi occhi di vetro nella visione di mille cani paralizzati.

VII.

Era un'ora di notte. Per il campo di fuoco, acceso a difesa della foresta, s'avviava Cruzada verso la Casa. Non aveva altra idea, non credeva fosse necessario avere altra idea, che d'ammazzare il primo uomo che le si sarebbe parato dinanzi. Giunse nell'andito: lì si arrocchiò e attese. Trascorse una mezz'ora. Il caldo soffocante, che durava da tre giorni, cominciava ad appesantire le palpebre della vipera, quando un rumor sordo si fece sentire nell'andito. La porta era aperta: dinanzi alla vipera a trenta centimetri dalla sua testa, comparve il cane, il cane nero e lanoso con gli occhi pieni di sonno.

— Bestia maledetta! — si disse Cruzada — Avrei preferito un uomo.

Nello stesso istante il cane si fermò annusando, e volse la testa. Tardi! Un ululato di sorpresa gli rimase nella strozza, scosse disperatamente il muso addentato.

— Questo ha avuto il fatto suo — mormorò Cruzada, arrocchiandosi di nuovo. Il cane, mentre stava per lanciarsi verso la vipera, sentì il passo del padrone, e si tese in arco, abbaiando contro il rettile.

L'uomo dalle lenti affumicate apparve al lato di Cruzada.

— Che c'è? — chiesero dall'altro andito.

— Una « alternatus ». Bell'esemplare! — rispose l'Uomo.

Prima che potesse mettersi sulle difese, la vipera si sentì stretta in una specie di laccio: fissata all'estremità di un bastone. Il rettile ne fu profondamente umiliato; si divincolò tuttavia, tentò disperatamente di attorcigliare il proprio corpo al bastone. Inutile: le mancava il punto di appoggio della coda, il famoso punto d'appoggio, senza il quale il più possente boa si vede ridotto alla più vergognosa impotenza. L'uomo la fece così prigioniera, e la portò nel Serpentario.

Il serpentario s'alzava in un pezzo di terreno chiuso con reti di filo di zinco liscio, nel quale erano state poste alcune gabbie contenenti trenta o quaranta vipere. Cruzada cadde a terra e vi rimase arrocchiata, congestionata sotto il sole di bracia, per qualche istante.

L'installazione era, evidentemente, provvisoria: grandi e bassi cassoni incatramati servivano per il bagno delle vipere: parecchie scatole di legno e sassi ammonticchiati offrivano un asilo agli ospiti di quel paradiso improvvisato.

Pochi istanti dopo la yarara si vide circondata e scrutata da cinque o sei compagne che volevano identificare la sua specie.

Cruzada le conosceva tutte. Le era sconosciuta una grossa vipera che prendeva il bagno in una gabbia chiusa da una rete metallica. Chi era? Curiosa alla sua volta, si avvicinò lentamente a quella.

Si avvicinò tanto che l'altra si drizzò. Cruzada stupefatta soffocò un sibilo e s'arrocchiò mettendosi sulla difesa. La gran vipera finiva di gonfiarsi nel collo, gonfio già tanto che Cruzada non aveva veduto enormità simile in altre serpi. Era davvero straordinaria.

— Chi sei? — mormorò Cruzada — Sei delle nostre?

E cioè, velenosa. L'altra, sicura ormai che non c'era nessuna idea di aggressione nell'avvicinarsi della yarara, abbassò le orecchione.

— Sì, — rispose — Ma non sono di qui... Sono di molto lontano... dell'India.

— Come ti chiami?

— Hamadrias... o cobra capello real.....

— Non importa che tu lo dica. Lo so. Ho veduto molte delle tue sorelle. Quando ti hanno presa?

— Un momento fa. Non ho potuto uccidere.

— Meglio per te, se t'avessero ammazzata!

— Però ho ammazzato il cane.

— Che cane? Questo di qui?

— Sì.

Il serpente reale scoppiò a ridere; e nello stesso tempo Cruzada ebbe un violento sussulto. Il cane peloso, che credeva d'aver ammazzato, abbaiava.

— Ti meravigli? — aggiunse Hamadrias — È già successo a parecchie altre.

— È pur quello che ho morso nella testa — affermò Cruzada, sempre più sorpresa — Non m'è rimasta una goccia di veleno!

È una dote delle yararas di vuotare le glandole al primo morso.

— Che tu le abbia vuotate o no, per lui è lo stesso.

— Non può morire?

— Sì; ma non per il nostro veleno. È immunizzato — riprese l'altra — È vero: tu non sai cosa vuol dire...

— Lo so — rispose con vivacità Cruzada — Ce lo ha raccontato Nacaninà.

Il serpente reale la guardò fisso.

— Mi sembri molto intelligente.

— Almeno... quanto te! — replicò Cruzada.

Il collo dell'Asiatica si gonfiò di nuovo; e immediatamente la yarara si pose in guardia.

Le due vipere si scrutarono a lungo: poi il cappuccio del serpente si abbassò lento lento.

— Intelligente e coraggiosa — mormorò Hamadrias — Con te si può ragionare. Sai il nome della mia specie?

— Hamadrias, suppongo.

— Naja bungaro o Cobra capello reale. Noialtre, rispetto al volgare cobra capello dell'India, siamo quello che sei tu rispetto a una di quelle cosucce lì... E sai di che cosa ci nutriamo?

— No.

— Di vipere americane... tra le altre cose — finì dondolando la testa davanti al muso di Cruzada.

Questa valutò rapidamente la lunghezza dell'orfiofaga straniera.

— Due metri e cinquanta?... — chiese.

— Sessanta... due e sessanta, Cruzadina mia — rispose l'altra che non la lasciava con lo sguardo.

— Bella lunghezza... È più o meno la lunghezza di Anaconda, una mia cugina. E sai di che cosa si ciba lei?

— Suppongo...

— Sì, di vipere asiatiche... — Alla sua volta fissò Hamadrias.

— Ben risposto! — osservò quella dondolandosi di bel nuovo. E dopo essersi rinfrescata la testa nell'acqua, con una certa negligenza aggiunse:

— Tua cugina, hai detto?

— Sì.

— Senza veleno, allora?

— Preciso. Appunto per questo è in stato di grande inferiorità di fronte alle straniere velenose.

L'asiatica non l'ascoltava più: era assorta in un pensiero.

— Stammi a sentire — disse seccamente — Sono stanca di uomini, di cani, di cavalli e di tutto questo inferno di scemenza e di crudeltà. Mi puoi comprendere, tu..... Da un anno e mezzo sono chiusa in questa gabbia come se fossi un topo, sono maltrattata e periodicamente torturata. E quel che è peggio, tenuta in dispregio, maneggiata come un cencio da uomini vili. Io che ho coraggio forza e veleno bastevoli per farla finita con tutta quella gente, sono costretta a dare il mio veleno per preparare il siero antivelenoso! Non puoi neppur supporre quanta umiliazione ci sia per il mio orgoglio! Mi capisci? — finì ficcando lo sguardo negli occhi della yarara.

— Sì — rispose l'altra — Che cosa devo fare?

— Una cosa sola. C'è un solo mezzo per vendicarci e bene. Avvicinati, perchè non ci sentano... Tu sai quale necessità abbiamo di un punto d'appoggio per spiegare tutta la nostra forza. La nostra salvezza dipende da quello. Solo...

— ... che?

Il serpente reale tornò a guardare Cruzada.

— Solo... che... puoi morire.

— Sola?

— Oh, no! Essi, anche alcuni di essi: degli uomini moriranno.

— È l'unico mio desiderio! Seguita pure.

— Avvicinati ancora di più...

Il dialogo seguitò per un istante, sottovoce, che il corpo della yarara sfregava, squamandosi, contro le maglie della rete. D'un tratto il serpente si dondolò e addentò Cruzada per tre volte. Le vipere, che da lontano avevano seguìta la manovra, strillarono:

— È finita! È morta! Tradimento!

Cruzada, morsa per tre volte nel collo, si trascinò pesantemente sull'erba. Poi, a un tratto, rimase immobile: e così la trovò l'inserviente dell'Istituto quando, tre ore dopo, entrò nel Serpentario. L'uomo vide la yarara, e sollevandola con un piede le fece fare una

capriola come se fosse stata un giunco e si mise a guardare la sua pancia bianca.

— Questa è morta, e morta per davvero... — mormorò. — Che cos'ha? — E si curvò per esaminare la vipera. L'esame non fu lungo: nel collo, proprio alla base della testa, notò i segni inequivocabili dei denti velenosi.

— Uhm! — fece l'Uomo. — Non può essere stata che la Hamadrias... Eccola lì, che mi fissa come se io fossi un altro Alternatus... Gliel'ho detto venti volte al Direttore che i buchi della rete sono troppo larghi. Ecco la prova... Dopo tutto — disse prendendo Cruzada per la coda e gettandola al di là della rete di zinco — dopo tutto una bestiaccia di meno da sorvegliare.

Si recò dal direttore.

— La Hamadrias ha morso la yarara che abbiamo acchiappata poco fa. Del veleno ne ricaveranno ben pochino.

— Bella seccatura — rispose quello — Ma del veleno ne abbiamo bisogno. C'è rimasto un solo tubetto di siero... È morta l'Alternatus?

— Sì, l'ho buttata via. Prendo l'Hamadrias?

— Per forza. Ma per la seconda raccolta del siero, tra due o tre ore.

(*Continua*). ORAZIO QUIROGA.

(*Trad. dall'uraguaiano di* A. MANZI).

FEDERICO DELPINO
E GLI ORTI BOTANICI

Il più grande biologo della vegetalità, nella storia delle scienze moderne, ci appartiene: fu il nostro Federico Delpino. Oggi anche gli stranieri ne consentono. È del Casimiro De Candolle questo giudizio: « invidio l'Italia perchè è stata patria del più grande botanico contemporaneo, il Delpino ».

Nato nella cittadina di Chiavari in Liguria nel 1833 morì in Napoli nel 1908, chiudendo una vita spesa per intero nell'osservazione e nello studio dei fenomeni naturali.

Amò sopra ogni cosa la bellezza del fiore e ne studiò le varietà di forma di colori e di profumi dandocene ragione. Ciascuna delle parti di quel miracolo vegetale, di cui si ammanta la terra, dal calice ai petali, agli stami, alla capsula ovarica, ha un cómpito in sè ed un altro in relazione con la pianta che l'esprime e con le forze cosmiche che su la pianta operano. Il fiore, o che emerga appena dalla zolla, o che appaia da un crepaccio, o che adombri le sabbie, o che balzi al sommo di un albero ha una sua mirabile struttura, che è di carattere armonioso, musicale: non solo nel modo come ciascuna sua parte echeggia con l'altra, ma più ancora nel richiamo, ora squillante, ora sommesso come preghiera, a qualche cosa che lo trascende. S'è appena visibile, se ha la vita di un'ora, non per questo si tace: il suo colore è una vibrazione con l'infinito. Vi sono fiori che non si tendono, non si aprono che per dire ai cieli una parola e poi immediatamente si chiudono.

Questa è la bellezza del fiore.

La biologia floreale fu creata ed imposta dal Delpino. Ma non mancano sue impronte indelebili negli altri capitoli della scienza vegetale; e qualche nuovo capitolo, come quello che sviluppa i rapporti tra piante ed animali, devesi in gran parte a lui.

Altra volta ho avuto occasione di mettere in luce questa nostra grande figura di scienziato, assai più noto fuori d'Italia che non tra noi. Se ora ne riparlo, è perchè, nell'ora di rivendicazioni nazionali che viviamo, il suo posto dev'essere molto in alto, dove conviene che sia.

L'epoca, nella quale visse il Delpino, non gli fu amica; e non poteva. Restò un solitario. Nell'indirizzo materialistico prevalente si strappavano i fatti dalla vasta organizzazione, nella quale e per la quale vivono e non possono che vivere così, e si studiavano analizzandoli in sè, nelle loro minute strutture, in uno sforzo quasi brutale di ridurre ogni loro apparenza in termini di quantità. Misurare, concludere un fenomeno in un gioco di cifre pareva che fosse il solo modo per conoscerlo e dominarlo.

L'entusiasmo che si ebbe allora per la teoria evoluzionistica del Darwin non concedeva che ci fossero delle menti che non se ne appagassero e tanto meno che contrastassero. E, come sempre accade, si snaturò lo stesso pensiero del Darwin.

Al Delpino il fenomeno vivente, osservato con occhi sgombri, parlava un altro linguaggio. E gli parve doveroso fermare questo linguaggio, anche se in pieno contrasto con le voci che si udivano dappertutto.

Le cose si adattano alle nostre costruzioni mentali. Chi parte, nell'indagare, con una teoria trova assai facilmente di che confermarla. Nelle scienze, invece, per cogliere un nuovo fatto, occorrono condizioni, per quanto è possibile, di pura obbiettività.

Queste condizioni furono prevalenti nel Delpino, che non passò per alcuna scuola scientifica e fu un autodidatta.

Fanciullo, adolescente, uomo, non visse che con tesa l'attenzione ad osservare i fatti vegetali: dal grumo appena percettibile di un'alga al trionfo d'una quercia, seguirne il divenire il decadere ed il rinnovarsi e sforzarsi ad intenderne le relazioni con gli altri molteplici aspetti della vita. Questo è il suo principal merito: cogliere le relazioni, che si svolgono in cerchi sempre più larghi come direbbe Goethe, in una magnifica ascendente spirale. Aveva il suo occhio una facoltà di vedere (sono pochi gli uomini che sanno vedere) che non ha esempio. Percepiva alcune differenze di colori che noi, anche dopo il suo insegnamento, non riusciamo a cogliere. Il verde era per lui una gamma di colori: un ciuffo d'erbe, che lascia il comune occhio indifferente, si trasformava, sotto il suo, in un mondo di bellezze.

Al suo sguardo qualche velo d'Iside s'apriva.

Nè, scemando con gli anni l'acuità fisica dell'occhio, accadde che le sue osservazioni scemassero: al contrario. Gli è che noi non vediamo con i nostri organi di senso, ma con l'anima: e chi n'è più ricco, più vede anche se le palpebre gli si serrano.

Quando, passando di osservazione in osservazione, gli parve di conoscere il mondo vivente, non si trattenne ad annunziare la sua ve-

rità in piena antitesi con quelle che allora trionfavano. Eccola: « Le « forme dei corpi organizzati si sono tutte concretate sotto l'azione « predominante di una causa libera, arbitraria, teleologica, che sce- « glie e scarta. Anche le leggi naturali, che sembrano oggi dominate « dalla necessità, non erano tali nell'epoca della loro comparsa ».

Da quando la cellula appare si rendono palesi caratteri di qualità, che non entrano in alcuna misura. L'aspetto materiale traduce qualche cosa di non materiale, di psichico. « Mettete a fronte, egli « prosegue, due plasmi embrionali, uno di quercia e l'altro di ca- « stagno. Di minutezza microscopica entrambi, non sono discernibili « l'uno dall'altro, nè per la forma, nè per la composizione chimica. « Eppure l'uno si organizza in un albero di quercia e l'altro in un al- « bero di castagno... Questo meraviglioso fenomeno di riproduzione « delle forme dei genitori per parte dei figli come si può spiegare al- « trimenti se non ammettendo che la psiche infusa in ogni cellula « embrionale, per un fenomeno di perfetta reminiscenza, di rigoro- « sissima concatenazione di idee, venga a poco a poco fabbricando il « nuovo organismo, giusta il modello fornito dallo svolgimento della « catena ideale medesima? ».

Sapeva a quali altre e ben diverse conclusioni giungevano gli studiosi e gli sperimentatori a lui contemporanei ed anche quelli della Germania, che parlavano allora da maestri con a capo l'Haeckel. Quando costui annunziò il *Bathybius* — ammasso informe di protoplasma diffuso nelle profondità marine e generatore dei primi organismi — il primo a sorriderne fu il nostro Delpino. Non passò molto ed i fatti gli diedero ragione: quel *Bathybius* non era che un ammasso di muco che le spugne ed alcuni zoofiti lasciano sfuggire quando sono contusi al contatto di congegni da pesca.

Alle scuole germaniche di fisiologia vegetale, avversarie dichiarate di ogni specie di vitalismo, egli serenamente osservava che le cause sottoposte ai loro esperimenti erano soltanto *strumentali* e *contingenti*, e che però avevano torto a non preoccuparsi affatto delle *cause prime* e delle *cause finali*, che sono *l'alfa e l'omega dei fenomeni*.

A coloro che lo consigliavano di non alzare tanto la voce contro scienziati di reputazione mondiale, egli rispondeva: « Quando si « hanno delle profonde convinzioni, in aperta lotta contro idee ed « errori dominanti, si deve approfittare di ogni occasione per mani- « festare i proprii pensamenti con forte e libero accento ».

Ed è così che tutti gli furono ostili, perfino le nostre superiori autorità burocratiche preposte agli studi, che gli negarono sempre i mezzi perchè si sviluppasse l'attività della sua scuola.

Accadde a lui quel che accadde ad Henri Fabre in Francia, al grande entomologo che osava, studiando di proposito il vasto mondo degli insetti, opporsi alla scienza ufficiale del suo paese. Non gli si concedeva fede benchè il materiale di osservazioni raccolto fosse enorme. Al Fabre, che ebbe tenace vecchiezza, toccò la ventura di vedere le cose mutate e la resipiscenza di coloro che più l'osteggiavano e l'omaggio, pur se tardivo, del Governo della Repubblica. Oggi la Provenza, di cui fu figlio, si gloria del monumento che gli ha innalzato.

Non così per Federico Delpino, attorno al quale l'indifferenza si mantenne. Chi lo ricorda negli ultimi anni di sua vita, nell'abbandono dell'Orto botanico di Napoli, molto, che non ci onora, potrebbe dire.

Eppure da qualche sua verità emanavano sin d'allora baleni e s'accresceva la considerazione da parte di non pochi scienziati stranieri divenuti più pensosi sulla molteplicità dei fatti che il botanico italiano, semplicemente osservando, offriva.

Nemmeno è valso che, a pochi anni dalla sua morte, il nuovo indirizzo scientifico si svolgesse su le direttive da lui tracciate e la virtù della memoria fosse stabilita tra le fondamentali del protoplasma vivente. Oggi non v'è più alcuno che chiuda l'orecchio quando si parla di *psicologia vegetale*, ed i grandi botanici contemporanei non fanno che portarvi nuovi contributi e conferme. Ma l'ombra attorno al nostro Delpino persiste.

Può il Perrin in Francia ripetere, nello spiegare l'istinto animale, che anche qui quel che oggi sembra necessità fu libertà d'intelligenza; può il grande botanico olandese, il De-Vriés, l'autore della *teoria delle rivoluzioni* nel propagarsi delle specie, asserire quel che il suo pensiero deve agli studi del Delpino; possono i libri di biologia floreale, che, di recente, si sono pubblicati in Germania, iniziarsi con l'omaggio palese al nome di lui; può il nuovo grande Istituto botanico di Baltimora nelle Americhe consacrargli nell'aula delle ricerche un busto marmoreo, noi restiamo pertinacemente indifferenti.

E non è soltanto indifferenza, che già per se stessa sarebbe colpevole. Perdura, direi quasi, un senso di ostilità: se la Commissione, che, non molti anni fa, venne nominata per riordinare e ristampare in più volumi le sue opere, che, sparse in atti di Accademie o di Società scientifiche, non sono facilmente reperibili, non solo non concluse nulla, ma si sciolse.

Ciò era possibile sin ieri. Oggi l'opera di Federico Delpino deve essere pienamente rimessa in luce e ridata agli italiani.

Morto il Borzi, restano, di suoi discepoli, il prof. F. Cavara direttore dell'Orto Botanico di Napoli ed il prof. G. E. Mattei direttore dell'Orto Botanico di Messina. La Commissione deve ricomporsi a preparare, e con prontezza, l'edizione nazionale delle opere del nostro più grande biologo vegetale, anzi del fondatore della biologia vegetale. Le stesse ragioni, che preclusero il doveroso riconoscimento, valgono oggi fortunatamente in senso contrario.

Dalla scienza del Delpino derivano conseguenze di valore pratico e sociale che contrastano a tutte le esperienze demagogiche. Può la Natura darci ammonimenti, o siamo noi che li diamo alla Natura?

Tralascio il problema filosofico che è qui implicito, ma giacchè, dallo Spencer sino al Max-Nordau, le teorie scientifiche sono pure valse a determinare atteggiamenti politici od a giustificarli, non è illegittimo che un dominatore di fatti naturali, come il Delpino, ci dica la sua parola nelle questioni che più interessano il nostro vivere civile. Questa parola fu reiteratamente da lui ripetuta e con un coraggio che non subì oscillazioni.

In un discorso inaugurale all'Università di Bologna ebbe l'audacia di scagliarsi contro il nostro socialismo dimostrandone l'irrazionalità di fronte alla storia naturale (ed erano anni quelli in cui non era comodo parlar in tal modo) ed indugiandosi a mettere in rilievo l'abbrutimento che ne conseguirebbe al genere umano se le materialiste idee animatrici trionfassero. Rispettava egli i motivi sentimentali dei socialisti in buona fede, ma riconosceva che questo eccessivo sentimentalismo è in aperta lotta con la ragione e rappresenta un pericolo per la vecchia Europa *tormentata da una sensibilità patologica.*

Lo stesso errore di sentimento trovava nel proposito di rendere obbligatoria l'istruzione primaria, che, nel modo come era allora impartita, non faceva che creare dei malcontenti e dei nemici dello Stato. Voleva che questa istruzione si desse a chi la richiedeva e non fosse infarcita di aride notizie e fosse resa viva da un securo contenuto religioso.

La Natura ispira le gerarchie dei valori. Non v'è nulla nel mondo di anarchico.

Le nazioni, che procedono violando le leggi della vita, decadono. Per quella Provvidenza che sviluppa la nostra storia, accade però che, quando più il pericolo sia imminente, sorgano degli uomini di eccezione nel cui spirito si ricompone quell'ordine che si era violato ed il corso della civiltà, per essi, si riprende. L'ordine spirituale si proietta al di fuori, diventa ordine sociale: l'equilibrio tende a ristabilirsi. Le collettività si risollevano e si salvano per la forza di codesti singoli uomini.

Questo scriveva il Delpino venticinque anni or sono.

Alla conferma delle sue idee scientifiche possiamo aggiungere quella delle sue idee politiche.

L'Italia oggi ha il dovere di riparare il torto, che sinora ha avuto, nel negligere e misconoscere la gloria di Federico Delpino.

Ne verrà un bene per le scienze, ne verrà un bene per le lettere (gli Accademici della Crusca dovranno dare cittadinanza alle nuove parole che egli ha creato per le molte nuove cose viste) ed un soffio di elevazione morale passerà per le nostre anime. La scienza del Delpino, piena del suo pensiero ed altresì del suo cuore, è sommamente educatrice.

E, senza dubbio, saremo spinti a portare un maggiore interesse agli studi botanici, che non possono essere negletti senza reale danno della Nazione. Bisogna che le nostre varie scuole, pur nella molteplicità degl'indirizzi, diventino un'unica scuola. Non altrimenti la scienza può servire la Patria. Il problema essenziale della nuova Italia è un solo: *organizzare le scienze*. Urge che i nostri scienziati si persuadano di questo: che sono i collaboratori di un'opera nazionale e ch'è un vero peccato di antipatriottismo questo loro orgoglio rissoso, questo nuocere agli altri per giovare a sè, questa loro fatica ad astiare ogni tentativo di lavoro originale da parte dei giovani a maggior gloria della scienza straniera, tedesca o francese che sia.

Le divergenze tra scuole di botanica e scuole agrarie debbono scomparire in una feconda fusione di lavoro, e la sorte degli Orti botanici, annessi ai nostri Istituti superiori di coltura, dev'essere rimeditata. Fu tra gli alberi di Vallombrosa e poi nell'Orto botanico di Napoli che il Delpino colse la serie dei fatti che portano il suo nome, e le famose leggi del Mendel sull'ereditarietà si debbono ad esperienze compiute nel breve orto del convento di Brünn.

È da un nostro Orto botanico ch'è venuta testè la dimostrazione come ci sia dato da nazione importatrice di canfora divenire esportatrici e come la massima parte degli alcaloidi, che si estraggono dalle piante medicinali, potremmo averla dai nostri campi; ed è, mentre scrivo, in un Orto botanico del Mezzogiorno che si compiono esperienze a selezionare un cereale — il Sorgo da pane — che potrebbe facilitare la vittoria nella nostra battaglia del grano. Vittoria non facile, ma degna per questo di essere vinta; e sarà vinta. È necessario che nell'ardua prova, che da noi oggi si sostiene per la conquista della nostra indipendenza economica, i mezzi di esperienza non manchino alle nostre scienze, che rivivono a contatto della realtà come il mitico Anteo a contatto della terra.

ANTONINO ANILE.

" JAZZ ,, E " ANTI-JAZZ ,,

— *Fox-trot, Shimmy* o *Charleston?*

— Ballatelo come volete. L'abilità delle vostre suole può sbizzarrirsi a suo talento nel tracciar figure o giravolte, nello strascicare o nel balzare: questa musica se ne infischia. Essa non fa caso di voi e della vostra compagna, nè di nessun'altra coppia tra quante si torcono e si pigiano e si sorridono qua dentro, nè della luce che ritaglia a riverbero spalle e gambe, nè dell'aria avviluppata di caldo e di densi profumi. Se ne infischia, amico mio. Forse, se ha un palpito, è pel velluto umido e spesso della notte, là fuori. O forse nemmeno. Per una volta tanto che una di queste abbrutite melodie mostra un'anima — così, a lembi grami, a tritumi frusti e lividi — essa è staccata da noi e da qui, è indifferente, rassegnata al suo sbattimento sguaiato, chiusa e lontana. L'ascoltate? Io la seguo con curiosità e, come posso, con simpatia. Con quella simpatia senza impegno, mi capite, e vagamente augurale che rivolgiamo in massa ai « paria » cinesi od agli stacciatori di sabbie aurifere dei fiumi tropicali... Sapete, questa melodia, cosa dice? *Is Massa Goin' to sell us Tomorrow...* « Chissà se domani il padrone ci venderà ».

— Via! Non prendete le cose in tragico. Guardatevi intorno: vi par ora, questa, da sensitività umanitaria? Siamo in ballo, mio caro, e convien ballare. Tutto sta ad imbroccare il passo, per non pestar il piede alla dama... Avevo chiesto un'indicazione alla vostra sagacia, che fiuta d'acchito l'appiombo dei ritmi più snodati come il *cow-boy,* poggiando l'orecchio a terra, riconosce un ambio cinque miglia lontano. Voi mi resuscitate la capanna dello zio Tom... Vi siete forse scoperto, stamani, qualche capello bianco?

— Supponetelo pure, se volete, benchè nulla finora, fede di galantuomo, m'abbia compromesso l'elasticità delle ginocchia. Ma il mio pensiero, così come l'ha destato a un tratto la vostra domanda, era un altro. Ci tenete che ve lo spieghi? Vi servo. Siamo in ballo: va bene. Ma che cosa si balla qui? Un rumore ritmico, non altro. Voglio dire che ci si conforma meccanicamente ad un impulso meccanico, salvo, all'occasione, il grano di sale di un sottinteso fisico che non necessita confessare.....

— O che! Vorreste forse, per Giove, che ci mettessimo tutti e tutte a tessere in difficili architetture dei complicati rapporti ideali con l'anima della musica, a gara con Isadora Duncan o con l'Athikté nitida e perfetta di Paul Valéry? A me un peplo!

— Dio me ne guardi. Quello che io penso è infinitamente più semplice e più prossimo a noi. Sentite. Voi non avevate fino a un momento fa — come nessuno, del resto, tra questa folla eccitata — posta la minima attenzione alla nenia derelitta che si offriva al vostro fervore di ballerino. Cercavate di coglierne il ritmo nudo, anzi bruto: ritmo non tanto insito nella melodia, ch'è pigra e stopposa, quanto scatenato per via di colpi furenti e contundenti dalla grottesca bardatura d'ogni *jazz* che si rispetti: cassa, tamburo, piatto, gong, cembalo, triangolo, sonagliere, nacchere, klakson e l'iraddio. Ora, per caso, di questa melodia voi venite a conoscere qualcosa: sapete ch'è una melodia autentica, un canto « vero », nato cioè da anime umane per contenere un poco del loro lungo dolore e della scarsa speranza: un canto di poveri negri gettati a marcire nelle piantagioni della Carolina del Sud e spauriti anche del peggio. Ebbene, questi dati originarii, questi connotati umani che la squallida melodia conserva in misteriosa e indistruttibile somiglianza alla razza e alla condizione che l'ha creata, trascinati fin qui, tra questa civiltà, tra questo lusso, tra questo ridente splendore di carni belle, costretti ad esibirsi sotto la deformazione della tromba con sordina che li piagnucola con voce di lattante, del sàxofon smanioso e gaglioffo, del banjo che gratta a sangue le sue squame callose, non vi dicono nulla? E — se non è compassione del lamento irriso e straziato — codesto baccano insensato e feroce di batteria selvaggia intorno ai timbri striduli non vi suscita per conto suo l'immagine sgangherata e pezzente del re equatoriale, in tuba, marsina e un cencio biancastro per calzoni, coi neri piedi enormi in convulso e la grinta gonfia di alcoolico intronato ottuso stupore?

— Ne convengo, mio caro, anche perchè mi diverte il vedervi lanciato dalla Carolina allo Zambese in fantastico apostolato di missionario. Che cosa ne concludete?

— Nulla, o poco... Mi domando da che mai sia venuto alla nostra generazione il capriccio di estrarre la musica alla quale soltanto, con una pertinacia ed esclusività degne di miglior causa, riserviamo il privilegio di farci danzare, da una sorgente così remota, da un clima fisico e mentale tanto diverso dal nostro. Ritmo e timbro, stipati in nuclei uniformi, insistenti, ossessionanti, ci hanno stranamente magnetizzati. Si subisce, sotto etichetta di civiltà, il fascino rudimentale e volgare d'un martellamento del timpano: su questo — e vi risparmio confronti poco lusinghieri per la nostra specie! —

si misura la danza, non già sul metro fluttuante e leggiero della melodia. Chi si ricorda più, qua dentro, che la melodia è il volto della musica? Fate che, come è accaduto poco fa, si riesca a svelarlo, codesto volto, e vi si scopra l'impronta viva, la forma fedele, la confessione parlante dell'anima che l'ha plasmato: vedete come esso ci risulta lontano, come ci si oppone inerte, isolato, straniero e protende nel riso o nel pianto il suo affetto, il suo ricordo, quel dono di tenerezza o di ebrezza che può, verso genti e paesi dai quali noi siamo esclusi e teniamo ad escluderci. Vogliamo avvicinarlo, identificarlo, aspirarne la verità umana? ecco: ne proviamo pietà o sospettoso ribrezzo. Ma nel grandissimo numero dei casi siffatta ricerca è nulla: o per nostra indifferenza o perchè, mistificazione spregiudicata di napoletani e di russi che ci riescono egregiamente, codesta musica in realtà non ha volto: non è che una maschera cava, uno stampo vuoto scrollato dal ritmo. Era forse lo stesso in altri tempi?... Oh, voi sapete che io sono uomo d'oggi, tutt'altro che pronto a stemperarmi sopra le muffe delle esumazioni sentimentali. È il costume presente che m'interessa. Perciò, come vi lascio in pace le evoluzioni sottili e l'estetica metafisica della danza classica, così chiudo nello stipo settecentesco gavotte e minuetti, e relego in soffitta la paccottiglia cerimoniosa dei nostri nonni non meno che il trotto galante delle mazurche e l'arrugginita leziosità dei *Lancieri*. Ma considerate ciascuno di questi momenti in sè: voi vedrete la danza e la musica di danza scaturir dal costume, dal tòno, dallo spirito della società come un prodotto diretto e spontaneo, allacciate l'una all'altra con legami semplici e ingenui: avvolta, cullata, trasportata la danza dall'onda musicale, questa espressa, delineata, accarezzata — non discutiamo ora il gusto — da un mondo che la sapeva, che la sentiva sua. Possesso, consanguineità, omogeneità: confrontate questi termini col prestito precario, con l'importazione sgargiante e assurda che oggi si pratica. Prendete l'ultima tra le danze che la moda ha buttato tra i cenci smessi, quella che ha inebriato mille stagioni romantiche: il valzer. Spumeggiante, ilare, tenero, languido, profumato, era pur dolce al sangue giovine! e aveva a volte una grazia, una voluttà musicale adorabile. Come espressione del costume, come ridente e sana effervescenza di razza, come momento istintivo e festoso di vita non c'era, perdio, da vergognarsene: era elegantemente civile, perfettamente europeo...

— Alt! avete pronunciata la parola fatale: quella che vi rinchiude, voi e le vostre patetiche nostalgie, in un cerchio saldato a fuoco. Noi, veri uomini del giorno, ne siamo fuori. Possibile che vi troviate tanto in ritardo rispetto all'ora ufficiale ormai accettata da tutti? Costume europeo, avete detto. Ma questo non è europeo, è

costume americano! È l'America che batte il tempo all'umanità e ne accelera il polso. Guardate — e udite: la vostra nenia lamentosa è tornata, piacendo ai numi, a tessere in silenzio il suo idillio con le piantagioni di cotone. Che cosa suonano ora? *Brown Eyes why are you blue?* No: qualche cosa di meglio ancòra, aspettate... *Doo Wacka doo!* Ah, vecchio mio, qui siamo nella gaia febbre *yankee*, nell'elettrizzante *up to date*. Sentite come pulsano, come giocano, come rimbalzano ammirevoli di frenetica puntualità i ritmi crepitanti. Beninteso questa è l'ebrezza, cioè la poesia, d'una vita della quale non già l'impiego sedentario ma le automobili, le locomotive, i magli, le turbine sono la prosa gagliarda. È l'America che ci manda con la sua civiltà la sua arte: arte rude se volete, ma nativa e giovine. Osereste negare?

— Oimè, voi spostate pericolosamente la questione. Salite a parlar d'arte: io non miravo a tanto. L'arte! Ben venga anche d'oltre Atlantico: non istaremo a misurarle, scontandoli in severità, i cinque secoli d'incubazione trascorsi dalla memorabile fatica di Colombo. Se non che noi, d'arte negroide, ne avevamo esemplari quaranta secoli or sono nelle figurette muliebri che le vallate di Liguria ci hanno restituite: e dopo, convenitene, s'è fatto di meglio. Ma supponiamo che a scatenare questa tempesta di fragori, questo delirio sussultorio e strepitoso, sia occorsa la spiritualizzazione delle ruote dentate e dei motori a scoppio: forse che voi misurereste la qualità e la « modernità » dell'arte dalla occasion pratica che l'ha suggerita? Con qualche miglior diritto, in quanto opere d'arte, posson vantare un'ispirazione del genere di quella che voi lodate i poemi, ad esempio, di Walt Whitman in rapporto alla lirizzazione dell'energia meccanica; ed in rapporto ai canti e ritmi del folk-lore americano, la sinfonia *Dal nuovo mondo* di Anton Dvoràk. Ebbene, in entrambi i casi, è proprio la « modernità » estetica, la conformità e l'aderenza al gusto d'oggi, quella che difetta a codesti lavori. Ma torniamo al *jazz*. Arte, dite voi. Sarà, ma a patto che sia possibile all'arte di esistere subordinatamente non solo alla rigidità preordinata, ma al « carattere » obbligato e tipicamente funzionale di uno schema. Schema che nel caso nostro raccoglie e impone tutte in una volta quante caratteristiche ha potuto escogitare: misura cadenza e numero dei periodi, ritmo, perfino qualità e impiego degli strumenti. Così organizzato e sigillato, se vi aggiungete anche il pimento ètnico che non deve mancare, lo schema è tutto: la varietà — intendo l'eventuale libertà di sentimento e fantasia nel compositore — non è che accidentale e non conta nulla. Sì: sotto il nome di arte — sotto il nome, non dico sotto il concetto dell'arte — una simile categoria di prodotti esiste: lo negherò io? Esiste, e Dio ci

salvi dal dubitarne innanzi agli esteti fisio-sperimentalisti; esiste ed interessa, come dicono, la sfera dei riflessi nervosi subcoscienti, vasomotorii e muscolari. *Nous avons tous une épiderme sensible aux tziganes et aux marches militaires*: l'ha scritto, che più? un parigino filtrato come Jean Cocteau...

— Lo nominate a proposito! Giacchè sembrate dimenticare che a questa, per dirla con voi, sottospecie d'arte hanno pure sorriso, un'ora almeno, compositori di cartello, anzi d'eccezione. Nomino Claudio Debussy.

— Non lo dimentico affatto. Anzi l'esempio mi è prezioso. Perchè soltanto la preminenza, o meglio la totale concentrazione dell'effetto fisioestetico nello schema può spiegarvi come mai il *Golliwog's Kake-walk*, scritto da un artista di tanto ingegno in vena di sàpida ma astratta parodia, non dica nulla di più o di meno o di diverso da un qualsiasi anonimo fratello di normale amenità. Ma Strawinski invece, che nel *Rag-time* per dieci strumenti aveva ricalcata egli pure la traccia convenzionale, non se n'è poi soddisfatto. Osservatelo dunque là dove ha voluto ricreare la forma secondo sè stesso, secondo una sua proiezione di fantasia e un suo sentimento del carattere: nella *Piano-Rag-music*. Insistenza tenacissima di un elemento — la sincope ritmica — a scapito degli altri, melodia e colore d'un'ironia pallida, armonia furbesca ma disambientata: in breve, un effetto di dispersione, di volatilizzazione monotona, categoricamente opposto a ciò ch'egli doveva sperare. Quella stessa che in mano ad un gruppo d'istrioni è materia sovraeccitata e incandescente, sotto la prima impronta spirituale s'è mortificata, ha perduto tensione e smalto, s'è fatta opaca. Perchè? Perchè, direte, la dinamica del *rag-time* non ha trovato ancora il Haydn del *Minuetto*, il Beethoven dello *Scherzo?* L'ipotesi non è da escludere, ma frattanto è certo che codesta facoltà allucinante, moltiplicata dalla tavolozza inseparabile — il *jazz* — è tutta esterna ed empirica. Vive di una propria formula, esasperata e paradossale ma ben calcolata per agire a colpo sicuro in quella zona di curiosità sensoria che le compete e che ci stimola con elementi abilmente combinati di giardino zoologico e di *music-hall*. Non chiede di più, anzi non vuole di più. Potrà essere, sotto altra forma, oggetto di lirica, ma in sè non è lirica, quindi non è arte. È forse, nella sua espressione originale, un atto orgiastico. Anzi certo: questa modesta definizione vi spiega tutto. Vi consente, perfino, di considerare con un fondo di serietà le stigmate animalesche proprie di simili manifestazioni. Vi chiarisce come alla piena efficienza dell'atto concorrano, in parossismo equivalente, ritmo rumore e gesto. La smorfia, infatti, la contrazione drastica, il tic spasmodico, il grido, appartengono di diritto al *jazz*

integrale. Come, nell'abito psichico, gli appartengono impudicizia (non già specificamente sessuale ma clownesca) e convinzione. Convinzione di che? dell'operazione per sè stessa, in quanto sviluppa dal complesso de' suoi elementi uno stato organico, come dire? desiderabile, visto che ad esso ci si abbandona senza resistenza e — confessiamolo — volentieri. Ed è da ciò il piacere che ce ne viene — a noi che a codesta degna attività non collaboriamo? Da ciò proprio, almeno in parte; come riflesso che la natura stessa determina accogliendo lo stimolo. Se poi vorrete fare il sottile, vi aggiungerete il piacere etico, che dall'osservare, dall'analizzare, dall'ironizzare, come noi stiamo facendo, v'offre il sentirvi « superiore » ai posseduti materialmente dall'ebrezza. Ma il godimento migliore, dopo tutto, è un altro: è... ne ridete? e perchè? un piacere intellettuale: il piacere della virtuosità. Ad esso, devo dirvelo? io m'abbandono all'occasione con una specie d'incanto. Ecco là quel manipolo di energumeni aggrappati agli strumenti, soffianti, gesticolanti, invasati: e l'uno scroscia note dirotte sulla tastiera, altri barriscono da proboscidi cavernose, un terzo o quarto ha la monomania del falsetto; e chi starnuta perdutamente coi cembali, e chi lima il ventre coriaceo del contrabbasso. Più forte, più testardo, più tenacemente impegnato di tutti, il negro labbruto e gigantesco, occhi denti e sparato smaltati in bianco, squassa con mani e con piedi l'accozzo tintinnante, clangente, esplodente che lo rinserra come una bestia in gabbia. Manicomio? Babele? No. Dalla mistura assurda si foggia pur sempre un ordine: i timbri assumono impasti acri o gommosi ma pieni; le « parti » scivolano, scarrucolano, trasaliscono, si provocano e trapungono a vicenda, ma con esattezza e puntualità di funamboli prodigiosi; l'improvvisazione scatta su temeraria e rischiosa per insinuarsi con agilità subdola e felina tra le maglie sicure della regola; gli accordi fermentano chiotti o scoppiano in schiamazzi esilaranti spaccandosi in modulazioni repentine che gettano rivoli di *humor* armonico. Tutta la crosta dello schema infrangibile cigola e crepita sotto i colpi d'abilità degli esecutori, ma non smaglia e non cede d'un punto. Il piede ritmico pulsa, vigilante, implacabile, perno poderoso dell'equilibrio sospinto all'orlo della vertigine. Attento!.. Ora appunto le note s'inerpicano come scoiattoli su vette sottilissime, si dondolano nello spazio — osservate come il filo del ritmo è fragile! Balzano dal trampolino elastico della sincope, saltano sbarre di battuta, una, due... Là: d'un colpo, e con un ghigno beato, il negro giocoliere le ha colte in pugno schiacciandole nel cavo sonoro della sua cassa con appiombo impeccabile, e tutto è in sesto: l'unità metronòmica si ride di simili avventure pronta ad accogliere entro il suo battito cocciuto i lazzi nuovi

crudi e farneticanti che già si preparano. Convenitene: in questo gioco buffonesco la virtuosità, a volte, è sorprendente: esso òspita una capacità rapida di calcolo, un'energia rigorosa, una metodizzazione dell'istinto, il cui spiegamento bizzarro èccita la nostra curiosità. A tanto l'ha portato il mestiere, la concorrenza, la galvanizzazione artificiale... Suvvia! Il tripudio è in pieno: lasciamo in pace i nostri cervelli. Udite questo sciaguattìo gutturale comicamente schiaffeggiato dal piatto metallico: è il prodotto ultimo. Delizioso. A voi il consiglio: ballate e non datevi altro pensiero.

— Grazie... Ma resta tuttavia da spiegare perchè mai proprio oggi, traboccante com'è di civiltà e di progresso, la società abbia sentito il bisogno di un simile rincrudimento dell'istinto e si abbandoni concorde ad impulsi primordiali. C'è pur contraddizione tra questi fatti.

— Bah!... Ricordate nel decimoquarto libro dei *Deipnosofisti* il passo ove Atenèo racconta che, sazie della dolcezza snervante dei flauti, le genti furon prese da un ardore incontenibile per gli strumenti a percussione, qualunque fossero, dai timpani ai crotali alle valve d'ostrica? Fu reazione improvvisa, acuta — e brutale s'intende — a qualcosa di dissoluto, di sfatto, che da un'arte e da un'esistenza rammorbidita si spandeva a minacciare la chiara saldezza degli spiriti? Probabilmente: un massaggio vibratorio, debitamente energico, diremmo noi. Quanto alla musica non è difficile istituire il confronto, solo che si pensi alla sensibilità decadente, alle preziosità armoniche, alle rarefazioni in atmosfere opaline, alle gracilità e iridescenze orchestrali di cui si sono beate per trent'anni, nelle sale da concerto, le nostre orecchie. Una dura lezione di ritmo, uno scrollo impaziente, da far cadere le ultime foglie ancora appese ai bronchi inariditi, per una primavera più sana: lezione, forse, non senza efficacia. Per le altre forme dell'arte, vedete voi se il rapporto vi torna; e magari, se vi sentite da tanto, risalite col paragone fino agli aspetti generali della vita sociale, allora ed ora. Non v'assicuro *a priori* il risultato, ma chissà? pensandoci, troverete una via per tirare le somme.

FERNANDO LIUZZI.

NELL'ESTREMO ORIENTE

I. - LA MORTE DI YOSCIHITO TENNO

Nell'*Almanacco di Gotha* figura la genealogia di tutte le case regnanti, ad eccezione di una sola: quella che da un numero di secoli, non precisamente calcolabile, regge l'Impero del Sol Levante. L'antico almanacco aulico si limita, in tre righe, a riannodare l'ultimo sovrano vivente di essa al primo della sua dinastia, cui si è convenuto di attribuire, all'infuori delle leggende, un carattere di realtà storica: Gimmu Tenno, vissuto circa il 660 avanti Cristo. Era questo un modo elegante per uscire dall'imbarazzo in cui si è trovato il genealogo nel documentare l'origine « divina » di una stirpe.

Ho scritto la parola « divina », e non mi pento, pur conoscendo la controversia intorno alla quale i Nippologhi discutono con pervicacia e fervore. Non si tratta, in fondo, che del significato di una parola difficilmente traducibile della lingua giapponese, la parola *kami*. La parola *kami* esprime una entità trascendentale, ma è pacifica la differenza che intercede fra il concetto di « dio » e quello di « nume ».

Ora è un fatto positivo che alla dinastia nipponica si assegna un'origine in quella cosmogonia, i cui miti hanno costituito, per così dire, il preludio della religione nazionale. Ed è appunto la mitologia che ci spiega in che cosa consista la discendenza celeste degli imperatori.

I Giapponesi sono « orientali estremi » sia sotto il rapporto morale che sotto il rapporto geografico. Essi non veggono la grandezza che nella durata ed è per questo che si compiacciono di confondere l'origine dei loro principi con quella dell'universo.

Senza elevarsi immediatamente, come quella di Mosè, al concetto dell'unità, la religione giapponese precede le altre sorelle, separando, sin dal principio, la natura divina dall'umana, il cielo dalla terra, lo spirito dalla carne, l'anima dalla materia.

La cosmogonia nipponica imagina dunque, all'origine, un miscuglio di elementi che paragona ad un uovo ove l'albume e il torlo

sono tuttavia confusi. I corpi opachi e pesanti si trovavano mescolati coi corpi diafani e sottili, sino a che, separati da una forza organizzatrice, gli uni e gli altri obbedirono alle leggi della gravità, formando la terra e il cielo.

Antecedentemente alla creazione esistevano tre spiriti coevi, *velati nella loro natura immateriale*, e la mitologia nipponica distingue tali spiriti supremi dalle divinità mortali la cui esistenza non comincia che dopo quella della terra. A partire dalla costruzione della vôlta eterea, entriamo nel dominio della storia mitologica che è divisa in tre parti: la prima comprende le sette dinastie degli dèi celesti, la seconda le cinque dinastie degli dèi terrestri e la terza i sovrani degli uomini, cioè i primi conquistatori « che fondarono la razza imperiale ».

Il Giappone, aggiunge la favola imaginosa, fu la terra creata innanzi a tutte le altre. Sul ponte galleggiante che toccava il cielo, il dio Izanagi disse un giorno alla sua sposa Izanami « Occorre una terra abitabile. Cerchiamo di trovarla nelle onde che si agitano sotto i nostri piedi ». Così dicendo, affondò nel vasto oceano la lancia adorna di gemme ed agitò i flutti profondamente. Le gocce di fango che caddero dall'arma sacra formarono all'istante un'isola. La coppia divina vi discese e creò successivamente tutte le altre contrade del Giappone.

Ma la terra era sterile e nuda. Il dio supremo evocò dal nulla otto milioni di altri dèi (*kami*) che alla lor volta diedero vita alle « diecimila altre cose ». Sino a quel giorno increati, gli abitanti del cielo si erano rinnovellati da loro stessi, senza bisogno di generazioni. Però quelli che avevano preso stanza nelle isole sorpresero dagli uccelli il segreto dell'amore e diedero esistenza ad una numerosa posterità. Sul fine della loro impresa, contemplando con occhio soddisfatto la formazione dell'arcipelago, delle montagne, delle sorgenti, dei fiumi, dei tre regni della natura, gli autori di tutti questi prodigi ne confidarono il governo alla loro figlia prediletta, la grande divinità del sole Amaterasu. Ella apre la nomenclatura delle cinque generazioni degli dèi terrestri, regna duecentocinquantamila anni sulla creazione paterna, ed a lei è rimasta affidata dai genitori la collana dei sacri gioielli, simbolo del potere, mentre al fratello Susanoo fu consegnata una spada.

Susanoo si rese però colpevole di ogni sorta di dissolutezze, ed a questo punto sopravviene l'episodio che ha ispirato la fantasia di tanti artisti e poeti giapponesi ed i ritmi della danza sacra nipponica.

Amaterasu, adirata contro il discolo suo fratello, si ritira in una caverna, chiudendone l'entrata con una roccia, di modo che il mondo rimane improvvisamente immerso nelle tenebre. Si odono i richiami

delle miriadi di *kami* che si cercano e tengono infine consiglio per studiare il modo di rimuovere la dea del sole dal suo proposito. Il rimedio consiste in uno stratagemma. Con metalli ottenuti dalle « miniere celesti », si forgia uno specchio e si colloca all'ingresso della caverna ove l'adirata divinità s'è reclusa. Poi, lassù raccolte, le ottomila miriadi di *kami* ridono all'unisono, sì che l'empireo ne è scosso. Amaterasu, meravigliata che tanta letizia regni in sua assenza nel mondo, viene sulla soglia della caverna, ove gli dèi hanno intrecciato carole. Le danzatrici le presentano lo specchio, un oggetto ch'ella non ha mai veduto. Vinta dalla curiosità fa qualche passo, ed allora la turba celeste le impedisce il ritorno nella caverna ed il sole e la gioia regnano di nuovo sull'universo.

Nel tempio venerato d'Ise si conservano lo specchio, la spada e la collana, divenuti da quel giorno i simboli della religione nazionale, che prende il nome di « Scintoismo ».

Tali sono i miti raccontati, sin da epoche immemorabili, dai *kataribe*, ossia rapsodi. Ed essi furono poscia trascritti in quegli annali primitivi, che presero nella loro redazione definitiva l'appellativo di *Nihon Scioki*. Da essi apprendiamo come i regni delle divinità terrestri, succeduti a quello di Amaterasu, andarono facendosi sempre più corti ed a questi sintomi si aggiunge un carattere più prosaico e più preciso nella narrativa, il quale fa già presentire l'avvicinarsi dei tempi storici.

L'ultimo degli dèi terrestri ebbe dalla sua sposa, la figlia del Gran Dragone, cinque figli, il più giovane dei quali eccelleva su gli altri per le qualità del corpo e i doni dello spirito. A questo prediletto cedettero i fratelli il governo. Egli assunse il titolo di « Sovrano della roccia di Yamato », e dopo la sua morte fu chiamato Gimmu. Fu Gimmu che compiè la conquista dei territori che lo circondavano e le sue gesta costituirono una serie di prodigi. All'età di quarantacinque anni l'opera grandiosa era finita. È da questo momento che il mito cede il posto alla storia. Risulta infatti dagli Annali della Cina che sotto il regno di U-ye, 25° imperatore della dinastia degli Xams, le nazioni barbare abitanti al nord del Celeste Impero essendo divenute troppo numerose, alcune colonie se ne distaccarono, andando a popolare le isole situate nell'Oceano orientale. U-ye montò sul trono l'anno 1196 prima di Cristo; tale data sembra corrispondere perfettamente all'epoca nella quale devono aver vissuto i primi abitanti del Giappone, e se ne trova la conferma nei *Nihon Scioki*. Gli storici cinesi segnalano appunto che cinquecento anni dopo quell'emigrazione, Zen-mu (Gimmu), capo di una delle tribù ancora quasi selvagge le quali popolavano alcune parti dell'arcipelago, ne sottomise colle armi e colla politica tutti

gli abitanti. Avvenimento perfettamente spiegabile: i Tartari emigrati dal continente, allorchè, verso il 660 avanti Cristo, furono sufficientemente preparati alla civilizzazione, ricevettero dal loro legislatore una costituzione politica e religiosa.

Costui era Gimmu, il fondatore della religione dei *kami* e della dinastia che regna tuttora sul Giappone ed alla quale apparteneva l'imperatore Yoscihito, che in questi giorni ha chiuso il ciclo della sua vita mortale.

* * *

I lettori possono intendere, da quanto si è esposto, come l'imperatore del Giappone sia stato tradizionalmente l'oggetto di un culto quasi divino. La più frequente delle sue appellazioni è *Tenno* — Il Celeste — oppure *Tensci* — Figlio del Cielo —. I sovrani del Giappone sono stati conosciuti in Europa col titolo di *Mikado* (Porta Sublime), ma tale titolo non indica che una supremazia religiosa. Esso rimase del resto ben appropriato alla persona augusta che lo portava sino al 1867, non avendo fino a quell'epoca l'Imperatore che tale supremazia religiosa, unita ad una autorità affatto nominale. Il potere effettivo stava nelle mani di un'altra dinastia, quella degli *Sciogun* (Generalissimi) che da tempi remoti aveva usurpato le prerogative sovrane, ed è dagli storici occidentali paragonata a quello che gli Emiri furono rispetto ai Califfi di Bagdad o i maestri di palazzo per i sovrani merovingi. L'ultima dinastia degli *Sciogun* che governò il paese con mano di ferro sino alla rivoluzione del 1867, fu quella dei Tokugava.

Il Mikado rimaneva recluso nella sua capitale di Kyoto, nelle mura del suo palazzo, vasto come una città, che tuttavia gli era proibito di varcare. Gli onori a lui tributati erano quelli di un nume piuttosto che di un sovrano. L'etichetta che circondava l'augusto prigioniero regnava inesorabile. Non gli era concesso di posar piede in terra, quando voleva recarsi da un luogo all'altro, domestici officiosi erano pronti a trasportarlo, se voleva godere la vista dei suoi vaghi giardini, le più severe precauzioni ne allontanavano ogni estraneo, poichè a nessuno era concesso di guardarlo in viso.

Durante il mio soggiorno a Tokio, uno dei dignitari della corte si lamentava una volta con me per il fatto che l'influenza dei modi occidentali recava ogni giorno un rallentamento nelle meticolose e strette regole che per secoli avevano governato, immutate, la vita di corte. I ministri, designati adesso dalle combinazioni parlamentari, risultavano spesso ignari dello stile in cui deve rivolgersi la parola al Sovrano. E accennando appunto all'Imperatore regnante, Yoscihito, il mio interlocutore aggiungeva: « Egli è ancora di quei

figli che hanno rispettato la tradizione di non alzar mai gli occhi verso il suo imperiale genitore. Ma che cosa accadrà dei futuri principi ereditari? ».

Lontani sono, senza dubbio, i giorni in cui il Figlio del Cielo a Kyoto, non doveva mai esporre la sua testa al sole, quell'astro non essendo degno di sfiorarla. Nè tampoco poteva egli esser sottoposto a certe minori cure umane: i capelli, le unghie, gli venivano tagliati furtivamente durante il sonno e poscia conservati come reliquie. L'indossare una veste del *Mykado*, senza il suo consenso, equivaleva ad un orribile sacrilegio, e le tazze di porcellana nelle quali erano serviti i suoi pasti, venivano immediatamente infrante perchè nessuno potesse adoperarle dopo di lui.

Intanto il sovrano effettivo dell'Impero si era eletto per sè un'altra capitale, Yedo (l'attuale Tokyo), che ogni giorno andava superando l'antica di Kyoto, specie da quando gl'inconfidenti Tokugava avevano obbligato tutti i *daimyo* o principi feudali delle province di costruirvi una residenza degna e di abitarvi almeno una parte dell'anno, nonchè di farvi dimorare le rispettive famiglie, in modo da tener sempre sotto mano, quali ostaggi eventuali, in ogni caso di ribellione, la gente del loro sangue.

Ogni quattro anni lo *Sciogun*, seguìto da un corteggio suscettibile di porgere tutta l'impressione della sua potenza, recavasi a Kyoto per rendere al *Mykado* un omaggio spettacoloso, ma puramente formale. Vi furono anzi *Sciogun* che lasciarono persino in una certa penuria l'Imperatore di Kyoto.

Questa larva di sovrano continuò a languire nella sua spirituale reclusione sino al 1867, quando cioè alcuni *daimyo*, fra i più possenti, decisero di riscuotere dalla umiliazione secolare il legittimo loro signore. Mutsuhito, il *Mykado* di Kyoto, era un uomo di carattere e di valore come doveva mostrare più tardi nei quarantacinque anni del suo avventurato regno. Egli si mise alla testa delle truppe dei suoi fedeli; vi fu un simulacro di combattimento nei sobborghi di Tokyo. Bastò all'usurpatore di veder sorgere il suo vero sovrano a rivendicare i propri diritti, per sentirne tutto l'alto significato. L'ultimo dei Tokugava si sottomise, fu trattato con clemenza, ebbe il titolo di principe, i suoi congiunti furono chiamati ai più alti onori dello Stato.

Mutsuhito fu il *Tenno* dei tempi nuovi; il suo regno vide l'abolizione volontaria della feudalità, dei *daimyo*, la dispersione della casta militare dei *samuraj*, le due guerre vittoriose colla Cina e colla Russia, la trasformazione del potere assoluto in costituzionale. L'Imperatore fu circondato da ministri e generali insigni, essi si chiamarono Yto, Yamagata, Togo, Noghi. Una pleiade intenta ad appro-

priare al progresso del Giappone tutte le risorse della civiltà occidentale, compatibili con lo spirito e le tradizioni nazionali.

Successore del grande imperatore, morto nel 1912, fu il figlio Yoscihito. Fedele alle nuove istituzioni, egli fu un buon sovrano, non potendo essere un sovrano di genio. La sua natura infermiccia costituì un'inquietudine permanente durante tutto il suo regno. I medici gli avevano prescritto di non affaticarsi nelle cure dello Stato e di seguire un regime pieno di cautele, quale esigeva la sua decadente salute.

Piuttosto basso, di color bruno, lo sguardo e l'espressione amabili, i capelli folti e neri, Yoscihito non tradiva apparentemente le sue condizioni. Ebbi l'onore di esser presentato a lui nell'autunno del 1913, alla tradizionale festa dei crisantemi che si svolge, come quella della fioritura dei ciliegi, in uno dei superbi parchi della corona. L'imperatore stringeva la mano ai capi delle missioni e ai membri delle ambasciate e legazioni che gli venivano per la prima volta presentati. Al ricordo dell'antica etichetta che proibiva di toccare la persona del Figlio del Cielo, il fatto solo che quegli stranieri guardassero arditamente in faccia il *Tenno*, doveva già sembrare ai vecchi nipponici un sacrilegio. Contro le esigenze dei tempi moderni nulla poteva il cerimoniale conservato scrupolosamente per duemilacinquecento anni!

Notai che l'imperatore porgeva ai diplomatici una mano coperta di un guanto di filo bianco, ciò che secondo la nostra etichetta occidentale rappresentava una mancanza di considerazione. Mi fu poi spiegata la ragione di quel guanto: era stato prescritto a Sua Maestà, a scopo di profilassi, per evitargli ogni possibile infezione.

L'etichetta nipponica rimaneva invece fedelmente rispettata in altri punti: l'imperatore non rivolgeva mai direttamente la parola ad uno straniero, per elevata che fosse la sua posizione, indirizzandosi sempre al ciambellano che fungeva da interprete. Yoscihito non conosceva a fondo nessuna lingua straniera, benchè avesse preso, quando era principe ereditario, qualche lezione di francese. Del resto il cerimoniale non permette al sovrano di parlare ad uno straniero anche se il suo interlocutore conosca il giapponese.

In un altro particolare Yoscihito si manteneva rispettoso della tradizione. Le sue parole suonavano audibili appena. Anche questo in omaggio all'educazione di corte tradizionale, la quale esige che i personaggi parlino poco ed a voce sempre più bassa, quanto più è eccelso il loro grado. Per cui il linguaggio dei *daimyo* già si limitava al mormorio di poche frasi.

Anche nelle odierne cerimonie i personaggi di corte sogliono conservare nobili pose, mentre l'immobilità dell'imperatore assume

un carattere jeratico. Nel passato il *Tenno* doveva rimanere per ore ed ore cogli occhi fissi nel vago, come un idolo. Un suo batter di cigli, un movimento, uno sguardo che turbasse la sua alta contemplazione era considerato come un cattivo presagio.

Un incidente in tal senso sfortunato, avvenne durante una delle cerimonie dell'assunzione al trono di Yoscihito celebrate a Kyoto, nel 1915. In una di queste cerimonie il sovrano prende posto in un tempio sopra una specie di trono in forma di pagoda, e presso di lui non sono ammessi che i principi del sangue, gli ambasciatori e gli inviati straordinari. Il posto di ciascuno di questi personaggi è marcato da un segno sul pavimento, tanto le distanze debbono essere rigidamente osservate. Mentre il rito si svolgeva dunque a Kyoto, e l'imperatore e la sua corte conservavano una quiete statuaria s'udì nel mistico silenzio un rumore di ferraglia. Il capo della missione navale americana, un ammiraglio, era caduto svenuto e la sua spada aveva risuonato sul pavimento. L'imperatore volse un attimo gli occhi da quella parte, ma riassunse immediatamente la sua posa. Si parlò molto del caso infelice.

* * *

La presa di possesso del trono da parte di Yoscihito (la parola incoronazione sarebbe impropria poichè non esiste alcuna corona da deporre sul capo del monarca nipponico) fu la prima che avesse luogo al Giappone da quando quell'impero, rotta una clausola durata circa tre secoli e mezzo, aveva riaperto le sue frontiere agli stranieri e dopo la trasformazione profonda subìta dal paese sotto il reggimento di Mutsuhito.

Occorrerebbero pagine e pagine per descrivere la magnificenza di tale celebrazione. Soltanto i broccati bianco-vermigli adoperati a profusione per pavesare le vie principali, i templi e i palazzi di Kyoto, rappresentavano un valore di milioni. Alle costumanze antiche fu aggiunto tutto un nuovo cerimoniale per le accoglienze dei diplomatici. Ogni Capo missione fu invitato alla solennità insieme al suo consigliere o primo segretario, agli addetti militari e navali e le rispettive consorti. Treni speciali trasportarono questi ospiti da Tokyo a Kyoto. A ciascuno dei cinque ambasciatori d'Italia, di Russia, Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti — quelli degli imperi germanico e austro-ungarico mancavano per cagione della guerra — era riservato un palazzo di stile europeo, tutti i servizi del quale erano organizzati con quella signorilità e quella accuratezza che distingue la corte giapponese.

Una parte delle cerimonie rimase riservata ai dignitari nipponici. Due giorni prima che si iniziassero le festività era partito da

Tokyo in forma solenne il *Kascikodoro*, cioè l'arca santa nella quale si conservano le stele funerarie di tutta la dinastia. Le religioni scintoista e buddista impongono ambedue, fra le prime obbligazioni, il culto riverente degli antenati. A tale scopo ciascun individuo dopo la sua morte assume un nome postumo che viene inscritto in una stela ed aggiunto a quello degli altri antenati nel tabernacolo di famiglia cui si fa, piamente, dal più ricco al più povero, ogni mattina l'offerta rituale del riso.

La parte principale delle cerimonie che accompagnano l'assunzione al trono di un sovrano nipponico è pertanto connessa al culto degli antenati. Tali cerimonie chiedono una lunga ed accurata preparazione: occorre anzitutto farle cadere nella stagione propizia, poichè bisogna piantare in antecedenza di parecchi mesi in un campo consacrato e con riti di speciale purificazione, il riso, dal fermento del quale debbono trarsi i beveraggi da mescere nella celebrazione: il *sake* bianco e il *sake* nero.

Impressionante è la veglia mistica che il nuovo imperatore compie in un santuario circondato da numerose barriere, presso le quali montano la scolta i dignitari, rivestiti degli antichi costumi, e armati d'arco e di frecce. Presso il monarca orante scenderanno quella notte gli spiriti dei suoi più prossimi antenati cui egli annunzierà la sua esaltazione. Il cibo sacro è approntato per l'agape che sarà consumata in comune.

Di magica bellezza riuscirono i banchetti che Yoscihito offrì nel grande « hall » del palazzo imperiale. In quello di stile giapponese ogni invitato oltre a prendere con sè, secondo il costume, le tazze di porcellana in cui era stato servito, ricevette due ramoscelli in argento, raffiguranti i fiori del pero e dell'arancio, le due piante specialmente consacrate alla solennità. Nel banchetto servito all'europea, come è d'uso quando l'anfitrione è l'imperatore o uno dei principi del sangue, ogni invitato ebbe un'artistica scatola in argento di finissimo lavoro. E questo indipendentemente dagli altri ricchi doni e dal conferimento di decorazioni.

Altro spettacolo grandioso delle feste di Kyoto fu la rievocazione nel palazzo imperiale di danze arcaiche e rappresentazioni religiose, i cui interpreti, appartenenti alla più alta nobiltà, indossavano costumi autentici del passato.

* * *

Ben diverse cerimonie accompagneranno adesso la divinizzazione del sovrano testè defunto. Nè quelle dei suoi funerali saranno meno imponenti, se debbo giudicare dalle esequie, cui ebbi pure occasione di assistere, della augusta madre di lui.

Un tempio composto di un portico immenso in schietto legno di criptomeria, verrà eretto in una pianura ai margini della vasta capitale di Tokyo. In esso si aduneranno, nelle bianche vesti che significano il lutto scintoista, le turbe dei dignitari e funzionari dell'impero. Sotto il padiglione centrale sarà collocato il semplice altare sul quale sarà deposta la bara contenente i resti mortali di Yoscihito, in forma di palanchino, ove il morto sta seduto. Tutto il grandioso corteggio funebre rispecchia il simbolo del viaggio supremo. I principi, i sacerdoti, i drabanti, lo stuolo di coloro che lo compongono porta il costume degli antichi itineranti: un ampio cappello di paglia, sandali pure di paglia, detti *varagi*, quali sono ancora adoperati dai viaggiatori pedestri, il bordone fra le mani. Al lume di torce procederà il carro laccato che reca la salma, tratto da tre paia di candidi buoi debitamente purificati ed a cui si somministrò un astringente perchè la sabbia sparsa sul cammino rimanga immacolata. Le ruote del carro mandano uno stridore sinistro, somigliante ad un gemito, grazie ad un congegno adattato alle loro assi.

Il raccoglimento è così profondo che il corteggio sembra composto di ombre. Allorchè la spoglia, ricevuta dalle mani dei bonzi, sarà collocata sull'altare, verrà servito innanzi ad essa il banchetto funebre. Coppie di preti, deporranno, una dopo l'altra, le vivande secondo l'ordine e le forme prestabilite. Passeranno sui piedistalli di lacca i manicaretti nipponici, le zuppe di volatili, gli intingoli di pesci, le anatre selvagge ricoperte delle loro lucenti piume, i dolciumi, le frutta, sino alla coppa di riso che termina abitualmente il convito.

Poi comincerà presso il feretro la lenta, silenziosa sfilata di tutti i presenti, inclusi i diplomatici nelle loro uniformi di gala. Ciascuno, dopo una profonda riverenza, uscirà dal tempio, vegliato tutt'intorno dalle truppe schierate nell'ombra della notte.

* * *

Si afferma che Yoscihito fosse il 186° imperatore della dinastia. Ciò non si deve intendere nel senso occidentale, poichè la successione dei sovrani non seguì, al Giappone, un ordine diretto. Il monarca regnante ebbe facoltà di designare come suo erede qualunque dei congiunti, o, in mancanza di tale designazione, il successore fu eletto in altri modi, non esclusa la violenza.

Il costruire la genealogia di una famiglia giapponese è cómpito estremamente difficile, data la frequenza in quel paese dell'istituto dell'adozione, il quale permette persino al fratello di adottare il fratello.

La genealogia della casa regnante deve dunque essere concepita con ampie latitudini. Sarebbe più esatto affermare che una numerosa casta di consanguinei, più o meno lontani, è riuscita a conservare e tramandarsi, attraverso i secoli, la dignità suprema.

Ad ogni modo anche nei riguardi delle origini divine della dinastia nipponica, errerebbe l'Occidentale che volesse apprezzarle colla sua propria mentalità.

Le favolose leggende giapponesi, a dispetto della loro inverosimiglianza, o meglio, dei racconti simbolici onde sono disseminate, contengono, più che non si creda, un fondo di realtà. In quelle leggende è dato rilevare una delle originalità più in evidenza del carattere giapponese, nel quale il metodo e la chiarezza sono congiunte alla tendenza verso il meraviglioso.

Siffatta tendenza, comune all'infanzia di tutti i popoli, persiste negli Orientali, anche nella loro virilità. E noi avremmo torto di dedurne come conclusione una debolezza della loro intelligenza. Noi che siam nati in questo emisfero e ci stimiamo così forti politici e così grandi filosofi non abbiamo pure le nostre superstizioni e i nostri pregiudizi? Se il cuore umano ha bisogno di creazioni imaginarie, quelle che ingrandiscono la patria e i suoi dii, non sono forse le migliori?

Del resto il Giappone tradizionale tramonta. L'immobilità calma dei secoli non regna più sulla terra del Sol Levante.

E il regno del nuovo imperatore Hirohito non somiglierà a quello di Yoscihito Tenno.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE.

II. - LE VICENDE CINESI ED IL GIUOCO DELLE POTENZE

È divenuto ormai una consuetudine definire la situazione politica della Cina coll'epiteto « caotica » ancorchè la stragrande maggioranza delle persone che da lontano seguono con interesse gli avvenimenti cinesi non imaginino sino a qual punto sia giunto il disordine in quel paese. I Cinesi occidentalizzati eccellono nell'arte della mistificazione a mezzo della propaganda: la spudoratezza colla quale i rappresentanti della Cina, sopratutto nelle adunanze internazionali, parlano dei miglioramenti introdotti nell'amministrazione del loro paese, protestano contro le nazioni che si ostinano a man-

tenere in vigore le provvidenze sancite dai trattati a garanzia della vita e degli averi dei loro connazionali e le accusano di imperialismo, provano come la vernice occidentale non abbia per nulla modificato l'antica mentalità dei mandarini che nell'astuzia e nella negazione dei fatti, anche di fronte all'evidenza, credevano riposta la miglior arte di governo.

Per citar due soli esempi, noi abbiamo sentito recentemente a Ginevra i Cinesi muover aspre critiche a talune Potenze perchè perseverano nel permettere l'importazione di oppio in Cina, mentre il Governo cinese ne vieta l'uso, e sentiamo poi continuamente le lagnanze cinesi per il mantenimento in vigore dei « trattati disuguali ». In Cina l'oppio è coltivato in numerose province « per ordine » delle autorità che impongono sulla sua vendita tasse assai elevate costituenti uno dei maggiori cespiti delle loro entrate, a cui non sanno quindi rinunciare. I trattati vigenti hanno tratto la loro origine dalla xenofobia dei Cinesi che non volevano consentire agli stranieri di soggiornare in Cina e la loro disuguaglianza consiste non tanto nell'esistenza dei privilegi degli stranieri quanto nell'assoluto divieto a questi ultimi — missionari esclusi — di possedere e risiedere al di fuori dei porti aperti. Quando i Cinesi parlano della necessità di abolire un trattamento disuguale, si guardano bene dal menzionare l'abolizione del divieto suddetto ed hanno anzi la recondita intenzione di sopprimere anche l'eccezione concernente i missionari. I Cinesi vorrebbero bensì che tutti gli stranieri fossero soggetti alla giurisdizione civile e penale cinese, vorrebbero sottrarre loro l'amministrazione dei « settlements » e delle concessioni, vorrebbero aver il diritto di imporre sulle merci importate diritti doganali a loro piacimento, vorrebbero poter imporre loro balzelli a volontà, ma rifiutano di accordare agli stranieri il diritto di stabilirsi in quelle regioni della Cina in cui vi sono ricchezze naturali da sfruttare, di acquistarvi terreni od ottenere concessioni industriali. Talchè la disuguaglianza esiste ma è reciproca e ridonda pure a grave danno degli stranieri.

La verità in tutto ciò è che le Potenze straniere non desiderano mantenere in vigore il regime di privilegio attuale un giorno di più di quanto sia strettamente necessario. Tutte sono rispettose dei diritti nazionali della Cina e se questa Repubblica si fosse realmente posta nel 1913, data della sua fondazione, sulla via delle riforme effettive, le Potenze avrebbero mostrato alla Cina quello stesso buon volere di cui furono larghe verso il Giappone consentendo all'abolizione di tutti i privilegi di cui godevano gli stranieri in quell'Impero. Ma sino a che i giudici cinesi non saranno ben scelti e convenientemente pagati, sino a che il potere giudiziario non sia in realtà,

e non solo di nome, indipendente dal potere esecutivo, sino a che esista la presente xenofobia, la rinuncia all'extraterritorialità significherebbe sacrificare la vita e gli interessi degli stranieri. Nessun giudice cinese infatti oserebbe dar torto ad un compatriota sia perchè questo si atterrebbe anche nei processi o cause contro stranieri ai procedimenti in vigore da secoli, grazie ai quali il litigante più ricco ha sempre ragione, sia perchè il sentimento nazionalista non gli potrebbe consentire di pronunciare una sentenza a danno di un Cinese. In tale stato di cose non è davvero esagerato dire che il giorno in cui tutti gli stranieri fossero sottoposti alla giurisdizione cinese, essi sarebbero costretti ad abbandonare la Cina in stragrande maggioranza. Si è parlato del giorno in cui la giurisdizione cinese si estendesse sopra « tutti » gli stranieri perchè attualmente i tribunali cinesi nel giudicare i Tedeschi, gli Austriaci, gli Ungheresi, i Polacchi, ecc., tutti insomma coloro che più non godono dei diritti extraterritoriali, si ispirano a princìpi di una certa equità, servendo ciò ai nazionalisti cinesi per sostenere che la giustizia cinese non è da meno di quella degli altri paesi. Ma ciò che accadrebbe il giorno in cui i Cinesi ottenessero la rinuncia dei diritti extraterritoriali da parte di tutti gli stranieri lo si può intuire sin d'ora dal modo con cui la giustizia viene amministrata nei riguardi di migliaia di Russi bianchi residenti sopratutto in Manciuria, ai quali le autorità sovietiche si disinteressano, perchè li considerano nemici, ed i Cinesi fanno subire un trattamento veramente iniquo.

A conclusioni non dissimili crediamo sia giunta pure la commissione internazionale che durante tutto l'anno corrente esaminò in Cina l'amministrazione della giustizia e delle carceri per consigliare ai Governi interessati in base alle proprie osservazioni, quale atteggiamento essi debbano tenere nei riguardi dell'abolizione dell'extraterritorialità.

* * *

Detto ciò per giustificare il mantenimento in vigore delle clausole dei trattati contro le quali sopratutto si appuntano le armi dei nazionalisti cinesi, desideriamo attirare l'attenzione dei lettori sopra un punto fondamentale. Sarebbe un errore considerare gli avvenimenti politici e militari che si stanno svolgendo in Cina da tre anni a questa parte alla stregua di quelli precedenti. Fino alla fine del 1923 le lotte fra i grandi capi militari avevano un solo scopo, il predominio nel paese, premessa indispensabile per l'eventuale proclamazione di una nuova dinastia. Se infatti un capo militare potesse avere il predominio finirebbe fatalmente per ricostituire l'impero non foss'altro che per mutare nome ad un regime che sarebbe

ricordato nei secoli come un periodo di disordine senz'uguale. Dal 1924 in poi, dopo la ripresa delle relazioni diplomatiche normali della Cina con la Russia, la lotta fra i capi militari ha assunto un carattere diverso: non è più il solo desiderio di predominio che guida la loro ambizione; essi sono scissi in due campi, l'uno ispirato, istigato, sovvenzionato dai bolscevichi russi, l'altro ostile a Mosca.

Tre sono oggidì i grandi capi militari, intorno ai quali si muovono astri minori. Uno è antibolscevico, il maresciallo Cian Tso-Lin, padrone della Manciuria, che dopo la vittoria della scorsa primavera sul maresciallo cristiano, Feng Yu-Siang, estende il suo dominio sino al Yang-Tsé; due simpatizzano per i rossi e precisamente il maresciallo cristiano ritiratosi colle poche truppe rimastegli fedeli nella Mongolia, nel Shensì e nel Kansù ed il generale Wan Kai-Shek, capo delle truppe cantonesi.

Mosca iniziò la sua politica attiva in Cina coll'arrivo a Pechino dell'ambasciatore Karakhan nell'autunno 1923. Questi aggredì sino dal primo momento, con violenza insolita in un diplomatico, le Potenze imperialiste. Non vi fu appunto che non sia stato pubblicamente mosso dai propagandisti moscoviti alla politica inglese, non incitamento che sia stato omesso per aizzare i Cinesi contro gli Anglosassoni, non metodo persuasivo che non sia stato escogitato a tale scopo. « Perchè temete gli Inglesi? Che cosa possono essi fare di « fronte ad un paese di 450 milioni di abitanti e vasto quanto la « Cina? Temete che mandino navi? Tutt'al più spareranno qualche « cannonata in taluni punti delle coste. Voi vi ritirerete e rispondere « col boicottaggio di tutte le merci inglesi. Manderanno forze « per sbarcare? Lasciate loro pur mettere piede a terra se non potete « impedirlo e lasciateli avanzare nell'interno del paese; poi contrap- « ponete loro forze dieci volte superiori e ricacciateli alla costa. A « voi Cinesi spetta ora il còmpito di accendere la fiaccola della ribel- « lione contro l'Inghilterra in Asia, a voi spetterà pure tutta la glo- « ria dell'Impresa. L'Inghilterra ha raggiunto l'apogeo della sua « forza, è nella curva discendente. Ha troppi talloni di Achille. « Sollevate l'Asia contro gli Inglesi e la potenza britannica cadrà « com'è caduta quella germanica ».

Questo linguaggio è pubblicamente tenuto in Asia non soltanto in Cina, ma nell'Afganistan, in Persia, ovunque possa trovare una via di infiltrazione verso l'India o la Mesopotamia. La Russia sta dunque facendo la guerra all'Inghilterra in Asia, o meglio l'ha ripresa dopo un periodo di letargo, ma con ben maggiori mezzi che in passato.

Si deve infatti riconoscere che la politica estera dei Sovieti, pur avendo riprese le antiche direttive obbligate degli czars, procede

con assai maggiore abilità. Anche nel primo periodo di furore distruttivo, allorchè tutto quanto era stato fatto dall'antico regime era bollato col marco dell'infamia, i Sovieti furono prudenti nella politica estera. Il non breve isolamento diplomatico quasi completo in cui furono relegati dal riserbo delle altre nazioni servì ai governi bolscevichi per meditare e tracciare i nuovi piani della diplomazia sovietica. Falliti — se pure per poco — i tentativi di bolscevizzare l'Europa, Lenin ed i suoi seguaci rivolsero i loro sforzi verso l'Asia e non a caso mandarono in Cina come ambasciatore l'ex-vice commissario del popolo per gli affari esteri Karakhan, astuto ed energico armeno che nel 1919 aveva proclamato in un manifesto ai popoli oppressi che la nazione cinese aveva il diritto di essere intieramente sovrana in casa propria, che i trattati esistenti con le Potenze estere erano un residuo di antichi tempi e dovevano essere abrogati, che nessuna nave e nessun soldato straniero dovevano rimanere in avvenire in Cina. Il manifesto ometteva però di menzionare la retrocessione alla Cina delle ferrovie tuttora amministrate da compagnie straniere in base a regolari concessioni, frutto di convenzioni internazionali. E le trattative iniziate dall'ambasciatore Karakhan col Governo cinese subito dopo il suo arrivo a Pechino, pur ribadendo il principio della rinuncia per parte dei Sovieti ai privilegi sanciti dai trattati, ebbero come oggetto precipuo la stipulazione di un accordo in base al quale l'amministrazione della ferrovia dell'Est cinese cessava di essere affidata alla Banca russo-asiatica (Banca ex-russa che dopo la rivoluzione in Russia era passata nelle mani dei Francesi) e veniva assunta invece da un comitato sino-sovietico, i cui membri russi sarebbero stati designati dal Governo di Mosca. Non faremo qui la storia della ferrovia dell'Est durante gli ultimi anni; basti dire che tale ferrovia è uno strumento imperialista se ve ne fu mai uno nelle mani della Potenza che agli imperialismi delle altre nazioni muove guerra tanto accanita. Si sappia solo che nei tre anni decorsi i bolscevichi amministrarono tale ferrovia da soli, escludendo ogni ingerenza cinese e che nessuna rimostranza e neppure la violenza usata da un generale cinese, valsero a smuoverli dal loro atteggiamento. Essi si piegarono bensì a mutare i dirigenti dell'impresa per dare una soddisfazione apparente ai Cinesi, ma conservarono la sua direzione.

La questione della ferrovia dell'Est è di tanto maggiore importanza inquantochè è una delle poche armi di cui gli avversari dei Sovieti possono servirsi per controbilanciare la politica filo-nazionalista di Mosca. Il maresciallo Cian Tso-Lin, nel cui territorio per l'appunto si trova la ferrovia, è il più acerrimo avversario dei Sovieti non solo perchè i Russi, al tempo degli Czars, uccisero barba-

ramente il suo genitore, ma perchè essi detengono tuttora la ferrovia e frappongono limitazioni regolamentari — e fanno quindi dell'ostruzionismo — al trasporto delle sue truppe.

I bolscevichi sono del resto consci che questo è il punto debole della loro politica in Cina, tanto che tentano difendersi col citare una disposizione della convenzione concernente la ferrovia secondo la quale la Cina può riscattarla anche prima dello scadere della concessione, purchè paghi al Governo dei Sovieti il suo costo totale di costruzione e purchè la somma necessaria a tale pagamento provenga dai cespiti interni della Cina e non già da prestiti contratti all'estero. Poichè il costo della ferrovia si aggira sui 500 milioni di rubli oro e la Cina non dispone presentemente per la propria amministrazione statale che di poche diecine di milioni di dollari all'anno, insufficienti ai suoi bisogni più urgenti, la clausola del riscatto è illusoria.

Non ostante tanto lavorìo lo scorso anno Mosca temette però di dover segnare un nuovo insuccesso anche in Cina. Erano ormai due anni che il proprio ambasciatore manovrava infaticabilmente sullo scacchiere cinese, disponendo di mezzi finanziari ingentissimi, ma i risultati erano tuttora scarsi e si riducevano all'instaurazione di un governo bolscevico dissidente a Canton sotto l'egida del compagno Borodine, a qualche dimostrazione di studenti inscenata qua e là nei maggiori centri della Cina ed al boicottaggio proclamato contro le merci inglesi. Era un attivo scarso contro un passivo di molte diecine di milioni di rubli oro. Ben altri risultati aveva sperato di ottenere Mosca. L'ambasciatore Karakhan fu quindi chiamato a Mosca per riferire e vi rimase tre mesi assumendo durante il soggiorno in patria la direzione della politica estera sovietica in tutta l'Asia. Al suo ritorno convocò a Pechino tutti i propagandisti sovietici disseminati in Cina, impartì loro le necessarie istruzioni e li rispedì alle rispettive sedi. Anche il maresciallo Feng Yu-Siang, sconfitto da Cian Tso-Lin, lasciava le truppe rimastegli in Mongolia e si recava a sua volta a Mosca, ritornando poco tempo dopo in Cina con le necessarie istruzioni e l'assicurazione che gli sarebbero stati inviati armi, munizioni, danaro attraverso la Siberia e la Mongolia. Borodine lasciava Pechino per Canton con l'ordine di muovere risolutamente con l'esercito di Wan Kai-Shek verso il nord puntando ad Hanko, chiave della valle del Yang-tsé. Le armi, le munizioni ed i denari venivano forniti all'esercito di Canton attraverso la Siberia ed il porto di Vladivostok, donde le navi partivano alla volta di Canton senza fare alcuno scalo intermedio. Era la grande politica ed una manovra bene studiata: quella di muovere contro il nemico principale, Cian Tso-Lin, con un esercito agguerrito dal sud per costringerlo a spostare le proprie forze dal nord verso il sud onde ar-

restare l'avanzata dei Cantonesi; al tempo stesso, rifornendo le truppe del maresciallo cristiano in Mongolia, costituire con esse una minaccia permanente sul fianco destro di Cian Tso-Lin, minaccia con mira alla non lontana capitale.

Questa fase della guerra si è svolta sinora in modo quasi incruento. Infatti i movimenti degli eserciti di Canton si compierono senza incontrare resistenza effettiva. Cian Tso-Lin, memore degli insegnamenti di un non lontano passato, distolse poche forze dal nord per inviarle al sud. Probabilmente la situazione militare non subirà grandi mutamenti sino alla primavera. Il porto di Vladivostok è ora chiuso dai ghiacci ed i trasporti attraverso la Mongolia sono impossibili durante la rigida stagione invernale. Ma si può lavorare politicamente, ed infatti il Governo di Canton si è trasferito a Wu-Chang, la capitale di Hupeh, dirimpetto a Hankow, sulla sponda destra del Yang-tsé e si è proclamato unico Governo nazionale della Cina. Per provare la sua esistenza e forza ha subito inviato una nota di protesta all'Inghilterra contro l'arresto compiuto nella concessione inglese di Tientsin di cinque nazionalisti e la loro consegna alle autorità militari del partito avverso. Alla protesta segue la richiesta di un'indennità per le famiglie degli arrestati che sarebbero stati giustiziati dai loro nemici.

* * *

Mentre però Mosca riporta successi così notevoli, il principale artefice di essi, l'ambasciatore Karakhan, dev'essere richiamato da Pechino. Cian Tso-Lin assunse infatti un contegno molto energico nel dichiararlo persona non più grata avendo raccolto le prove della complicità del rappresentante sovietico sia nel tradimento di un suo generale durante la guerra civile dell'autunno 1925, sia nell'istigare i nazionalisti cinesi contro gli stranieri per rendere più tese le relazioni della Cina con le Potenze.

Che pensa l'Inghilterra di tutto ciò?

La sua politica in Cina è sopratutto economica, di tutela per la vita e gli averi dei sudditi britannici che in un secolo circa di relazioni commerciali con l'Estremo Oriente vi hanno creato interessi ingentissimi. I mercanti britannici erano abituati sino allo scoppio della grande guerra a contare in modo sicuro sopra l'aiuto morale e materiale dell'Inghilterra ogni qualvolta fosse lor fatto anche solo il più lieve torto. Donde le critiche, talvolta assai acerbe, dei commercianti inglesi al loro Governo per aver esso adottato da qualche anno la politica del non-intervento negli affari di Cina, sintantochè la vita e gli averi dei sudditi britannici non fossero lesi.

Il contrasto d'opinioni non potrebbe essere più aspro. Il Governo britannico — anche l'attuale, conservatore — non vuole avventure in Cina, occupato com'è a discutere e possibilmente risolvere i problemi politici europei. L'attuale Governo deve anzi quotidianamente fare i conti coll'opposizione, sempre vigile e pronta a dar battaglia se la politica inglese di non intervento negli affari cinesi mutasse di una linea.

I mercanti britannici viceversa, in Cina ed in patria, domandano ad alta voce, continuamente e pubblicamente, quando avrà termine la pazienza dell'Inghilterra. Vuol essa, chiedono, che si verifichi un altro massacro di stranieri come nel 1900 per dire « basta »? Per quanto tempo sarà ancora tollerato il boicottaggio delle merci inglesi? Hongkong, che era il quarto porto del mondo, in cui venivano trasbordate le merci di ogni provenienza dirette ai porti cinesi, ha perduto i tre quinti del suo traffico in un anno di boicottaggio. Che devono fare le ditte inglesi se non fallire o liquidare?

Pur astenendoci dal muovere la menoma critica alla politica inglese in Cina, non possiamo esimerci dall'esprimere qualche dubbio sulla sua accortezza. Lo stesso Governo britannico deve averne del resto dubitato se la scorsa primavera decise di inviare in Cina Lord Willingdon col pretesto di studiare il miglior modo d'impiegare gli 8 o 10 milioni di sterline dell'indennità dei Boxers tuttora dovuti dalla Cina all'Inghilterra e da questa condonati a condizione che siano spesi per opere di comune interesse anglo-cinese. Lord Willingdon è uomo politico eminente che fu Governatore di Bombay e di Madras ed a cui durante il soggiorno in Cina giunse la nomina all'elevatissimo posto di Governatore del Canadà. È probabile dunque che la sua missione abbia avuto uno scopo più elevato di quello pubblicamente annunciato e che gli sia stato commesso di investigare lo stato d'animo dei Cinesi verso gli Inglesi, sopratutto dopo gli incidenti di Shanghai, Hankow e Canton del maggio e giugno 1925, quando la polizia di quelle concessioni internazionali e britanniche dovette far uso delle armi contro i dimostranti nazionalisti cinesi uccidendone parecchi.

Il primo risultato tangibile della missione Willingdon fu il richiamo da Pechino del rappresentante diplomatico britannico e la sua sostituzione con un funzionario del Foreign Office che gode fama di grande energia e pari accorgimento. Giungendo in Cina alla fine di novembre egli iniziò la sua attività col recarsi direttamente da Shanghai ad Hankow, apparentemente per rendersi conto della situazione in quel porto, più probabilmente per entrare in relazione diretta col Governo di Canton. Il Signor Lampson spera probabilmente di aver maggior successo di quanto ne abbiano avuto le

autorità britanniche di Hongkong le quali avevano bensì cercato indirettamente nei mesi scorsi di trattare con Canton per indurre quel Governo a por termine al boicottaggio decretato contro le merci inglesi, ma infruttuosamente.

Sta forse l'Inghilterra andando a Canossa? Può essere: ad ogni modo farebbe cosa accorta ponendo termine ad una politica di titubanza durata troppo a lungo con un gesto che compirebbe certamente con quella dignità che le proviene dalla lunga conoscenza dei popoli orientali. Gli Inglesi impiegarono molto tempo a convincersi del mutamento sopravvenuto in Cina dal giorno in cui l'influenza dei Sovieti iniziò l'opera sua. Essi mostrarono ripetutamente di non temere la propaganda bolscevica e compirono atti che costituirono nuove armi nelle mani dei propagandisti rossi.

L'Inghilterra ebbe già altrove tempestive resipiscenze e riconobbe anzi talvolta apertamente di aver errato. Quale prova di forza è una simile leale confessione, così nei singoli individui che nei popoli!

Da parte degli stranieri che vivono in Cina sarebbe certo accolto con compiacimento qualsiasi indizio di una politica britannica che ne accrescesse nuovamente il prestigio, giacchè in fin dei conti tutti gli stranieri sono debitori all'Inghilterra della posizione privilegiata di cui hanno goduto per tanti anni e che permise loro di lavorare con beneficio proprio e dei rispettivi paesi. Ed appunto perciò i commercianti stranieri poterono negli ultimi anni deplorare la politica britannica e talvolta anche far coro alle critiche cui essa era sottoposta da parte dei mercanti inglesi. Gli interessi degli stranieri in Cina sono infatti comuni e sono lesi in blocco dall'acuirsi del sentimento xenofobo, tanto più poi se questo è marcatamente anglofobo.

La vanità dei Cinesi potrà essere lusingata dall'apparenza di un successo riportato sull'Inghilterra, mentre in realtà il conversare col Governo di Canton darà agli Inglesi l'opportunità di aprire ai nazionalisti gli occhi sui fini reali della politica sovietica in Cina. Sinchè è uno solo che parla, quello che dice appare giusto; occorre ascoltare anche l'altra parte per giudicare esattamente.

Orbene, se le Potenze straniere e l'Inghilterra più di tutte, non ritengono ancora giunto il momento di liberare la Cina dalle limitazioni di sovranità impostele dai trattati, esse non lo fanno per un partito preso ma soltanto perchè non riscontrano purtroppo ancora nell'amministrazione cinese quel minimo di garanzie occorrente perchè esse si possano mostrare generose senza nuocere ai propri vitali interessi. Nessuna di esse tende peraltro a ledere l'indipendenza della Cina, tutte anzi desiderano sinceramente di rafforzarla.

La politica dei Sovieti invece, qualora riuscisse a trionfare, dopo un primo sprazzo di luce per la Cina costituito dall'abolizione dell'extraterritorialità, tenderebbe fatalmente a rendere l'immensa Repubblica un satellite di Mosca, privo di personalità politica propria.

Lo comprendono fortunatamente i Cinesi non accecati dalla passione nazionalista e che sentono amor di patria. E tale pericolo costituisce la preoccupazione costante del Giappone.

* * *

Questo Impero non potrebbe vivere senza un solido punto di appoggio in terra ferma. Alla conquista della Corea seguì la creazione di ingenti interessi giapponesi in Manciuria e nella Mongolia esteriore, cosicchè oggidì non soltanto la Cina, ma anche tutte le altre Potenze, America inclusa, riconoscono al Giappone in queste due regioni cinesi una situazione privilegiata. Nella sola Manciuria i Giapponesi possiedono 23.000 ditte commerciali, oltre la ferrovia che dal confine coreano corre sino a Chang-Chun, punto di raccordo colla ferrovia sino-russa dell'Est cinese, nonchè altre linee minori già terminate o in via di costruzione.

La politica estera del Giappone subì negli ultimi cinque anni modificazioni radicali in seguito alla denuncia dell'alleanza da parte dell'Inghilterra ed ai risultati della Conferenza di Washington. L'alleanza anglo-giapponese che garantiva all'Inghilterra i propri possedimenti in Estremo Oriente ed assicurava al Giappone il consenso britannico alla propria penetrazione economica nel nord della Cina fu denunciato dall'Inghilterra ad insistenza dei Domini del Pacifico e del Canadà, la tutela dei cui interessi richiedeva l'eliminazione d'ogni possibilità che l'Impero fosse coinvolto in un conflitto cogli Stati Uniti d'America.

Contemporaneamente gli Stati Uniti, convocando la Conferenza di Washington e formulando il programma per la discussione dei problemi del Pacifico, mostravano di non voler consentire oltre ad una politica giapponese aggressiva in Cina. Questa era culminata nel 1915 colla presentazione di 21 domande la cui accettazione era stata imposta alla Cina con un *ultimatum* e la mobilitazione giapponese. Le 21 domande costituivano una grave limitazione della sovranità cinese a vantaggio di una sola Potenza, il Giappone, che veniva ad acquistare una posizione preminente in tutta la Cina al nord del Yant-tsé. In realtà i Giapponesi non poterono mai dar seguito a tutto quanto era contenuto nelle 21 domande e tale moderazione evitò indubbie gravissime complicazioni internazionali.

Ma negli ultimi cinque anni il Giappone non tralasciò invece alcuna occasione per provare la sua benevolenza verso la Cina. È il metodo orientale di rispondere ad uno sgarbo. L'America aveva denunciato le mire imperialiste del Giappone; il Giappone volle provare coi fatti ch'esso era in realtà assai più amico della Cina che l'America stessa. Quindi in occasione di aspre critiche mosse da altre Potenze estere alla Cina, il Giappone assunse un atteggiamento moderatore, anzi benevolo per la Cina. Di fronte al divampare della guerra civile nella stessa Manciuria, dichiarò la propria neutralità, pur prendendo i provvedimenti militari necessari per impedire che la zona ferroviaria divenisse teatro delle ostilità.

Ed i provvedimenti stessi, cioè il rafforzamento della polizia ferroviaria con 20.000 uomini introdotti alla chetichella in Cina dalla Corea, consentì ad un dato momento al Giappone di stendere un vero e proprio cordone di truppe lungo un tratto della ferrovia e di far sì che il maresciallo Cian Tso-Lin, tradito dal proprio gregario generale Kuo Sun-Lin e ridotto a mal partito, potesse ritirarsi dietro le linee giapponesi, riordinare il suo esercito, rafforzarlo con nuove reclute, istruirle ed armarle con l'assistenza del Giappone, piombare di sorpresa sul traditore, batterlo, inseguirlo, ucciderlo ed esporne il cadavere nel parco di Mukden. Utile insegnamento questo e monito per tutti, sopratutto per i Russi, mostrando che non si può toccare impunemente la Manciuria e anche solo minacciare di ledervi gli interessi del Giappone.

Mosca lo sa e non si illude. Cerca quindi di minare il maggior elemento di forza del Giappone, l'amor patrio, svolgendo una propaganda che i Giapponesi sorvegliano però con il massimo rigore. Una cosa intanto è certa e risaputa a Mosca: se le truppe sovietiche dovessero penetrare nella Manciuria esse vi incontrerebbero non soltanto le truppe cinesi ma anche gli eserciti giapponesi. Nè l'America potrebbe muovere obbiezioni a tale atteggiamento del Giappone, giacchè esso sarebbe, almeno apparentemente, inteso a difendere l'integrità del territorio cinese.

* * *

Abbiamo già accennato alla politica americana in Cina. Il timore che il Giappone possa tentare un colpo di mano sulle Filippine e minacciare le stesse sue coste del Pacifico, ha grandemente influenzato la politica sinofila dell'America cui occorre, in caso di conflitto, poter contare sull'amicizia della Cina e disporre dei suoi porti come punti di appoggio e rifornimento. Altri incentivi di tale politica furono il desiderio naturale di accrescere le proprie rela-

zioni commerciali oltre il Pacifico e la propaganda in favore della Cina svolta dai missionari protestanti americani, costituenti vaste organizzazioni che hanno diramazioni ed appoggi in tutto il paese e sono influenti agenti elettorali coi quali i partiti politici americani devono fare i conti.

Questi missionari hanno sovente esercitato un'influenza nefasta sia sul loro Governo che in Cina e sono veramente malaccorti nella loro politica, perchè pur mostrandosi ciecamente sinofili tanto da chiedere intempestive rinunce, nella speranza di aumentare il proprio prestigio e di guadagnarsi la riconoscenza dei Cinesi, hanno saputo disgustare questi ultimi al punto da far sorgere quel movimento anticristiano (antiprotestante più che anticattolico) che da tre anni va facendo numerosi proseliti nell'elemento nazionalista degli studenti cinesi.

* * *

Il movimento anticristiano è pur esso favorito dai bolscevichi. Come a Mosca accanto alla cappella della Vergine miracolosa all'ingresso della piazza rossa i bolscevichi posero una grande scritta per ammonire i fedeli che « la religione è l'oppio dei popoli », in tutta la Cina la propaganda sovietica predica che i missionari sono la « longa manus » delle Nazioni imperialiste, che essi cercano di snazionalizzare i Cinesi col farli cristiani ed instillare in loro il disprezzo per le antiche massime filosofiche e civili dettate da Confucio.

La Santa Sede che sempre mostrò una cura speciale per le Missioni in Cina, diede quattro anni or sono una prova palese del suo interessamento per i cattolici cinesi colla nomina di un Delegato Apostolico per la Cina. L'idea non era nuova ed anzi in passato la Santa Sede aveva pensato di inviare un Nunzio Apostolico a Pechino ed esso era anzi stato prescelto nella persona di Monsignor Agliardi, mandato poi invece Nunzio a Vienna e morto Cardinale. L'opposizione della Francia, protettrice dei cattolici anche in Estremo Oriente, aveva avuto allora partita vinta, ma non l'ebbe per la nomina a Delegato Apostolico di Monsignor Celso Costantini, quantunque si sia manifestata anche in questa occasione.

L'azione di Monsignor Costantini in Cina fu del resto costantemente inspirata a sì dignitoso riserbo in tutte le questioni politiche che non potè nemmeno risentirsene soverchiamente la suscettibilità francese. L'opera del Delegato Apostolico si svolse invece attivissima nel campo religioso col preparare e riunire nel 1924 il sinodo di Shanghai al quale parteciparono 52 Vescovi di 7 nazionalità, italiani, francesi, tedeschi, belgi, spagnuoli, portoghesi, olandesi, si-

nodo nel quale furono discussi tutti i problemi interessanti la Chiesa cattolica in Cina e risolti con uniformità d'indirizzo.

Un maggior travaglio attendeva subito dopo Monsignor Costantini, quello di creare, giusta il volere del Sommo Pontefice, l'episcopato indigeno. La Chiesa di Roma teneva a provare in tal modo ai denigratori del cristianesimo in Cina la sua universalità dimostrando al tempo stesso ai Cinesi che i missionari cattolici non esplicano la loro opera in Cina in senso italiano, francese, tedesco, belga, spagnuolo, portoghese od olandese, cioè in favore della rispettiva loro patria d'origine, ma che vi sono invece Vescovi e missionari che sono buoni patriotti perchè l'amor di patria è insito nell'amore di Dio, ma sono anche e sopratutto soldati di una sola fede, apostoli di una sola religione universale per la quale veramente non esistono confini politici fra i popoli. Tanta fu la sollecitudine del Papa per i suoi figli cinesi che, riscontrando come il clero indigeno permettesse ormai la scelta di buoni Vescovi cinesi, ne creò sei con poteri simili a quelli degli altri Vescovi stranieri in Cina e li volle consacrare con pompa insolita e personalmente in Roma nella massima basilica della cristianità.

Il popolo di tutto il mondo raccolto in San Pietro applaudì alla consacrazione dei Vescovi cinesi ed è sperabile ch'essi e con loro buona parte dei loro compatrioti intuiscano come una benevolenza non dissimile da quella mostrata dal Capo supremo della Chiesa cattolica potrebbe essere pure dimostrata alla Cina dalle nazioni estere, qualora il loro paese si mettesse una buona volta con sincerità e fermezza sulla via delle riforme effettive, cessasse dall'avere aspirazioni smodate solo perchè intempestive e ponesse termine a quelle manifestazioni xenofobe che costituiscono un pericolo costante per l'umanità.

V. C.

UN ESPERIMENTO INTERESSANTE

LA RESTAURAZIONE FINANZIARIA DELL'UNGHERIA

I.

Austria ed Ungheria dopo l'armistizio.

Col crollo della Monarchia austro-ungarica, i paesi che ne avevano fatto parte vennero a trovarsi di fronte a problemi economici e finanziari di ampiezza e di gravità senza precedenti.

Ma, mentre i territori aggregati agli Stati vincitori — e particolarmente le province redente dall'Italia — sfuggirono alle sofferenze del primo periodo e vennero ritrovando condizioni di equilibrio economico, l'Austria e l'Ungheria dovettero affrontare crisi assai gravi.

Il corso degli avvenimenti fu però diverso nelle due repubbliche.

In Austria la crisi politica fu presto superata; e lo Stato trovò il suo regolare assetto nella forma costituzionale. L'Ungheria dovette invece affrontare il travaglio di aspre vicende (la rivoluzione comunista, il Governo di Bela Kun durato quattro mesi e mezzo, la controrivoluzione, l'invasione da parte dell'esercito rumeno); e fu solo quando la destra assunse il potere che si ebbe un governo stabile, energico e forte.

Diversa, anzi opposta, fu inizialmente la situazione dei due paesi nei riguardi economici.

L'Austria tedesca sembrò dovesse difettare degli elementi economici essenziali alla vita. Un terzo della popolazione del nuovo Stato viveva infatti agglomerata a Vienna, mentre con la spartizione dell'impero austro-ungarico, la grande e bella città perdeva la funzione e le risorse di capitale dinastica, politica, bancaria, industriale di

NOTA. — Quest'articolo è in parte tratto dalla relazione del Comitato finanziario della Società delle Nazioni redatto dal segretario Sir. A. Salter, relazione ancora inedita e della quale abbiamo avuto cortese comunicazione.

una grande e potente monarchia. Il resto della popolazione era dedicato in parte ad industrie, cui venivano resi più difficili se non limitati approvvigionamenti e sbocchi, ed in parte viveva dell'agricoltura, di un paese prevalentemente alpino, cioè di un'agricoltura povera e stentata.

Fu detto allora che si era creato l'assurdo di un'enorme testa con un piccolo corpo; e molti esprimevano il dubbio che fosse possibile assicurare l'autonomia economica del paese.

Intanto si presentò ben presto il problema del pane quotidiano. La carestia — che durante la guerra aveva messo a dura prova la popolazione austriaca e particolarmente quella di Vienna — con l'armistizio si aggravò, essendo cessati gli approvvigionamenti statali che, sia pure stentatamente, qualche cosa davano.

La situazione sarebbe divenuta tragica, senza il soccorso pronto e generoso, prima dell'Italia e dopo degli alleati collettivamente, che fornirono sussistenze per un importo superiore ai venticinque milioni di sterline. Ma anche dopo che fu scongiurato il pericolo della fame, la situazione finanziaria ed economica della nuova repubblica restò assai grave e culminò nel crollo della corona...

Ben altra era la situazione dell'Ungheria.

Essa usciva dalla guerra mutilata, ma meno sconvolta, continuando a fondarsi su un'agricoltura abbastanza ricca, capace di alimentare largamente la popolazione.

Così l'Ungheria, nei primi momenti, potè limitare di molto la richiesta di soccorsi alleati; ed in prosieguo di tempo, nel 1922, potè addirittura concepire l'audace disegno di risanare finanza e moneta senza aiuto straniero.

Lo sforzo fatto in tal senso non ebbe però successo, poichè il paese era indebitato e disorganizzato dalla guerra e dalla rivoluzione; le pubbliche finanze erano oberate dal peso di un debito per riparazioni non ben definito; e troppo ambizioso era il disegno non soltanto di stabilizzare la moneta ma di rivalutarla.

Il tentativo subì quindi uno scacco che rendeva più difficile di rinnovarlo su basi più razionali. E così, malgrado il vantaggio della sua ricchezza naturale, l'Ungheria finì col trovarsi a dover affrontare una situazione analoga a quella dell'Austria: bilancio in *deficit;* moneta in rapido deprezzamento; impossibilità di risanare la sua economia senza l'aiuto straniero.

La situazione ungherese presentava però particolari difficoltà politiche.

Mentre la situazione penosa di Vienna aveva attirato verso l'Austria l'interesse e la simpatia del mondo; nulla di simile era avvenuto nei riguardi dell'Ungheria. Ed essendo la situazione di essa meno

pietosa, diversi Paesi provavano qualche esitazione e qualche dubbio per le sue ambizioni politiche e per la sua attitudine, quando avrebbe ritrovato il suo pieno vigore.

Infine, da qualche anno le relazioni tra l'Ungheria ed i suoi vicini erano divenute piuttosto tese; e la Società delle Nazioni non poteva intervenire, come aveva fatto per l'Austria, senza l'adesione unanime di tutti i paesi particolarmente interessati e cioè anche della Rumenia, della Serbia, della Cecoslovacchia.

II.

L'opera della Società delle Nazioni per la restaurazione finanziaria dell'Ungheria.

L'occasione di superare tali difficoltà fu offerta dall'assemblea della Società delle Nazioni, tenuta nel settembre 1923.

Allora, col concorso di rappresentanti autorizzati dei paesi interessati, furono esaminati profondamente e cordialmente problemi che erano stati oggetto di lunghe discussioni fra l'Ungheria ed i paesi vicini. Ed alla fine del mese il lavoro compiuto era stato tale, da poter fare assumere al Consiglio della Società delle Nazioni la responsabilità di un progetto di sistemazione finanziaria dell'Ungheria.

I lavori preparatorî, subito avviati, furono condotti alacremente, in particolar modo ad opera di uno speciale Comitato del Consiglio (Comitato per l'Ungheria), nel quale erano rappresentate l'Italia, l'Inghilterra, la Francia, la Cecoslovacchia, la Rumenia, la Serbia, l'Ungheria. Compilato il progetto, esso fu comunicato alla Commissione delle riparazioni che consentì a togliere i privilegi sugli averi dell'Ungheria, alle condizioni menzionate nel progetto stesso: e si svolsero pure negoziati favorevoli coi paesi portatori dei Buoni di soccorso, garentiti con prima ipoteca sui beni ungheresi.

Fu così possibile che, in una successiva sessione del Consiglio della Società delle Nazioni (Ginevra 10-15 marzo 1924), i paesi interessati firmassero i protocolli degli accordi.

Il protocollo politico, che dà serie garenzie per l'avvenire, venne firmato dall'Italia, dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Cecoslovacchia, dalla Jugoslavia, dalla Rumenia, dalla Serbia e dall'Ungheria. Esso sancisce l'impegno solenne, da parte dei Paesi firmatari, di « rispettare l'indipendenza politica, l'integrità territoriale e la sovranità dell'Ungheria »; di evitare qualsiasi tentativo per ottenere « vantaggi speciali d'ordine economico e finanziario, tali da compromettere direttamente o indirettamente la sua indipendenza »; infine l'impe-

gno di conformarsi alla decisione della Società per qualsiasi divergenza che potesse sorgere.

Il progetto tecnico moveva da alcune premesse essenziali che gioverà riassumere.

Il problema ungherese era in parte di ordine finanziario ed in parte di ordine economico.

Ma l'intervento della Società delle Nazioni era inteso a porre rimedio alla situazione del bilancio e per conseguenza a quella finanziaria: ad arrestare cioè il ribasso della corona e a mantenerne il valore; all'equilibrio del bilancio attraverso un periodo di limitate riforme: alla copertura del *deficit* durante questo periodo con un prestito estero.

Con ciò il progetto si proponeva di creare la base necessaria per la ricostruzione economica dell'Ungheria. Al miglioramento, pur esso indispensabile, della bilancia commerciale l'Ungheria doveva provvedere con le sole sue forze; e il capitale liquido necessario per sviluppare e sfruttare le risorse nazionali doveva essere procurato da operazioni di carattere privato fondate sullo sviluppo economico del paese.

In altri termini il progetto, di ordine puramente finanziario, fu inteso a fornire una base per lo sviluppo economico del paese, nella fiducia che la ricchezza delle sue risorse naturali e la stabilizzazione finanziaria avrebbero reso possibile lo sforzo di adattamento e l'evoluzione della politica economica necessari.

Partendo da tali princìpi, fu elaborato un piano giudicato il più adatto ai bisogni dell'Ungheria ed alle possibilità pratiche di una collaborazione internazionale; piano che, a grandi linee, può essere così riassunto:

1) *Arresto dell'inflazione*, per permettere la stabilizzazione della corona ungherese;

2) *Creare una banca d'emissione*, col monopolio dell'emissione, per aiutare la stabilizzazione;

3) *Pareggio del bilancio* al 30 giugno 1926, affinchè dopo tale data le spese ordinarie siano coperte dalle imposte, senza ricorrere all'inflazione ed al prestito;

4) *Un prestito di ricostruzione* garentito su certe determinate entrate ungheresi e destinato a coprire il *deficit* fino al giugno 1926, per por fine all'inflazione, senza attendere l'equilibrio del bilancio (equilibrio che non poteva essere raggiunto forse mai finchè continuava l'inflazione);

5) *Un controllo* esercitato per mezzo di un Commissario generale nominato dal Consiglio della Società delle Nazioni, ed esclusivamente responsabile verso di esso.

La realizzazione del piano sopra esposto esigeva:

6) *Dei rapporti politici* soddisfacenti tra l'Ungheria ed i suoi vicini, e

7) *Degli accordi* soddisfacenti per quanto concerne le obbligazioni estere dell'Ungheria, principalmente i crediti per la restaurazione e per gli oneri del Trattato.

Infine per la completa riuscita, il piano di ricostruzione doveva essere completato da

8) *Una restaurazione ed uno sviluppo economico* del Paese. Tra i provvedimenti che faciliteranno tale sviluppo, bisogna esaminare in particolare la conclusione di accordi commerciali con i paesi vicini.

III.

Il prestito e le sue garanzie.

Il *deficit* del bilancio sino al 30 giugno 1926, venne calcolato in 250 milioni di corone oro. Il prestito destinato a fronteggiare tale *deficit* si stabilì fosse da ammortizzarsi in non più di venti anni, e venisse garantito da alcune entrate dello Stato ungherese, destinate a tale scopo, come:

a) gettito delle dogane (al lordo);

b) monopolio dei tabacchi (al lordo);

c) monopolio del sale (al netto);

d) imposta sullo zucchero (al netto).

Era previsto che altre entrate avrebbero potuto essere prese come ulteriore garanzia, in caso di bisogno.

In definitiva, tutte le entrate dell'Ungheria, eccettuate quelle delle Ferrovie, erano vincolate al prestito e però venivano poste sotto controllo fino al rimborso completo.

Si creava con ciò una cospicua garanzia; ma, per renderla pienamente valida, occorreva definire un altro punto: precisare cioè i rapporti di priorità fra il privilegio che si accordava al prestito e quello già concesso ai crediti dipendenti dal trattato di pace e dall'Opera di soccorso post-bellica.

Nei riguardi dell'Austria tale difficoltà era stata superata agevolmente. Gli Stati cui la Repubblica austriaca doveva riparazioni e rimborsi, erano gli stessi che avevano garantito il prestito; e però a questo avevano riconosciuto una priorità assoluta su tutte le entrate dello Stato.

Al prestito ungherese invece mancava qualsiasi garanzia internazionale. Era quindi impossibile una soluzione analoga; e venne

escogitato un altro sistema, inteso a contenere in limiti ben precisi le domande di riparazioni, mediante un accordo sulle seguenti basi:

1) Il totale degli oneri derivanti dal Trattato (eccezione fatta di quelli regolati soltanto dal Trattato stesso e cioè dei debiti prebellici) comprese non solo le riparazioni, ma pure le restituzioni, le spese per le truppe di occupazione, le obbligazioni risultanti dall'armistizio, ecc., resta limitato per un periodo di venti anni ad una media annuale di 10 milioni di corone oro.

2) Nel periodo della restaurazione propriamente detta, non sarà effettuato alcun pagamento a titolo di riparazioni, salvo alcune consegne di carbone d'importo limitato, consegne già in corso di esecuzione e che figurano nel bilancio.

3) Negli anni seguenti immediatamente il periodo di restaurazione, i versamenti saranno sensibilmente inferiori alla media.

4) Verrà nominato un Commissario generale, il quale, per tutto il periodo di durata del prestito, nel caso in cui l'equilibrio del bilancio sarà compromesso, dovrà dare la sua approvazione per qualsiasi pagamento che potrà essere fatto a titolo di riparazioni.

I fiduciari rappresentanti gli obbligatari avranno il diritto di chiedere al Consiglio l'autorizzazione a designare un Commissario generale munito di poteri, ogni qualvolta essi potranno dimostrare che l'equilibrio del bilancio e la garanzia del prestito si trovino minacciati.

5) I pagamenti a titolo di riparazioni saranno effettuati in corone ungheresi. Non potranno essere convertiti in divisa estera che nella misura in cui tale conversione sarà compatibile col mantenimento del valore, al cambio, della corona.

Tali in sintesi i termini dell'accordo intervenuto, che per l'Ungheria presentò anche il vantaggio di limitare per venti anni gli oneri dipendenti dal Trattato, ad uno scellino per abitante; mentre i periti successivamente suggerirono che alla Germania poteva imporsi un carico di quarantun scellini all'anno per abitante.

IV.

Organizzazione e controllo.

Definiti i capisaldi dell'opera di restaurazione finanziaria dell'Ungheria; elaborato il programma nei suoi particolari, da un Comitato di periti internazionali (i membri del Comitato finanziario); l'esecuzione venne affidata al Governo ungherese, con la collaborazione di un Commissario Generale appartenente a paese *non interessato*.

Il Commissario Generale doveva garantire l'esecuzione dei protocolli e del programma e curare che l'equilibrio del bilancio fosse raggiunto pel 1926. Qualora i progressi realizzati fossero conformi al programma, il Commissario Generale si sarebbe limitato ad un controllo di carattere generale; se al contrario si fossero constatati ritardi, il controllo sarebbe diventato più stretto.

Il Commissario Generale aveva a sua disposizione:

1) il provento del prestito per colmare gli eventuali *deficit* di bilancio;

2) un conto al quale sarebbero affluite le entrate vincolate, sul quale sarebbero state prelevate le somme necessarie al servizio del prestito, lasciando l'eccedenza al Governo ungherese.

Inoltre la Commissione delle riparazioni nominò un *Comitato di controllo*, che doveva riunirsi all'estero e non poteva comunicare col Governo ungherese se non pel tramite del Commissario Generale e del Consiglio della Società delle Nazioni. Tale Comitato doveva permettere ai paesi interessati di seguire la situazione; epperò poteva chiedere spiegazioni, dare consigli, ma non poteva intervenire nelle misure prese nè opporsi alla esecuzione delle medesime.

Furono nominati altresì fiduciari rappresentanti degli obbligatari, ai quali erano pure deferiti eventuali poteri di controllo sulle entrate a garanzia del prestito, quando non fosse in funzione il Commissario Generale.

Con la nomina del Commissario Generale, fu infine nominato un Consigliere presso la Banca Nazionale di Emissione. Le funzioni del Commissario Generale e del Consigliere della Banca dovevano aver termine quando il Consiglio della Società delle Nazioni avesse constatato che la stabilità finanziaria dell'Ungheria era raggiunta.

Ma il Consiglio aveva il diritto di decidere la reintegrazione del controllo integrale, compreso il Consigliere presso la Banca, se l'equilibrio del bilancio o il valore delle garanzie del prestito si trovassero compromessi in un momento qualsiasi, prima dell'estinzione del prestito stesso.

V.

L'esecuzione del piano di restaurazione.

Il Consiglio della Società delle Nazioni nominò una Delegazione incaricata di collaborare col Governo ungherese al programma di riforme. La Delegazione si recò a Budapest, nel marzo 1924, e concordò col Governo il testo di un disegno di legge, che fu immediatamente presentato al Parlamento.

Tale legge comprendeva la ratifica dei protocolli ed accordava al Governo, per tutto il periodo della restaurazione, i pieni poteri per applicare il programma senza ricorrere nuovamente al Parlamento.

Gli allegati alla legge, che ne facevano parte integrale, contenevano le disposizioni particolari per l'aumento delle imposte e la riduzione delle spese, ed una serie di cinque bilanci semestrali di cui l'ultimo, per il secondo semestre 1926, in pareggio.

La Delegazione credette che il bilancio avrebbe dovuto ridursi ad una cifra di circa 400.000.000 corone oro, cioè un peso equivalente a cinquanta corone oro per abitante; cifra questa che era considerata una valutazione prudente della capacità fiscale del paese.

Gli Statuti della Banca di emissione furono elaborati sul modello di quelli della Banca Austriaca; ma pel prevalente carattere agricolo dell'economia del Paese si autorizzò, con garanzie appropriate, l'accettazione di effetti a sei mesi. Il capitale iniziale della Banca fu determinato in trenta milioni di corone oro, che si credette sarebbe stato sottoscritto nel paese. Essa doveva aprire i suoi sportelli nei primi giorni del giugno, data alla quale doveva cessare definitivamente l'inflazione; e per la sua costituzione aveva garantita piena indipendenza da ogni influenza politica. Doveva infine essere essenzialmente « una banca di banchieri », svolgendo la sua attività con princìpi savi ed appropriati.

Dopo la partenza della Delegazione da Budapest, il programma da essa stabilito venne fedelmente messo in esecuzione.

La legge di restaurazione, e quella che creava la Banca, furono votate il 17 aprile dal Parlamento ungherese; ed i conti speciali pel ricavato del prestito e per gl'introiti destinati al servizio di esso furono aperti subito dopo.

Si entrò quindi nella fase esecutiva con la collaborazione ed il controllo degli organismi internazionali previsti dal programma, ai quali partecipò attivamente l'Italia.

Al bisogno immediato di disponibilità, si provvide mediante un'anticipazione di venti milioni di franchi svizzeri, da parte di banche e gruppi industriali ungheresi, e mediante un prestito interno forzato, che fruttò 600 miliardi di corone carta.

Successivamente, in luglio ed agosto, dopo opportuna preparazione, fu lanciato, con ottimo successo, il prestito di restaurazione, pel quale il Consiglio della Società delle Nazioni nominò suoi fiduciari Bianchini, Strakosck, Ter Meulen.

Circa metà del prestito fu collocato in Inghilterra. Il resto per la maggior parte negli Stati Uniti, nell'Italia e nella Svizzera, e per quote di minore importanza in Cecoslovacchia, Ungheria, Olanda e Svizzera. Ecco le cifre.

			In lire sterline alla data d'emissione.
Inghilterra	Lst.	7.902.700	7.902.700
Stati Uniti	Doll.	7.500.000	1.733.606
Italia	Lire	170.000.000	1.696.864
Svizzera	Fr.s.	30.000.000	1.226.996
Cecoslovacchia .	Cr.	83.620.000	568.845
Ungheria	Doll.	2.350.000	543.195
Olanda	Fior.	5.000.000	433.605
Svezia.	Cor.	4.585.000	280.772

Ma nei primi mesi le difficoltà furono rilevanti.

Gli arretrati del bilancio erano notevoli ed occorreva far fronte a debiti esteri urgenti; così che il Commissario Generale alla fine di giugno aveva dovuto prelevare sui prestiti interni sessantanove milioni e mezzo di corone oro.

Frattanto, per talune incertezze sorte nei negoziati relativi al prestito, e pel ribasso verificatosi alla Borsa di Vienna che determinò cospicui realizzi di titoli alla Borsa di Budapest, la corona ungherese si deprezzò ulteriormente.

Fu in questa situazione che la nuova Banca aperse gli sportelli (giugno 1924). Ma da quel momento le cose mutarono decisamente.

La corona fu stabilizzata, rispetto alla sterlina, al cambio allora praticato cioè trecentoquarantaseimila corone carta per una sterlina. E da quel momento tale parità è stata sempre mantenuta; cosicchè, con l'aumento di valore della sterlina rispetto all'oro, è cresciuto anche il valore della corona ungherese; e col ritorno della sterlina alla parità aurea anche la corona ha acquistato una base aurea.

Con la stabilizzazione della corona, fu abolita l'antica « Sparkrone » che serviva da moneta di conto; mentre la « Devisen Centrale », incaricata del controllo del mercato delle divise estere, praticò dapprima una politica più liberale, poi abbandonò il controllo ed infine fu soppressa.

Contemporaneamente, col nuovo esercizio finanziario iniziato il 1° luglio 1924, la situazione del bilancio statale — il cui ordinamento era stato rafforzato con la concentrazione di tutte le entrate nella Banca Nazionale — migliorò al segno che, alla fine dell'esercizio, invece del disavanzo previsto in cento milioni di corone oro, si ebbe un avanzo di novanta milioni di corone oro. Venne quindi a mancare la necessità di attingere al ricavato del prestito internazionale per colmare il *deficit* del bilancio; mentre le imposte a garanzia del prestito segnavano un aumento del 50 %.

I risultati dunque superavano assai largamente le previsioni!

Nello stesso periodo di tempo, la riserva della Banca triplicava; cosicchè, malgrado un aumento del 60 % nella circolazione, la copertura aurea si elevava dal 45 al 60 %. Il saggio ufficiale dello sconto dal 10 e 12 % diminuiva nell'autunno al 9 %; i depositi a risparmio aumentavano; il numero indice dei prezzi al minuto scendeva del 17 %.

Nei rapporti internazionali, si conchiudevano in quell'esercizio i trattati di commercio con l'Italia, la Polonia, la Spagna e la Grecia; ma i negoziati con l'Austria, la Cecoslovacchia e la Germania, cioè i paesi più importanti pel commercio estero dell'Ungheria, non davano i risultati sperati.

Nel quadro peraltro non mancavano ombre. Ed il considerevole aumento nel numero dei disoccupati e dei fallimenti era indice delle dolorose conseguenze della crisi di riassestamento.

Ma nel secondo esercizio finanziario (1° luglio 1925-30 giugno 1926) la situazione finanziaria dell'Ungheria continuò a progredire con ritmo accelerato; e migliorò anche la situazione economica.

Il mercato monetario mantenne la sua stabilità su base aurea; la Banca Nazionale la sua copertura aurea del 60 %: ed il saggio dello sconto potè esser ridotto dal 9 al 7 %.

La situazione era divenuta insomma tanto favorevole che la Commissione generale si sentì autorizzata a dichiarare: « non vi possono essere dubbi circa la stabilità dei cambi ».

Fu quindi introdotta legislativamente una nuova moneta su base aurea, la sola che col millenovecentoventisette avrà corso legale: il *pëngo*, equivalente a dodicimilacinquecento corone carta.

Frattanto la situazione del bilancio continuava ad essere più che soddisfacente.

Le spese sopravvanzarono bensì le previsioni, ma l'eccedenza fu autorizzata in vista dell'aumento più che proporzionale delle entrate. Il bilancio si chiuse così con un avanzo di sessanta milioni di corone oro; mentre le entrate a garanzia diedero duecentocinquantotto milioni, cioè circa otto volte la somma necessaria pel servizio del prestito (35.000.000). Fu quindi possibile destinare cinquanta milioni di corone oro del ricavato del prestito, ad impieghi produttivi, su un programma approvato nei particolari dal Commissario Generale.

Contemporaneamente il numero dei disoccupati diminuiva da 34.000 (giugno 1925) a 25.500 (giugno 1926); mentre i depositi aumentavano da trecentotrentatrè milioni a cinquecentosedici milioni di corone oro. Il che vuol dire un aumento, in due anni, di più che sette volte, poichè all'inizio del piano di restaurazione, cioè al giugno 1924, i depositi ammontavano complessivamente a 76.000.000 di corone.

Inoltre l'indice dei prezzi all'ingrosso e quello dei prezzi al minuto registravano un'ulteriore lieve diminuzione; mentre il commercio estero migliorava sensibilmente, con un aumento nel 1925, rispetto al 1924, del 5 % nelle importazioni e del 16 % nelle esportazioni; e con un aumento globale, nei primi cinque mesi del 1926, dell'8 %.

In questo periodo di tempo venivano realizzate molte riforme amministrative, cioè tutte quelle stabilite nel piano di restaurazione ed altre suggerite ulteriormente dal Comitato finanziario. Tra queste riforme notevole quella, per cui la centralizzazione dei fondi nella Banca Nazionale fu completata e resa generale, imponendosi il deposito, presso la detta Banca, anche dei fondi delle casse di risparmio postali.

Infine il numero dei funzionari dello Stato fu ridotto di venticinquemila, in confronto ad una cifra preventivata di quindicimila. Bisogna tuttavia ricordare che il Comitato finanziario stimava utile, nell'interesse dell'Ungheria, una riforma generale dei servizi civili dello Stato.

Questa è in riassunto la situazione che gli organi della Società delle Nazioni dovettero esaminare nel giugno del 1926. Sebbene il problema fosse allora un po' complicato dalle ripercussioni dipendenti dalle rivelazioni sulla fabbricazione di biglietti falsi, pure il Comitato finanziario, il Comitato dell'Ungheria ed il Consiglio stesso furono unanimi nel giudicare che la stabilizzazione finanziaria fosse assicurata ai sensi del protocollo, e che di conseguenza le funzioni del Commissario Generale dovessero aver fine al 30 giugno 1926. Con la stessa data venne automaticamente soppresso il posto di Consigliere presso la Banca Nazionale riservato alla Società delle Nazioni.

VI.

Conclusione:
Gli ammaestramenti della esperienza ungherese.

Questo secondo esperimento di restaurazione finanziaria, mediante l'intervento internazionale, presenta caratteristiche ed offre dati di esperienza, che meritano di esser messi in rilievo:

1) Il piano finanziario fu concepito ed attuato come un tutto organico ed inscindibile.

Non si poneva fine all'inflazione, soltanto col sopprimere la sua causa immediata (cioè l'emissione senza limite dei biglietti di Stato) e trasferendo il monopolio di emissione ad una Banca bene organizzata ed indipendente dal Governo; ma si eliminava contemporanea-

mente la causa mediata ma più importante d'inflazione, cioè il *deficit* cronico del bilancio.

Per l'esecuzione di tutte le misure previste nel piano di restaurazione si predisponeva un apposito e complesso meccanismo. Esso aveva al vertice il Consiglio della Società delle Nazioni, col suo Comitato d'Ungheria, che controllava tutto il lavoro specie negli aspetti politici; poi aveva i Comitati tecnici (finanziario ed economico) che si riunivano ogni tre mesi; i funzionari permanenti (giuristi ed altri); mentre in Ungheria presiedeva a tutto il lavoro il Commissario Generale.

Così il piano di risanamento, come l'organizzazione, furono preparati ed accettati dal Consiglio della Società delle Nazioni e dai Paesi in esso rappresentati, come dalla legislazione ungherese.

Tutte le disposizioni adottate furono rese pubbliche, *immediatamente e contemporaneamente*. Il concetto dell'unità del piano fu visto con chiarezza ed affermato con decisione; e ciò inspirò una fiducia che probabilmente non si sarebbe avuta se alcune parti fossero rimaste sconosciute od incerte, oppure se si fosse tentato d'introdurre le riforme una ad una.

Il protocollo richiedeva infine che il Governo ungherese ottenesse pieni poteri per l'esecuzione del progetto.

2) La stabilizzazione della moneta, pure essendo connessa e contemporanea al piano di riforma del bilancio, ne precedette l'applicazione.

La conferenza di Bruxelles (settembre 1920) aveva invece suggerito di riequilibrare il bilancio prima di arrivare alla stabilizzazione monetaria.

Ma l'esperienza ungherese conferma che, quando la moneta è molto svilita e si deprezzi progressivamente, le spese dello Stato, nella loro maggior parte, seguono rapidamente le variazioni del valore di acquisto della moneta; mentre, essendo il sistema fiscale meno elastico, le modificazioni nel gettito delle imposte avvengono più lentamente. Non si può quindi riformare il bilancio finchè il valore della moneta diminuisce; ed anzi l'instabilità monetaria non consente nemmeno di calcolare il *deficit*.

Nel maggio 1924, quando la corona ungherese era ridotta ad un ventimillesimo del suo valore in oro, non si poteva pensare alla riforma del bilancio. La prima necessità consisteva dunque nell'arrestare l'emissione non coperta. L'equilibrio del bilancio venne dopo; non poteva precedere, nè precedette, la fine del periodo inflazionistico.

3) L'inflazione fu arrestata, facendosi cessare l'emissione illimitata di biglietti e mantenendo il valore della corona ad un sag-

gio stabilito (dapprima rispetto alla sterlina, e dopo, quando la sterlina riacquistò la parità aurea, rispetto all'oro). Ma non si volle limitare la circolazione dei biglietti al volume esistente alla data di stabilizzazione. Siffatta misura fu giudicata, sotto molti punti di veduta, inutile e poco desiderabile. Forse sarebbe stata anche impossibile, poichè la circolazione esistente a quella data era insufficiente ai bisogni degli scambi: e ciò a causa del fenomeno ormai noto, per cui nel periodo di rapido deprezzamento di una moneta il suo valore precipita in misura più che proporzionale all'aumento di emissione.

Altra fu la via seguìta.

Il riacquisto della fiducia determinò un afflusso di cambi esteri tali da giustificare nuove emissioni.

La circolazione quindi è cresciuta. Ma tale aumento non significa inflazione, poichè non ha messo in pericolo il valore della corona, nè ha fatto crescere i prezzi interni.

I provvedimenti relativi alla circolazione monetaria contavano sugli effetti dell'afflusso di divise estere in conseguenza del prestito e del rimpatrio dei capitali ungheresi per il riacquisto della fiducia. Tali misure furono più che sufficienti, e se fossero stati emessi biglietti fino alla concorrenza della porzione massima autorizzata dagli statuti della Banca rispetto alla copertura di divise estere, la circolazione monetaria sarebbe divenuta eccessiva; i prezzi interni sarebbero aumentati; ed il ribasso nel valore della moneta avrebbe dovuto essere arrestato utilizzando le coperture di divisa e provocando numerose perturbazioni.

Ma, senza le due sorgenti di afflusso di divise estere, la limitazione dell'emissione di biglietti secondo le disposizioni degli statuti avrebbe provocato nel paese una vera carestia monetaria.

4) Poichè il *deficit* del bilancio fu presto eliminato, il ricavato del prestito potè essere in parte investito in impieghi intesi ad aumentare la capacità produttiva del paese.

Ma, assai più del prestito, a risanare le finanze dell'Ungheria concorse il ritorno della fiducia all'interno e all'estero.

5) Il pareggio del bilancio fu raggiunto non mediante la riduzione delle spese (poichè le economie realizzate vennero più che compensate dall'aumento delle spese necessarie) ma grazie all'incremento delle entrate, determinatosi non appena l'economia del paese fu assisa su una base monetaria sana ed il fisco potè disporre di una stabile misura per le imposte.

6) La Società delle Nazioni non si propose la restaurazione economica dell'Ungheria, ma un cómpito più circoscritto: di dare ad essa basi sane, affinchè potesse da sè medesima edificare la migliore struttura economica permessa dalle sue condizioni.

7) Degna di rilievo è la relazione fra i piani di restaurazione dell'Austria e dell'Ungheria ed il progetto tedesco, elaborato dal Comitato di periti ed adottato alla Conferenza di Londra del 1924:

a) la dimostrazione data per la prima volta dall'Austria, della capacità di restaurazione di un paese disorganizzato da un deprezzamento monetario completo, fu molto utile pel Comitato nel suo cómpito iniziale, che consisteva nel fissare i pagamenti per le riparazioni, in modo che fossero accettabili da parte dei creditori, e venissero giudicati possibili da coloro dai quali dipendeva la restaurazione finanziaria della Germania;

b) i princìpi tecnici (monopolio di emissione ad una Banca indipendente, stabilizzazione rispetto all'oro, pareggio del bilancio) presentavano minori difficoltà poichè avevano dato buoni risultati in Austria;

c) grave fu la divergenza di opinioni circa l'ammontare delle obbligazioni della Germania.

Taluni volevano fissarne la misura subito e definitivamente; altri volevano rinviare tale determinazione al tempo nel quale sarebbe stata possibile la sistemazione generale dei debiti; altri infine ritenevano necessario attendere la restaurazione finanziaria della Germania, per valutare la sua capacità di pagamento.

La disputa fu risoluta con un compromesso pratico.

L'esperienza aveva dimostrato, nel caso dell'Austria, che la certezza del periodo costituiva una base sufficiente pel ritorno della fiducia e la conseguente restaurazione finanziaria. Esiste pure analogia con il caso dell'Ungheria, per la quale i pagamenti a titolo di riparazione furono fissati in modo preciso, per la durata di venti anni, nel progetto concordato qualche mese prima del progetto tedesco.

Con quest'ultimo pertanto le obbligazioni vennero imposte per un lungo periodo di tempo, quello che credevano i prestatori ed i capitalisti;

d) per la Germania la nomina di un Commissario Generale, come si era fatto per l'Austria e per l'Ungheria, venne giudicata, per ragioni evidenti, non necessaria, nè realizzabile. Tuttavia fu utilizzata l'esperienza fatta.

Il problema del controllo consisteva nel dare le necessarie garanzie ai creditori, senza creare un intervento costoso ed oppressivo.

E la soluzione venne trovata, per l'Austria e per l'Ungheria, nel dare a garanzia alcune entrate, il cui rendimento normale doveva superare largamente gli oneri che esse garantivano.

Finchè il rendimento di tali entrate assicurava un margine sufficiente, si poteva limitare il controllo quasi unicamente all'osservazione statistica dei risultati ottenuti, senza intervenire nella gestione.

Il Comitato dei periti si procurò le informazioni necessarie circa il funzionamento di tale sistema in Austria, e ne introdusse i princìpi per il controllo delle entrate della Germania, destinate con altre garanzie ad assicurare i pagamenti per le riparazioni;

e) infine l'esperienza ungherese fu utilizzata anche pel problema dei trasferimenti.

Risolute le questioni relative alla capacità di pagamento della Germania, restava da risolvere l'altro problema: in quale misura la Germania può procurarsi divise estere?

Ora il criterio di aver riguardo alla bilancia dei pagamenti, per quanto esatto in teoria, è fondato su calcoli di valore affatto congetturale; e però non sembrava pratico.

Soccorse quindi l'esperienza fatta per l'Ungheria, nei cui riguardi si era presentato alla Società delle Nazioni un problema del tutto analogo, per quanto in limiti più ristretti. La soluzione allora scelta dal Comitato Finanziario (ed adottata dalla Commissione delle riparazioni dietro domanda della Società) consistette nel fissare le obbligazioni a titolo di riparazione, dapprima in moneta nazionale, e nel prevedere la conversione in divisa estera soltanto nella misura che la situazione finanziaria del paese permetteva ad esso di sopportare, senza danno per la stabilità della sua moneta.

Tale principio, di salvaguardare i trasferimenti, fu adottato nel progetto relativo alla Germania con qualche differenza nel metodo, e costituisce dal punto di vista tecnico la caratteristica forse più importante del progetto.

8) Certi aspetti del controllo della Società delle Nazioni determinarono malintesi. Si disse che la Società o gli Stati che costituivano la sua autorità esecutiva, avevano distrutto la sovranità dello Stato che si aiutava, sostituendo un Governo estero a quello nazionale.

La Società ebbe invece costantemente la preoccupazione di creare, con la maggior cura, un sistema elastico e, per quanto possibile, invisibile; limitando il controllo nella misura strettamente necessaria per raggiungere gli scopi, e restringendo in modo automatico l'intervento man mano che ne diminuiva il bisogno.

Quando il progresso realizzato da un Governo nella esecuzione del programma di riforma era insufficiente, l'intervento del Commissario Generale diveniva immediatamente più attivo; quando invece il Governo non si mostrava capace di realizzare la riforma in modo soddisfacente, l'intervento diveniva affatto nominale.

Nel caso dell'Ungheria, poichè il Governo realizzò il pareggio del bilancio in pochi mesi, il Commissario Generale non controllò ufficialmente il bilancio, limitandosi ad esprimere come consigliere

amichevole la sua opinione quando ne era richiesto dal Governo ungherese. Ed essendo poi state adempiute le condizioni del protocollo, cessò di carica puntualmente col 30 giugno 1926.

Lo stesso desiderio di evitare qualsiasi inutile intervento straniero si manifestò nel terzo elemento di controllo e cioè la nomina dei consiglieri presso le Banche. Tali funzionari, tanto in Austria, quanto in Ungheria, hanno adempiuto al loro còmpito come funzionari delle Banche nazionali, e non come funzionari della Società delle Nazioni. I loro consigli sono stati più efficaci, essendo dati da un'autorità interna ed essendo per così dire invisibili.

Per quanto il controllo non abbia mai sorpassato i limiti necessari, furono poi prese tutte le precauzioni affinchè esso fosse sufficiente.

Se in avvenire la stabilità finanziaria si trovasse di nuovo compromessa, se cioè il Governo fosse nell'impossibilità di mantenere le condizioni attualmente raggiunte, su basi sane, in tal caso potrebbe essere ristabilito il posto di Commissario Generale, in qualsiasi tempo fino al 1944. In tale periodo, la semplice esistenza di una disposizione di tale natura può aiutare un Governo, in condizioni difficili, a mantenere le spese nei limiti delle entrate.

9) L'analogia delle forme d'intervento in Austria e in Ungheria ha fatto pensare che vi sia un « sistema della Società delle Nazioni » applicabile in tutti i casi nei quali sia richiesta l'assistenza della Società stessa. Ma i metodi finora adottati costituiscono una esperienza che può servire da guida, non una base rigida.

* * *

La restaurazione finanziaria dell'Austria e dell'Ungheria non ha avuto soltanto come effetto il risanamento di quei due paesi, ma costituisce anche un precedente ed un prezioso esempio per la ricostruzione finanziaria di altri paesi, tanto di quelli che si stanno riorganizzando o che hanno risanato le loro finanze con uno sforzo unicamente nazionale, quanto di quelli per cui si è applicato un progetto internazionale.

Tale restaurazione ha pure permesso di mettere alla prova i princìpi formulati nella Conferenza di Bruxelles del 1920 ed in quella di Genova del 1921; ha permesso infine di dimostrare l'efficacia di tali princìpi ed in certi casi li ha rettificati e completati. È dunque molto importante tanto nella teoria che nella pratica finanziaria.

XXX.

NOTIZIE E COMMENTI

LA DELEGAZIONE ITALIANA ALLA CONFERENZA DI WASHINGTON PEL DISARMO. — LETTERA AL DIRETTORE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

Egregio Signor Direttore,

Come Capo della Delegazione italiana alla Conferenza di Washington (Novembre 1921-Febbraio 1922) credo di non dover lasciar passare sotto silenzio alcune affermazioni contenute nell'articolo, pubblicato nel fascicolo del 16 Dicembre di questa Rivista ed intitolato: « Il caos cinese e le Potenze ».

Alla fine di questo articolo si leggono i periodi seguenti:

« Come i lettori avranno notato, in queste note dedicate alla situazione presente della Cina, il nome dell'Italia non comparisce, nè avrebbe ragione di comparire poichè l'Italia, fra le grandi Potenze, è l'unica che sia rimasta assente dalla Cina. I suoi interessi in quel paese appaiono oggi ancora minori degli interessi del piccolo Belgio, ed è perciò che l'Italia non figura fra i firmatari del trattato di Washington ».

In nota, a piè di pagina, inoltre, si legge quanto segue:

« Per esattezza storica è opportuno ricordare che alla Conferenza di Washington la Delegazione italiana si presentò senza preparazione sulle questioni dell'Estremo Oriente; i rappresentanti italiani intervennero a turno alle varie sedute senza prendere posizione. Soltanto negli ultimi giorni qualcuno dei nostri consiglieri tecnici vi partecipò con maggiore interesse, ma le loro osservazioni che pure figuravano nelle minute dattilografate delle sedute, non furono riprodotte nei rendiconti stampati, ciò che fu dovuto alla parte del tutto secondaria che, sulle questioni dell'Estremo Oriente, vi ebbe la nostra Delegazione all'inizio della Conferenza ».

Non posso accettare tale sommario giudizio sulla pretesa impreparazione e sull'opera della Delegazione italiana rispetto alle quistioni dell'Estremo Oriente.

Non so su quali atti sia basato, non certo sugli atti ufficiali della Conferenza. Dagli atti ufficiali, pubblicati dal Governo degli Stati Uniti d'America in due volumi (*Conference on the limitation of armament* - Washington, Government Printing Office, 1922), appare chiaramente:

1) che i Delegati italiani non intervennero alle varie sedute a turno, ma invece con una rappresentanza stabile.

Ed invero, dalle liste di presenza delle trentuna sedute tenute dalla Commissione dell'Estremo Oriente dal 16 Novembre 1921 al 3 Febbraio 1922 risulta:

che il Capo della Delegazione intervenne a tutte le sedute senza eccezione;

che il Delegato Senatore Albertini prese parte a tutte le sedute, meno una, alla quale mancò per aver dovuto intervenire in una Sottocommissione;

che il Delegato Senatore Rolandi Ricci, che copriva allora anche la carica di Ambasciatore d'Italia a Washington, la quale importava per lui molteplici e complessi doveri, intervenne anch'egli a molte, se non a tutte le sedute della Commissione;

2) che non sussiste che la Delegazione italiana non abbia preso posizione nelle varie quistioni.

S'intende che la parte avuta dalla Delegazione italiana nelle discussioni della Commissione dell'Estremo Oriente, non può paragonarsi, per importanza, a quella di alcune fra le altre Potenze, come gli Stati Uniti, il Giappone, l'Inghilterra e anche la Francia che hanno grandiosi interessi da tutelare in Cina, mentre gl'interessi italiani in quella parte del mondo — e su questo punto consentiamo con l'autore dell'articolo — sono ancora, purtroppo, assai modesti per mole ed importanza.

Tuttavia la Delegazione italiana prese nettamente posizione in tutte le quistioni principali e particolarmente in quelle di più specifico interesse italiano.

Rimandiamo in proposito alle dichiarazioni di ordine generale, fatte dal Capo della Delegazione italiana nella seduta del 19 Novembre 1921, e, tra le altre, alle dichiarazioni dello stesso Capo della Delegazione nella seduta del 21 Novembre sui princìpi di massima della politica da seguirsi nei riguardi della Cina, proposti dal Senatore americano Root; nella seduta 25 Novembre 1921 sulla quistione dell'estraterritorialità e dell'amministrazione della giustizia in Cina; nella seduta dell'8 Dicembre 1921 sull'obbligo delle Potenze di non firmare trattati contrari all'uguaglianza commerciale in Cina e al principio della « porta aperta »; nella seduta del 21 Dicembre 1921 per salvaguardare gl'interessi di Compagnie italiane che volessero impiantare servizi radiotelegrafici in Cina, proponendo un emendamento che fu adottato; nella seduta 17 Gennaio 1922 per sostenere ancora il principio della « porta aperta »; nella seduta del 21 Gennaio 1922 per esporre delle riserve sull'obbligo di comunicare a tutte le Potenze i contratti privati di concessioni in Cina, proponendo un emendamento che fu adottato; nelle sedute del 24 Gennaio e 1° Febbraio 1922 sulla proposta Balfour di divieto del traffico delle armi in Cina, al quale proposito la Delegazione italiana propugnò la irretroattività del divieto riguardo ai contratti già conchiusi ed ottenne anzi il ritiro della proposta Balfour (Confr. *Conference on the limitation of armament* - Vol. I, pag. 859, 881, 897, 911, 939, 1027, 1051, 1121, 1135, 1229, 1231, 1265, 1333, 1355, 1421, 1459, 1467, 1477, 1483, 1485, 1491).

È da aggiungere che il Capo della Delegazione partecipò anche alle discussioni della Sottocommissione dei Capi delle delegazioni e del Comitato di redazione, mentre i Delegati Rolandi Ricci ed Albertini parteciparono alle Sottocommissioni sulle dogane e ferrovie cinesi e sull'estraterritorialità, il che risulta dai verbali di queste Sottocommissioni, pubblicati nel II volume degli Atti ufficiali della Conferenza.

È da aggiungere pure che la Delegazione italiana si occupò vivamente anche della quistione dell'ammissione dell'Italia al Consorzio bancario, istituito nel 1920, con la partecipazione degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, del Giappone, della Francia e del Belgio, pel finanziamento d'imprese in Cina. Fin dal 7 Dicembre 1921 la Delegazione domandò al Governo ameri-

cano assicurazioni circa la sua attitudine riguardo alla richiesta dell'Italia che il capitale italiano fosse ammesso a partecipare nel Consorzio. Il Dipartimento di Stato, presso il quale si era interessato già per la stessa quistione anche l'Ambasciatore d'Italia, trasmise la richiesta della Delegazione italiana al gruppo bancario americano, diretto dal signor Lamont della ditta Morgan. Il Senatore Albertini, da me delegato, trattò col signor Lamont e, dopo avergli fatto conoscere che Inghilterra e Francia avevano già espresso le loro favorevoli disposizioni, ottenne dal Lamont una dichiarazione scritta, in data 21 Dicembre 1921, secondo la quale il Comitato direttivo del gruppo americano unanime prendeva impegno di raccomandare al gruppo stesso l'ammissione del capitale italiano nel Consorzio.

Come, dopo tutto ciò, si possa dire che « soltanto negli ultimi giorni qualcuno dei nostri consiglieri tecnici partecipò alle sedute con maggiore interesse, ma le loro osservazioni, che pure figuravano nelle minute dattilografate delle sedute, non furono riprodotte nei rendiconti stampati », non si comprende davvero.

E si comprende anche meno come si affermi che « l'Italia, non figura fra i firmatari del trattato di Washington ». È noto, infatti, che entrambi i trattati di Washington, concernenti la Cina, e cioè il Trattato 6 febbraio 1922, relativo all'indipendenza della Cina ed alla parità di favore per tutte le Nazioni in ordine al commercio ed all'industria in Cina, ed il Trattato, pari data, relativo alla revisione delle tariffe doganali cinesi, furono firmati dai Delegati italiani. Questi Trattati vennero, in seguito, presentati al Parlamento italiano da chi scrive, in qualità di Ministro degli affari esteri, e, fatti propri dall'onorevole Mussolini, furono entrambi approvati dalle due Camere e resi esecutivi con le leggi del 4 settembre 1925, n. 2485 e 2486.

Non mi fermo sulla seconda parte della già citata nota a piè di pagina ove si ricorda l'improvvisa comunicazione fatta dal Segretario di Stato americano Hughes di un accordo speciale fra Stati Uniti e Giappone circa la questione dei cavi ex-tedeschi del Pacifico, poichè nella nota stessa si constata che i Delegati italiani si opposero senz'altro a quell'accordo speciale, sicchè la mossa nipponico-americana andò in fumo.

Dopo ciò non ho altro da aggiungere. Mi basta avere ristabilito a base di fatti quella « esattezza storica » che l'autore dell'articolo ha invocato.

CARLO SCHANZER.

IL DIZIONARIO MODERNO DI ALFREDO PANZINI.

Che un libro, in Italia, abbia nel giro di un ventennio cinque edizioni, è il miglior elogio dell'opera; e va diritto a quel *Supplemento ai Dizionari italiani* di Alfredo Panzini che vede ora per la quinta volta la luce. Esso risponde davvero al monito del Leopardi, che l'autore gli pone in fronte:

« Sarebbe opera degna di questo secolo ed utilissima, un vocabolario universale europeo, che comprendesse quelle parole, significanti precisamente una idea chiara, sottile e precisa, che sono comuni a tutte o alla maggior parte delle moderne lingue colte. E la lingua italiana dovrebbe adottar le dette voci senza timore di corrompersi più di quello che siano corrotte con l'adottarle tutte le altre lingue europee ».

Ricordo un gentilissimo studio, apparso, se non erro, proprio su queste colonne, d'Isidoro Del Lungo, insospetto custode della più pura tradizione di lingua, sulla necessità appunto di rinsanguarla tratto tratto con quei vocaboli stranieri che, designando nuove cose, non possono aver riscontro esatto nel parlare antico. Egli confortava implicitamente quell'altra spiritosa affermazione del celebre studio sull'*Origine del Linguaggio* del Müller, che, non fu mai vista alcuna parola correr dietro invano alla propria idea.

Ma, a dir il vero, non tutto il merito di voler erudire il lettore, o meglio, parlatore italiano sul significato delle parole che, volere o no, sono penetrate « nel torrente del parlar comune », spetta nel caso nostro all'autore. Egli stesso confessa di aver composto dapprincipio una specie di « museo di mostricciattoli », di parole cioè in cui il bell'idioma italico gli sembrava deviato e contaminato; e d'averlo indarno offerto a questo e a quell'editore, sinchè Hoepli, con il suo intuito sicuro gli consigliò di valersene, anzichè per una pubblicazione di curiosità ad uso dei dotti, per un'opera viva d'utilità indiscussa. Il successo gli diede ragione; il che dimostra, una volta tanto, che se da secoli gli scrittori scaraventano maledizioni contro l'esosità degli editori *pigmei*, come li chiamerebbe il Mazzini, incommensurabile è il servigio che quelli intelligenti e volonterosi hanno reso in ogni tempo alle lettere, promovendo opere a cui gli stessi fortunati autori non avrebbero mai pensato.

E la riprova che quest'ultima rispondesse proprio ad un bisogno generale, si ha in quest'altro fatto, nuovissimo in Italia: che i lettori ne scrivessero numerosi al Panzini, per lodi, suggerimenti ed anche biasimi. Non accade facilmente fra noi quello che accadde all'editore della *Brontë*; il quale, aveva dovuto sospendere il famoso romanzo dopo la prima puntata: lamenti e proteste del pubblico; quello stesso pubblico anglosassone che viceversa si scagliava rabbioso contro la continuazione del carlyliano *Sartor Resartus*. Da noi i lettori sono troppo indolenti per iscomodarsi in bene o in male; se lo fecero nel caso di questo originale dizionario (che anzichè voler rifare i vecchi, sorse come loro ausiliario per tutti gli aspetti da essi non potuti contemplare della vita moderna) fu vero segno di quanto questo ausilio fosse abbisognato.

L'arrendevolezza dell'autore fu la sua fortuna. Anzichè offendersi dei consigli altrui, li accolse. « Egli » dichiara al lettore « finchè è in vita ne terrà conto in questo suo perpetuo lavoro; ma intanto sappi e credi che, se il detto Autore avesse, nel 1906, supposto queste successive edizioni, non avrebbe stampato l'opera sua! ».

Così in lui non solo s'avverava quanto acutamente osserva il De Sanctis, altro esser l'opera che lo scrittore ha in mente e altro quello che effettivamente gli esce dalla penna, ma il suo è il vero *divenire hegheliano*. La sua dolorosa constatazione della deformazione dell'« idioma gentil, sonante e puro » gli s'è convertita nel « bellissimo dizionario » della lingua in formazione. Come non accogliere tra le sue sempre voluminose pagine i termini che la guerra, a tacer d'altro, ha trasformato da allusioni speciali in vocaboli correnti, come *silurare*, *imboscato*, *pescecane?* Perchè non registrare i moltissimi altri che l'industria e lo *sport* (il nostro diporto anglicizzato nel XVI secolo e ritornatoci come merce nuova) hanno resi inevitabili? Perchè non ispiegarne altri, introdotti, sia pure arbitrariamente, nel linguaggio medico, e dai giornali, senza magari capirli, largamente diffusi?

Qui però il pregiatissimo compilatore incappò in una difficoltà che non manca di segnalare. È invalso l'uso, segnatamente tra gli scienziati, d'inventar neologismi senza nessun bisogno, essendovi, dalla bella lingua del trecento alla contemporanea, espressioni perfettamente rispondenti al medesimo concetto; oppure di torcer voci note a significati parziali o particolarissimi, che servono poi egregiamente a ingarbugliar le polemiche specie socialiste. Evidentemente non si può correr dietro a tutte, se il Supplemento non vuol diventare un dizionario tecnico a servigio di professioni speciali o di sofisti, e nella cernita l'autore dovette far largo uso di quella libertà di criterio che già invocava il secentista Bartoli nel suo *Del diritto e del torto del « non si può »*.

Naturalmente neppur questo criterio al pari della condotta generale del libro, è infallibile. Se qualche farmacista corrispondente potè lamentarsi, a torto, di non avervi trovate tutte le definizioni attinenti all'arte sua, a ragione altri si potrebbe dolere d'altro; come, per dirne una, del citare che il Panzini fa talvolta di detti latini, senza tradurli, mentre il dizionario non è nè vuol essere lettura di dotti, ma appoggio dei mediocremente colti. A taluno anche può dispiacere il tono di *laudator temporis acti* con cui commenta molte spiegazioni. In compenso però certe staffilate, specie alle « sfacciate donne » e non esclusivamente « fiorentine » ci stanno d'incanto; e così quelle a chi, per vanità o per ignoranza ne segue l'andazzo. « Le signorine che cantano *Noi siam le gigolettes* (si legge per esempio, dopo la versione assai cruda del termine) sappiano almeno che cosa la parola vuol dire ».

L'ammonimento non è men sacrosanto per molti uomini, che potranno dar grazie alle lunghe fatiche del Panzini se non continueranno a prender cantonate formidabili nel discorso o nell'improvvisata prosa, infarcita di locuzioni a loro così poco famigliari, come la lingua madre a quel consigliere comunale che, in un paesetto del Piemonte, scriveva « *Per ragioni a me ignote* dò le mie dimissioni ».

A. GALIMBERTI.

L'ISTITUTO INTERNAZIONALE PER LA COOPERAZIONE INTELLETTUALE.

L'« Istituto Internazionale per la cooperazione intellettuale » dipende direttamente da una *Commissione di cooperazione intellettuale*, nominata dal Consiglio della Società delle Nazioni. Questa Commissione contava e conta tra i suoi membri alcune grandi menti contemporanee come il Bergson, M.me Curie, Einstein, e molti uomini di scienza e di dottrina; ma la scarsezza dei mezzi di azione aveva ristretto assai il suo lavoro iniziale. Allora il Governo francese offrì alla Società delle Nazioni di fondare un Istituto, che sarebbe stato al servizio della Commissione; tale Istituto avrebbe avuto una dotazione annua di due milioni di franchi, ed una sede degna e adatta allo scopo. Unica condizione posta dal Governo francese a questa offerta alla Società era che la sede dell'Istituto sarebbe stata Parigi. Per il resto esso doveva dipendere interamente dalla Società delle Nazioni. Tale generosa offerta fu accettata dalla Assemblea della Società delle Nazioni, e l'Istituto cominciò la sua vita verso il novembre del 1925, nella sede del Palais Royal di cui occupa una parte dell'ala sinistra, detta Montpensier: sede adattissima, perchè la più centrale che si possa immaginare, dotata di belle sale per congressi e ricevimenti, e, nello stesso tempo, appartata dal traffico e quieta.

Che cosa fa questo Istituto? Che cosa si propone?

Parrà troppo ambizioso dire che si propone di migliorare l'organizzazione del lavoro intellettuale dal punto di vista internazionale? Il lavoro intellettuale ha avuto da secoli bisogno della cooperazione internazionale. Medioevo e Settecento sono state epoche di cooperazione intellettuale sviluppatissima. Occorre ricordare come le condizioni della vita contemporanea abbiano complicato e reso più difficile questa collaborazione? Le lingue scientifiche e letterarie si sono moltiplicate e il rendersi conto di ciò che si fa nella propria materia negli altri paesi è diventato assai più difficile.

L'Istituto ha il cómpito di agevolare i rapporti internazionali della intelligenza umana, nei vari campi. Esso si divide in sezioni, secondo le varie attività. Naturalmente esso considera unicamente i lati pratici della attività intellettuale. Quello che è la produzione artistica, filosofica, scientifica non è di sua competenza. La creazione non appartiene alle istituzioni ma agli individui! Senonchè, dopo la creazione e anche prima, gli individui creatori hanno bisogno di agevolazioni pratiche. Come si possono completare e migliorare?

Ecco degli esempi precisi delle questioni pratiche che l'Istituto studia nelle sue sezioni. Prendiamo la vita universitaria. Uno dei problemi più vivi della vita universitaria di oggi è quello della migrazione degli studenti. Dopo la guerra, questo fenomeno si è moltiplicato. L'Università di Parigi dal 1925 al 1926 ha veduto crescere gli studenti stranieri da 5000 a 6000. In Italia il movimento degli studenti stranieri è così vivo che abbiamo persino una Università per stranieri (Perugia). Ora tale movimento di studenti provoca una quantità di problemi pratici: equivalenza di diplomi, concorrenza intellettuale, corsi per stranieri. E accanto al movimento degli studenti ecco la migrazione dei professori. Per molte università è ormai una consuetudine di invitare dei maestri di altri paesi a tenere delle conferenze, o dei corsi nelle proprie aule. Non è soltanto il vantaggio di udire la spiegazione di certe dottrine dalla bocca del loro stesso ideatore, quanto quello della conoscenza personale, del contatto fra studente e professore, delle domande e risposte, che sono così utili e che sembrano la ragione principale di questi inviti. Ora l'Istituto pubblica un Bollettino, che rende conto di tali scambi, degli accordi che intervengono a tale proposito fra Stato e Stato o fra Università, delle Associazioni internazionali di studenti, dei corsi che si tengono per la conoscenza di altri paesi, e delle relative statistiche. Ma esso non si limita a questo ufficio di osservatore: bensì cerca anche di attivare gli scambi e di farli disciplinare dalle autorità competenti. Così per la prima volta si sono veduti nell'Istituto dieci rappresentanti di Uffici universitari di nazioni differenti porsi insieme a trattare la questione della equivalenza dei diplomi, così spinosa ed urgente. Viene uno studente americano in Italia? A che cosa equivale l'istruzione avuta da lui? In quali istituti medi o superiori ha il diritto di entrare, senza creare imbarazzi ai professori?

L'Istituto Internazionale non si occupa direttamente dei singoli studenti o professori. Non è un ministero internazionale della pubblica istruzione, nè un ufficio di collocamento per intellettuali. Esso anzi ha la massima cura di non mai penetrare nel geloso e riservato dominio della pubblica istruzione dei singoli Stati. Esso si limita a fare conoscere agli organi competenti quali iniziative sono state prese dai vari paesi, oppure offre i suoi locali e la sua organizzazione perchè essi possano meglio in-

tendersi ed accordarsi. Insomma la funzione dell'Istituto è quella *di servire gli organismi nazionali per le loro intese internazionali.*

Credo che meglio di una esposizione metodica di tutte le questioni alle quali si è interessata la Commissione di cooperazione intellettuale, e quindi l'Istituto, sia scegliere in ogni campo un esempio pratico del modo come esso funziona. Bisogna premettere che il lavoro delle intese intellettuali è sempre lungo e penoso. Anzitutto non sempre si possono convocare riunioni e congressi. Gran parte del lavoro deve essere compiuta per corrispondenza e con organismi ufficiali, per la natura loro, assai lenti. Inoltre i paesi più lontani (per es. il Cile o il Giappone) non posson mandare le loro risposte che dopo qualche mese. Inoltre le differenze fra paese e paese sono grandissime, e occorrono molte cautele e precisioni di linguaggio per non cadere nell'errore di raccogliere elementi non omogenei sotto una stessa denominazione.

La Sezione scientifica si è occupata, per esempio, del problema della documentazione internazionale. Come si fa ad avere notizie sopra una questione che riguarda un paese straniero? Ci sono le enciclopedie, i manuali e le riviste, quindi la Bibliografia per questioni e per paesi. Ma per certe questioni tutto ciò non serve. Si vorrebbe consultare un libro, e non lo si ha sotto mano. Ordinariamente gli studiosi ricorrono ad un amico o ad un altro studioso, per avere o consultare il libro. Ma il sistema non è pratico e spesso imbarazza. Ora l'Istituto ha pensato di domandare alle biblioteche del mondo di rispondere se esse sarebbero disposte e organizzate in modo da rispondere a ricerche e domande di studiosi di altri paesi, su qualche punto particolare. Nel 2° numero del Bollettino la Sezione ha pubblicato le risposte di circa 500 Biblioteche, una gran parte delle quali si dimostra disposta a compiere l'ufficio, per adoprare il termine tecnico, di centro di documentazione, per un certo argomento o campo di studi. Ecco risolto, almeno in parte, il problema di una Biblioteca universale che alcuni spiriti utopistici avevano frequentemente carezzato. Nemmeno con i miliardi americani si potrebbe fondare un magazzino contenente tutti i libri del mondo. Ma il sistema escogitato dall'Istituto potrà mettere molte biblioteche alla portata dei desidèri ragionevoli degli studiosi delle varie parti del mondo. Esso finirà, evidentemente, col render necessario un ufficio centrale delle biblioteche, che cercherà di organizzare i loro scambi e le loro informazioni.

Penetriamo ora nella Sezione delle relazioni artistiche, e vedremo che un simile lavoro viene compiuto per i musei. Qui è anzi stato istituito un Ufficio centrale dei musei. Ottocento musei hanno accolto con favore la sua istituzione. Tale ufficio non soltanto informerà i musei delle loro particolari iniziative, ma servirà ai loro scambi. Gli scambi delle opere d'arte saranno probabilmente rari; ma saranno più frequenti quelli per i facsimili, le copie e i calchi, le fotografie. Ormai la questione delle riproduzioni ha preso una tale importanza e presenta anche degli aspetti non trascurabili di utili finanziari per le amministrazioni delle Belle Arti, che un ufficio il quale si proponga di sviluppare il campo della vendita di esse sarà il benvenuto. E benvenuto è parso infatti il primo saggio che si farà questa primavera di una esposizione e di un deposito permanente di calcografie degli altri paesi in ciascuna calcografia di Roma, Parigi, Berlino e Madrid.

Le questioni giuridiche hanno nell'Istituto un campo ben preciso: il diritto d'autore, in tutte le sue forme. E più particolarmente nelle sue forme nuove. Gran merito della Commissione di cooperazione intellettuale

è stato quello di avere posto allo studio e poi fatto accettare dalle grandi associazioni di industriali il principio che lo scienziato, che compie una scoperta teorica, la quale più tardi avrà una ripercussione pratica, deve per questa sua scoperta teorica beneficare dei vantaggi dei quali godono gli applicatori. Tale principio detto della « proprietà scientifica » dovrà essere applicato praticamente; e su ciò si sta studiando e vari sono i pareri. Ma esso è ormai una conquista.

Infine il campo più difficile, le lettere, dove la parte individuale è così importante, ha pure i suoi aspetti pratici e internazionali: parlo del problema della traduzione, che viene studiato sulla base di un rapporto di Paul Valéry.

Come si vede da questa breve esposizione, che lascia da parte una quantità di studi e di iniziative dell'Istituto Internazionale, per dare soltanto alcuni esempi caratteristici della sua attività, questa non si perde nelle nuvole e nelle utopie, ma cerca di proseguire e migliorare ciò che già si è fatto e ciò di cui si sente il bisogno. A parte quest'opera attiva l'Istituto sta diventando un centro di informazione sulla vita intellettuale dei vari paesi. Vi si esaminano regolarmente giornali, riviste, pubblicazioni ufficiali; vi si raccolgono libri e statistiche; un nucleo internazionale di impiegati, che si mantiene in relazione con i loro paesi d'origine, segue i movimenti delle colture nazionali e i loro problemi particolari, oltre che i loro contatti con l'estero.

La Commissione di Cooperazione intellettuale è formata dei seguenti uomini di scienza: prof. H. Lorentz (Olanda), sig.ra prof. Bonnevie (Norvegia), sir J. C. Bose (India), prof. A. De Castro (Brasile), prof. J. Casarès (Spagna), sig.na prof. Curie-Sklodowska (Polonia), S. E. J. Destrée (Belgio), prof. A. Einstein (Germania), prof. L. Lugones (Rep. Argentina), prof. R. A. Millikan (Stati Uniti), prof. G. Murray (Gran Bretagna), S. E. Painlevé (Francia), prof. G. De Reynold (Svizzera), S. E. A. Rocco (Italia).

Il direttore dell'Istituto è il prof. Giuliano Luchaire, ben conosciuto in Italia per avervi fondato e diretto l'Istituto francese di Firenze.

Commissioni nazionali di cooperazione intellettuale esistono in parecchi paesi. Esse sono i corrispondenti ufficiali dell'Istituto. In Italia tale commissione è rappresentata dall'Istituto Interuniversitario Italiano, presidente del quale è il prof. sen. Giovanni Gentile e vice presidente S. E. Amedeo Giannini.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA

TOMMASO TITTONI. — *International Economie and Political problems of the day and some aspects of fascism.* — London, 1926.

Sotto questo titolo e colla qualifica « *the book of the hour* » gli editori Simpkin, Marshall, Hamilton Kent hanno pubblicati taluni discorsi e scritti dell'on. Tittoni che sono stati tradotti dall'italiano dal barone Bernardo Quaranta di San Severino ed hanno carattere di vivente attualità. Il traduttore ha dedicato il libro al Ministro degli esteri inglese Austen Chamberlain, il quale ha accettato la dedica, nella quale riafferma l'amicizia anglo-italiana: « I accept with pleasure your proposal to dedicate to me your new volume of translations of the speeches and writings of the President of the Italian Senate signor Tittoni, not only because yor do me the honour of associating my name with that of so distinguished representative of modern Italy, but also because I share your own wish that our two nations should extend and fortify the unbroken friendship wich has ever existed between them ».

La stampa brittannica ha fatto al libro favorevolissima accoglienza. Il *Sunday Times* ne mette in rilievo la grande opportunità e lo speciale interesse. Così anche il *Times* ed il suo *Literary Supplement*, le *Daily News*, il *Bookseller* ecc. Le *Eastern Morning News* dicono che il libro rivela un avveduto uomo di Stato, uno scrittore ed oratore elegante, un conoscitore dei problemi economici. Le *Irish News* pubblicano: « Il Presidente del Senato italiano è un uomo versatile, sincero e coraggioso, che tratta con autorità tutti i problemi che maggiormente interessano la pubblica opinione ». Mette quindi in rilievo come fin dal 1919, assumendo l'ufficio presidenziale, egli prese nettamente posizione contro il bolscevismo invadente e successivamente rivolse severi moniti ai governi che verso di quello si mostravano deboli e impotenti. Il *North Star*, dopo aver ricordato che l'ex-ambasciatore americano a Roma definì i sistemi di governo che prevalsero tra il 1919 e il 1922 « talmente democratici che mancavano di qualsiasi direzione e talmente liberali che non riuscivano più a mantenere l'ordine », conclude: « Dal libro dell'on. Tittoni possono trarre un ammaestramento i paesi a governo democratico, e cioè che una Camera Alta con sufficienti poteri per frenare la marea rivoluzionaria e dar tempo al popolo di tornare in sè è una difesa necessaria ad ogni nazione. Per vario tempo il solo baluardo in Italia contro il bolscevismo è stato il Senato ».

Il *Northern Eco* dice: « Le quistioni politiche, economiche e internazionali sono discusse da un uomo di grande esperienza ed autorità ».

La *Birmingham Gazette* dice: « È un libro che ha un valore permanente », e richiama specialmente l'attenzione sulla parte che può considerarsi come una prefazione alla imminente Conferenza economica di Ginevra.

La *Westminster Gazette* dice che il libro non può passare inosservato.

Il *Daily Telegraph* elogia la pubblicazione per la bontà della traduzione e la giudiziosa scelta degli argomenti. Loda sopratutto gli articoli finanziari dell'on. Tittoni, che definisce competenti, seri ed autorevoli. Dice che il volume merita di esser letto da quanti studiano seriamente i problemi internazionali, mentre al tempo stesso aiuta a comprendere il punto di vista italiano e la nuova via sulla quale si è messa l'Italia.

ADA NEGRI: *Le strade*. Milano, Mondadori, 1926. L. 15.

In ogni nuovo libro di questa nobile scrittrice pare che la visione delle cose diventi più limpida e più penoso e pensoso il tormento di chi le guarda e le ferma in una prosa lirica tutta barbagli e lucentezza d'ali. Prose vagabonde: brani di vita, scandagli d'anime, pause acute di dolore, brevi trilli di gioia, intime musiche d'affetti, colloqui sereni con lo spirito, sforzo supremo di intendere le armonie del creato; tutte cose che parlano al cuore e comunicano palpiti gentili e suscitano dal profondo echi sopiti e risonanze lontane, come certe musiche dolci e lievi che cantano anche quando il canto è cessato. Così queste pagine: basta ascoltarle un poco che la musica delle parole e delle immagini ci occupa anche quando abbiamo chiuso il libro. Forse l'accorato tormento da cui son pervase fa quest'effetto: la gioia della natura che la poetessa ha amato ed ama non è più quella della giovinezza lontana, ecco che un nonnulla l'incrina e la guasta. Che cos'è questo nonnulla? Il pensiero, il pensiero che tutto vuol conoscere, che di tutto vuol darsi ragione anche e specie di ciò che non potrà mai conoscere — per cui esser nati cinquant'anni fa equivale esser nati ieri — e non si contenta più di ascoltare e godere senza chiedere donde venga quella gioia e di che cosa sia fatta. Prose vagabonde: uomini e cose passano, nella comprensione perfetta dello spirito dell'artista di madre e di sorella, come fasciati da un'impalpabile nebbia fatta d'amore e di dolore e di pietà.

G. LEOPARDI: *Dallo Zibaldone*, a cura di V. PICCOLI (Coll. di Classici italiani con note diretta da G. B. Crivelli). Torino, Utet, 1926. L. 12. Vol. due.

Chi vuol avventurarsi nello studio dei sette volumi di prose leopardiane pubblicate dal Lemonnier col titolo lungo e alquanto ampolloso di « Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura » deve, se vuol orizzontarsi bene, conoscere quest'antologia del Piccoli, uno degli studiosi più seri e più acuti del Leopardi. Perchè non è questa una raccolta capricciosa di brani dell'opera ciclopica, in cui il Poeta lavorò per quindici anni, ma il primo tentativo d'interpretazione del pensiero leopardiano. Quindici paragrafi inquadrano la vasta materia, che è seguìta cronologicamente e dialetticamente nella suddivisione, poche le note chè l'editore ha voluto far suo il monito del Carducci « non avvertenze o note letterarie, nè anche accenni a certi passi che l'autore rifece poi o riprese nelle prose o nelle lettere. Il lettore sarà più contento di riscontrarli da sè: noi da

vero non ci sentimmo d'inframmetterci a mo' di pedanti nel soliloquio di Giacomo Leopardi e tanto meno di misurare e determinare, critici frettolosi, l'importanza di un'opera così personale e complessa ». Così il Carducci e il Piccoli ha saputo ben intendere il monito, inframmettendosi il meno possibile nel soliloquio di Giacomo Leopardi, ma sempre vigile a soccorrere il lettore ove fosse necessario.

FERDINANDO MARTINI: *Simpatie*, studi e ricordi. Milano, F.lli Treves, 1926.

La prima edizione di questa raccolta (1909) conteneva, oltre un capitolo dedicato a Giuseppe Montanelli, una serie di scritti su Giuseppe Giusti (Il Giusti studente, l'on. Giuseppe Giusti, Le memorie del Giusti e la Toscana dal 1815 al 1849). Una nota editoriale, premessa all'attuale edizione, avverte che tali scritti saranno pubblicati a parte. Ne siamo lieti, perchè — simpatia tra le simpatie — essi costituiscono bene un gruppo autonomo. In compenso il nuovo volume si è accresciuto di una serie di capitoli prima sparsi qua e là e che il Martini dopo molte esitazioni ha consentito venissero riuniti: così ai profili di Giovanni Prati, Niccolò Puccini, Augusto Barbier, Carlo Goldoni, Pier Luigi Ferrari, Francesco Colzi, si sono uniti quelli della contessa d'Egmont, del barone Hyde de Neuville, di Abramo Lincoln, di Giuseppe Baretti, di Ignazio Boncompagni, oltre ad alcune rievocazioni (Donne, salotti e costumi, Francesca da Rimini nella storia e nell'arte, Napoleone e la Crusca) e a un interessante saggio su Le Favole di Trilussa.

Il titolo stesso della raccolta, che il Martini ha voluto mantenere dalla prima edizione, ne dice il contenuto e l'intento: *Simpatie*. Impressioni più che saggi veri e propri, ritratti, rievocazioni di carattere storico, ambientale o personale, quadri e figure che una adesione sentimentale e artistica ha indotto a tracciare, più per rivelare delle emozioni d'ordine individuale, che per dedurne delle proposizioni organiche e definitive.

Senza parlare delle qualità di immediatezza, di chiarezza, di vivacità rappresentativa che occorrono in uno scrittore di profili e delle quali si è già parlato altra volta a proposito di un libro del genere, questa attitudine del Martini a cogliere punti di contatto spirituale e sentimentale nel pensiero o nella vita di uno scrittore, di un'artista, di un uomo politico, chiarisce la sua posizione non soltanto tra i suoi coetanei, ma anche rispetto alle correnti più vive della nostra vita intellettuale d'oggi. Martini appare — o mi sbaglio — il tipo caratteristico del letterato. Letterato più che critico, scrittore brillante per temperamento nativo più che per raffinato studio o per deliberata educazione del proprio gusto, anche quando egli prospetta su determinati autori problemi di pensiero e di forma, di ispirazione e di realizzazione concettuale o poetica, non lo fa tanto per ricercare in esempi pratici le leggi di una teoria d'arte o di una concezione speculativa, quanto per mettere in luce uno stato d'animo, per chiarire dei suoi elementi reali un episodio o una situazione. Non credo che neppur lui tenga a essere un critico, come lo intendono le nuove scuole; certo egli preferisce — descrivendo o riferendo — esprimere il proprio modo di sentire più che il proprio modo di pensare. Felicissimo nel garbo dell'esporre, nella proprietà delle immagini e dei concetti, lo si potrebbe considerare sempre un narratore, tanta è la immediatezza del suo stile e la vivacità della sua esposizione, anche se l'argomento non è di stretto carattere letterario.

È naturale che chi si ponga su un terreno strettamente critico, non sempre consenta nelle sue visioni e nei suoi giudizi. Ma nel fascino dello scrittore si consente sempre. Non tutti i capitoli di *Simpatie* hanno per il lettore d'oggi lo stesso interesse che avevano per i lettori di qualche lustro addietro o la stessa attrattiva in sè: ciò non vuol dire che spunti di valore sostanziale non si trovino anche in codesti casi. La partecipazione del Martini alle manifestazioni dell'arte più recente non è forse nell'attuale edizione riccamente documentata: ma il capitolo su Trilussa compensa della lacuna con molta grazia e con molto spirito.

ESTERO

H. G. Wells. *The secret places of the heart*. Tauchnitz, Lipsia, 1926.

In questo romanzo, ultimo uscito — se non erro — nella numerosa serie di opere del Wells, nulla v'è più delle bizzarre fantasticherie care un tempo all'autore; il Wells vuole fare anche egli della psicologia, un po' a modo suo — se vogliamo — un po' troppo *a tesi*, ma sempre della psicologia.

Il titolo già promette inaspettate rivelazioni sui « cantucci segreti del cuore »: questi però non appaiono quali recessi inesplorati del nostro io, dove noi stessi certe volte stentiamo a veder chiaro e che di tanto in tanto si scoprono quasi di sfuggita; sono invece i crucci di un uomo che, non riuscendo a scandagliare da solo le profondità del suo essere, si fa confessare dal suo medico: e il medico ascolta, spesso tace, qualche volta saggiamente parla, ma sopratutto prende appunti per la sua opera sull'animo dell'individuo moderno! Ad un certo punto, al medico si sostituisce una giovinetta americana, ugualmente abile — con metodi un po' diversi, s'intende — a far parlare il *soggetto*.

Sulla parte narrativa si innesta — secondo la consuetudine del Wells — una tesi sociale ed economica, quella cioè della internazionalizzazione dei combustibili: il protagonista, che ha speso tutte le sue energie e gli anni migliori della sua vita nello studio dell'ardua questione, non riesce a mettere d'accordo la preoccupazione costante del suo lavoro con le complicazioni sentimentali che lo travagliano.

È in questo dualismo che l'autore fa consistere il dramma intimo di Sir Richmond Hardy: ed il lettore, come il protagonista, resta quasi perplesso di fronte al problema così impostato: ma è poi vero che il lavoro debba sempre essere agli antipodi dell'amore e che una cosa debba necessariamente annullare o distruggere l'altra? È il pensiero del Wells, che forse non tutti sarebbero pronti a sottoscrivere.

Paul Morand. *Rien que la terre*. Grasset. Paris, 1926.

Paul Morand ha fatto il giro del mondo: l'America, l'Asia, l'Africa sono passate sotto i suoi occhi, hanno fatto volare la sua fantasia e lavorare la sua penna, per tutti coloro che sono rimasti nella vecchia Europa. Andiamogli incontro al termine del suo viaggio, riceviamolo allo stretto di Messina, per cogliere le sue prime parole: « Voici la petite Italie provinciale, hier démodée et en proie à l'anarchie latine. Quatre années ont

suffi pour qu'elle renaisse neuve, moderne, bien groupée, préférant les actes aux paroles, étayant son crédit, s'établissant au Levant et au Ponent, doublant bientôt sa population. Ces redressements désespérés, cette lutte forcenée contre le chaos, ces réactions aryennes de la cellule, ce culte des individualités héroïques, tout cela n'est-il pas l'Europe? ».

È bene che gl'Italiani conoscano ed apprezzino tali giudizi: l'Italia viene elevata quasi a simbolo dell'avvenire di questa Europa, che non è poi così vecchia come sembra: Messina e Reggio si presentano ricostruite dopo la catastrofe, mentre il viaggiatore che viene dall'Asia e dall'Africa si lascia dietro « i paesi che crollano e non sanno ricostruire ».

Le ultime pagine del volume del Morand contrastano stranamente con le prime: in quelle traspare quasi un senso di fiducia ottimistica, in queste invece affiora lo scetticismo un po' amaro di tutta l'opera del Morand, da « Fermé la nuit », abbozzo multicolore di scene moderne a « Lewis et Arène », romanzo americanamente affaristico e dinamico. « Rien que la terre »: la terra è piccola, è insufficiente, tra poco lo sarà anche dippiù, poichè ci avviamo verso « il giro del mondo a ottanta franchi »...

E l'autore lo intraprende, il suo giro del mondo, e il tocco fantasioso della sua penna ci apre dinanzi alcuni squarci variopinti di vita a noi estranea e lontana: sono accenni, sono pennellate rapide, sono sguardi che sfiorano la superficie, sono appunti fugaci. Nulla della classica descrizione di viaggio: Paul Morand guarda, osserva, scrive dieci righe per un argomento che richiederebbe dieci pagine e dieci pagine dove un osservatore comune richiederebbe dieci righe. Ed è l'imprevisto che — come sempre — attrae ed affascina.

C. H. Hartmann. *The vagabond Duchess - The life of Hortense Mancini, Duchesse Mazarin.* Routledge, 1926.

È sempre oggetto di vivo interessamento la vita avventurosa della nipote del Mazzarino, che, insieme con la sorella Maria, fu forse tra le donne più belle e più corteggiate del suo secolo. Sono note le vicende, per cui la bella Ortensia, chiesta in isposa da Carlo II e da Eugenio di Carignano, fu maritata invece al Marchese de la Milleraye, divenuto poi pazzo e abbandonato scandalosamente dalla moglie.

Teatro delle gesta galanti delle due sorelle Mancini fu la Roma del sec. xvii, e poi fu di nuovo la Francia e poi l'Inghilterra. Amante di Re e di Principi, amica di uomini politici e di letterati (tra cui primissimo, alla Corte di Londra, Carlo di Saint Evremond), dama squisitamente affabile nel suo salotto, Ortensia Mancini ebbe larga parte nel « gran mondo » londinese del suo tempo. È soprattutto questo periodo della sua esistenza che lo Hartmann si sforza di mettere in rilievo. Biografia, che nel suo complesso, non presenta elementi nuovi, ma che fa rivivere con efficacia tutto un mondo di galanterie, di intrighi, dove — nelle alcove delle belle donne — si maturavano gli avvenimenti politici e dove i contratti di matrimonio servivano ai più ambiziosi progetti di monarchi e di ministri.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

CESARE GIULIO VIOLA. *Il cuore in due.* (Commedia). — Fratelli Treves, Editori, Milano. L. 11.

VIRGILIO. *Le Bucoliche.* (Tradotte da G. Albini). — Nicola Zanichelli, Bologna. L. 12.

GENTUCCA. *Il giardino.* (Liriche). — Remo Sandron, Editore. L. 6.50.

FRANCESCO SAPORI. *Marocco pittoresco.* — Fratelli Treves, Editori, Milano. L. 32.

SCHERILLO, RAJNA e VITELLI. *Commemorazione di Francesco d'Ovidio.* — R. Accademia Naz. dei Lincei, 1926.

GIUSEPPE BORGHETTI. *La nemica di Napoleone.* — Fratelli Treves, Ed., Milano. L. 27.

ETTORE ROMAGNOLI. *In platea.* — Nicola Zanichelli, Editore, Bologna. L. 15.

GUIDO DA VERONA. *L'inferno degli uomini vivi.* Romanzo. — Bemporad, Firenze. L. 9.

ADA NEGRI. *Le strade.* — A. Mondatori, Milano. L. 15.

CESARE SPELLANZON. *La questione d'Oriente. Vinti e vincitori nei Balcani.* — Edizioni « Corbaccio », Milano. L. 16.

ARRIGO SOLMI. *Sulle origini del nome di Milano.* — Ulrico Hoepli, Milano, 1926.

RENZO LEVI NAIM. *L'uomo diviso in due.* — Attilio Quattrini, Ed., Firenze. L. 5.

GIOVANNI VIDARI. *L'educazione dell'uomo.* — G. B. Paravia e C., Torino. L. 10.50.

AGOSTINO CIRO GASPARRO. *Fenici e greci alla conquista di Cirene.* — Stab. Grafico Editoriale, Genova.

Contributi alla storia del Risorgimento. — Stab. d'Arti grafiche A. Scotoni, 1926.

ALFREDO SARTOLIO. *Anima nostra.* (Tragedia). — Edizioni « Quirino », Roma. L. 10.

CARLO TAGLIAVINI. *Un frammento di storia della lingua rumena nel secolo XIX.* — An. Romana Editoriale, Roma. L. 5.

ENRICA GRASSO. *Fra due silenzi.* Romanzo. — Giovanni Bolla, Editore, Milano, L. 7.

EDWIN POLACK. *Foi.* — Bertieri e Vanzetti, Ed., Milano. L. 25.

Bollettino degli Atti della Camera di Commercio e Industria di Firenze. — Stab. Ind. Toscano, Firenze.

EDIZIONI HERDER — FRIBURGO.

GREDT. *Elementa Philosophiae Aristot. Thom.* II.

HERMANN WEISSER. *Die deutsche Novelle im Mittelalter.*

PETER DORFLER. *Als Mutter noch lebte.*

M. E. DELLE GRAZIE. *Unsichtbare Strasse.*

HEBEL. *Gedichte.*

LAURENZ KIESGEN. *Der Maerchenvogel.*

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA.